BIBLIOTECA ENCICLOPEDICA POPOLARE

IL DIAVOLO E LE STREGHE

OSSIA

PREGIUDIZIO POPOLARE

DELLE MALIE

RAGIONAMENTO

DEL DOTTORE

ASCLEPIADE ZANGOLINI

coll' aggiunta

DEGLI EPIGRAMMI

DEL PANANTI

LIVORNO
GIO. BATTISTA ROSSI EDITORE

1864.

IL DIAVOLO E LE STREGHE

OSSIA

IL PREGIUDIZIO POPOLARE DELLE MALIE

RAGIONAMENTO

DEL DOTTORE

ASCLEPIADE ZANGOLINI

SOCIO CORRISPONDENTE
DI PIU' ACCADEMIE SCIENTIFICHE E LETTERARIE

coll' aggiunta

DI ALCUNI RACCONTI PIACEVOLI

DEL MEDESIMO

LIVORNO
GIO. BATTISTA ROSSI EDITORE
1864.

DUE RIGHE DI PREFAZIONE

> Cerco di rinnovare argomenti vecchi, non essendovi rimasi dei nuovi da parecchi secoli in qua; chi dice di trattar cose nuove inganna; noi siamo venuti tardi, e a rappezzare l'altrui; chi mi domandasse quello che io fo, rappezzo...
>
> GASP. GOZZI.

Lettore, se a caso ti domina la debolezza di credere con fede sistematica ed irrazionale allo stregonismo diabolico, il mio libercoletto fa per te certamente. Leggilo, ed approfittane. Con questo, oh! no, non mi provo di ricacciare nel giro del tempo i giorni d'un Nabariste, d'un Araphins, d'un Lao-Kium, d'una Locusta, d'una Medea, d'una Circe, d'uno Scropfer, d'un Cagliostro, e d'altre molte birbe famose; nè tampoco mi arrischio di fare l'apologia, o meglio di celebrare l'apoteosi

del diavolo. Che anzi a tutt' uomo mi vi mostrerò battagliero impavido incontro le utopie, e le bambolaggini tradizionali de' nostri sciocchi maggiori, e vi rintuzzerò i sofismi, e i paradossi marsici [1] *della casta Jeratica, che pei suoi fini misteriosi con una fiera burbanza ne seppe costituire un corpo di dottrina sacra, scarabocchiando grossi volumi, compilati dalle sacerdotali fantasie, che a renderli più reverendi, ed accetti alle intelligenze plebee, li esumanarono, li teurgizzarono con quelle gommose-elastiche pecettine dei testi biblici, delle sentenze dei Padri, delle bolle, e dei chirografi pontificali. Tempo egli è omai, che fatto mantello d' un critico eclettismo, colla storia degli errori, colla logica dei pregiudizj, colla ideologia delle superstizioni, solleviamo una volta il volgo cittadino, ed agricola alla signoria di sè medesimo, e gli disciogliamo di botto il grande problema del tanto contrastato connubio della morale colla civiltà. Che se io ora fendo il terreno, che mi si appartiene, e mi butto a quando*

a quando pur anco sull' altrui, senza tante circospezioni, o riguardi, non mi si dee certo bandire la croce addosso, poichè la medicina, figlia dell' Altissimo, gode intima famigliarità, e si apparenta con tutte quante le scienze speculative. Che dunque più? Oltre il già detto, il fine che mi sono proposto nel tracciare questo qualunque siasi ragionamento, ei si è quello di ribattere, confutare, anzi annientare quell' assurdo paracelsiano aforismo, che cioè l' arte di guarire abbia sempre d' uopo dello ajuto, e dell' appoggio degl' ignoranti, e degl' impostori. Medicus non omnia quæ scire debet in academiis discere potest, sed opus est, ut interdum vetulos zigennos nigromanticos agyrtas rusticos senes, et ejusmodi viles homines alios consulet, et ab hiis discat (2): *di ammonire, e vantaggiare gl' infermi, onde non vengano ulteriormente maltrattati dal cialtrone, e dalla sgualdrina nella salute, e nelle sostanze; di eccitare infine i ministranti giustizia a meglio far ricerca, e non lasciare impunito il cri-*

mine di veneficio sotto il velo d'affatturamento, vale a dire di stregoneria.

Alla tua indulgenza, e discretezza ora io tributo, o lettore, queste poche pagine che ho vergato. Che se poi qualche Aristarchetto in sottana mi vorrà lanciare sul martorioso aculeo d'una maligna pubblica censura, lo faccia pure a sua voglia: che io con quella stessa calma, che osservasi nelle greche statue, mi resterò impassibile a tanto, e a mia solissima soddisfazione, o difesa, sebbene come suol dirsi non mi mancherebbero nè ragioni, nè pugni, gli verrò ripetendo quel che un dì scriveva a Bruto il sapiente Arpinate: Habes meum judicium, quod aut sequere si probaveris, aut tuo stabis, si aliud est tuum (5). *Vivi felice.*

CAPITOLO I.

FATTUCCHIERIA IN GENERALE, IL DIAVOLO, LE STREGHE.

Ad esporre ragionatamente ogni mio pensiero in proposito, stimo bene di prendere la cosa un poco da alto, ed accennare laconicamente la genesi della Fattucchieria in rapporto a salute, onde quindi vie più determinare ciò che voglio, per il più facile, e buon successo di questo curioso, e forse non disutile divisamento. E siccome avverte Cicerone, che ogni ricerca, ogni disputa deve incominciare dalla definizione della cosa, che ne è il soggetto; così io pur dirò primamente, che nel nostro idioma, o meglio sia nel Lessico di Medicina, la voce Affatturare non altro significa, che arrecare altrui danno nella sanità a mezzo di maleficii, o di veneficii pur anco. Nè il nostro Alighieri sentir dovette altrimenti, quando descrivendo il suo fiero viaggio sotterra, ci pose innanzi agli occhi

la bolgia infernale consecrata dalla Divina Vendetta pure a quei vili, che per i loro simili d'ogni fisico male cercaron far gruzzo.

Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura (4).

E da quì poi piglio tutto l'arbitrio di dispensarmi affatto dal cercare fra le tenebre dell'antichità, o fra le incertezze delle prime tradizioni storiche i principii dell'arte infame degli *affatturamenti*, mercechè, siccome l'uomo ebbe sempre mai per il più terribile nemico l'altro uomo, è Seneca che lo dice; così in ogni età del mondo, in ogni cantuccio del globo, in ogni società o barbara od incivilita, ed in ogni religione, usò i mezzi più validi, e più sicuri a temprare armi di tutte specie per fare orribile sagrificio sull'ara esecrata della vendetta: e quando quei soli, che naturali si appellano, ebbe posti a tutt'opra indarno, appigliar fe' disegno, e studiossi con superba prosontuosità agli straordinarj, ed a quelli che stanno a registro fuori l'ordine di natura: e prevedendo pure, servendomi

delle parole d'un moderno scrittore ([5]) che per l'assecondamento de' suoi malnati capricci, provocata avrebbe inutilmente la stessa supremissima Divinità, deliberò in suo folle pensiero d'ottenere l'intento dal cattivo Principio, ovvero sia da quel Genio malefico, che si vuol fatalissimamente ovunque trovarsi, giusta quel verso del Mantovano ([6])

Flectere si nequeo superos Akeronta movebo.

E così fu, che sul piedistallo della volgare, anzi comune ignoranza, innalzato a quello un bell'idolo, l'inchinò riverente, lo profumò coll'incenso, senza poi curarsi affatto del suo morale avvilimento in quelle prostrazioni codarde.

Dunque, mi si addimanda, dunque un Genio malefico esiste, che ad intuito dell'Invido e del Geloso ([7]), direttamente ed indirettamente ancora strazia con malanni i miseri umani? Dunque questo malnato Genio ha in se tale e tanto potere infusivo ne' suoi proseliti pure, da cangiare quasi in un istante il più rubesto, e valoroso Atleta in debole, e

languente omiciattolo; un'imbelle Donzella in un Ercole per forza, e per gagliardia; ed un paffuto, e rubicondo fanciullo in una semiscalfita Mummia d'Egitto? Dunque questo arcipessimo Genio è il gran depositario, e sconvolgitore di quel pestifero vaso che, asserenti i poeti, a Pandora Giove commise recar sulla terra? Dunque?. . . Dunque basta così; che io senza tema di sorta, entro diffilato, e a visiera alzata nell'arringo, e così mi sdebito prestamente d'una risposta alla testè già fattami triplice inchiesta, mentre vado sin da ora a legittimare una conseguenza, che la si verrà a conoscere appresso. Sì, un Genio cattivo vi è: e a convincente prova io adduco la invariata credenza, che sempre n'ebbero tutti i popoli della terra. Ma questo essere pessimissimo, egli è profondamente misterioso per la sua origine, per la sua essenza: e non potendosi concepire in astratto, come ben si dovrebbe, giova farsene un'idea tutta dropria, tutta mentale, onde non dar di cozzo grottescamente nell'*Iconografismo*

antilogico del mistico Levitismo. Sta il fatto a testimonio verace. Imperocchè, nei simulacri di nostra Religione non tiene esso *Diavolo* la figura di grigio olivastro serpente sotto ai piè della *Vergine?* Quella di negrissimo mostro con corna, coda, unghioni ed ali di pipistrello, che stringe forca, o tridente sotto all'*Angelo S. Michele*? Ed anco quella d'un satiro ghignoso, e beffardo dinanzi al *Cristo* digiunante nel deserto? Arrogi: in un tempo che già fù, nei cupi sotterranei della così detta sacra Inquisizione, non lo si dava a vedere sotto forma automatica d'uomo tempestoso e terribile, vestito con giubboncello verde, giustacuore scarlatto, ed un cappellotto alla calabrese con assai piume? Oh! si gridi pure all'impostura le mille volte!.... Noi però scandagliato il Diavolo per quello che è, converremo, che come spirito è privo d'estensione, non circoscritto a spazio, indivisibile, penetrabile, e dotato di volontà, e d'intelletto; che essendo creato dee la sua origine, l'esistenza sua al supremissimo Iddio; che per essere fi-

nito e limitato nelle operazioni, soggiace in tutto e per tutto all'imperio della stessa increata divinità; e che essendo finalmente di depravato volere, gli è forza odiare sempre estremissimamente tutti i mortali. Il celebre fisico Offmanno presso a poco così si esprime nella sua dotta dissertazione *De potentia Diaboli in corpora.* ([8])

Toccati ora così di volo i suoi attributi, troppo monta chiarirci alla meglio della sua possa, che a piena voce tanti, e tanti vogliono compartirgli ad esuberanza. Ma....

> Il Diavol, donne mie, può far gran cose,
> Basta solo che Dio lo lasci fare.

È il Forteguerri ([9]) che così canta: e questi due endecasillabi basterebbero per tenere come esposto, ed addimostrato quanto possa o non possa sù di noi il principe delle tenebre, ed avere esaurito l'estensione d'un più che prolisso paragrafo. E buon per me sarebbe, seppure siffatta soverchia brevità, non prestasse esca all'accensione di più sco-

lastiche controversie, e a quelle tante sciocche scientifiche astrazioni, che abbujano, seccano e freddano l'anima, e snervano per intero la forza d'ogni argomento. Piacendomi, che alcuno non mi possa incolpare di poca liberalità, e larghezza di mano nel donare al Diavolo una potenza bene avvantaggiata: o che altri meco non si adirino se un pocolino a grazia gliene conceda; per il meglio vuo' attendere a quel sapientissimo avviso, che *previdendum ne nimium, et ne nihil tribuamus diabulo* ([10]).

Tempo addietro da più Medici, Giureconsulti, e Teologi si addebitò il nostro gran Prototipo d'agire sul fisico umano come causa morbosa, e tale opinamento garbeggiò di tal fatta, che il medicante Sorbait ardì tessere un lungo catalogo de' morbi demoniaci ([11]), ed il teologista Gosner con coraggio, ovvero meglio con stoltezza, asserì potere esso pessimo spirito nuocere a tutti gli uomini, e cagionare loro tutte le malattie senza eccezione ([12]), come pure si provò addimostrare il britanno Giaco-

mo I nel suo voluminosissimo trattato di Demonologia. Oh! la è pur solenne! Introducendo in patologia questo dato positivo, questa assiomatica proposizione, questo etiologismo diabolico, domando io, chi potrebbe supporre in contrario, che in quei morbi o acuti o cronici; o interni od esterni, o improvvisi o presentiti, o ereditarj o avventizj, piuttosto occulti, e refrattarj, i quali il più delle volte avviluppano in gran dubbiezze il più sottile teorico, e deludono l'espettazione del clinico più illuminato, non abbia il diavolo sempre il suo zampetto? che anzi un diavoletto proprio particolare non sia il vero producitore d'ogni e singola malattia? Si farebbe pur ridere anche un Eraclito se si tentasse di far constare, che in una psora è Graffiacane che tormenta: in una plica Scarmiglione che tartassa; in una colica, Ciriatto che infuria; in una tifoide, Libicocco che agita; in una glossite, Astarotte che preme; in una tisi, Baalimmi che inquieta; nelle convulsioni, Farfarello

che indiavola, e via via così discorrendo ([13]).

Ma pure nell'ordine di natura stanno in tabella tutte le umane infermità ([14]); nell'ordine di natura stanno allegate tutte le causè morbose; nell'ordine di natura stanno enumerati tutti i più adatti medicamenti. A che pro dunque violentare, anzi impedire l'evoluzione dei fenomeni puramente naturali, e obbligare altresì la stessa natura a ritirarsi per dar luogo ad enti spirituali, e per ricorrere a delle cagioni bene straordinarie ed altissime? Ha Domenedio forse bisogno de' servigj d'un suo ribelle, se tutte le creature sono a' suoi cenni, se tutto l'universo inchinasi per obbedirlo? Oltre di ciò niuno può scusarsi d'ignorare, che le ossa, i muscoli, le arterie, le vene, i nervi, i visceri tutti hanno in noi un uso proprio, uno scopo speciale, un fine prestabilito. Cangiandosi quest'uso, togliendosi questo scopo, deviando da questo tal fine, ecco, che hanno vita tutte specie di mali; ecco, che si schierano in campo tutte le anormalità di salute. Le

quali cose però, affinchè possano accadere, egli è indispensabile, che una causa motrice eserciti l'azione sua sulla materia organizzata mediatamente, e questa causa motrice, senza alcun dubbio meccanica, non potendo essere puramente spirituale, ne consegue, che il Diavolo quale spirito, non può essere diretta, ed assoluta cagione delle malattie, che affliggono tuttogiorno la misera umanità. Indirettamente però può egli valere a qualche cosa per la ragione che *in eam partem, quæ dicitur phantasia mira ejus est energia* ([15]). Lo spirito umano a mezzo d'un fluido aereo-nerveo-elastico, egli è ben certo, potentemente modifica la nostra corporea compage. Suscitando in quello il Diavolo le più veementi passioni, non può a meno, che queste non travaglino il nostro individuo pel loro eccessivo consumo vitale, essendo bene addimostrato da uomini di profondo sapere, che le tempeste che sconvolgono le facoltà morali, distruggono le forze fisiche ([16]); che il corpo si altera, e si cangia quando l'anima si commove ([17]);

che quando una passione è radicata nel cuore, l'anima stessa, ed il corpo partecipano medesimamente d'uno stato morboso ([18]); che la passione infine spinge l'uomo fuori delle misure comuni, lo ritiene in una situazione poco convenevole al buon ordine delle sue funzioni, contraria alle condizioni richieste dalla sua salute ([19]). Nè però sempre è in arbitrio, e a piacimento del tristo Spirito presentarsi dolosamente all'anima nostra, ed eccitarvi commozioni vive, turbamenti inquietanti; che se ciò fosse, osserva il Diemerbroecchio ([20]), chi mai potrebbe guarentirsi, e sfuggire il suo odio esecrato? chi sottrarsi agli sforzi di sua tendenza a vendetta?

Sicuramente, che i nostri buoni Pedagoghi, è bene ridirlo, non vedono altro nel Diavolo, e suoi compagni, se ne ha, che una certa quale onnipotenza di nuocere su questa terra, e bevendo assai di grosso, autore di tutti i mali sì fisici che morali lui creano, lui predicano ad ogni ora, e lui sostengono però a tutto favore, e comodità di loro medesimi.

E che? è forse Satana come il micino di casa, che d' ogni disgrazia che avvenga, egli solo s' incolpa, egli solo si sgrida, egli solo, potendo, si batte? Badino bene però, che un dì o l'altro, egli non chieda loro fieramente ragione, e non renda con giustizia il suo buon pane per foccaccia.

Nè mica basta però. Ser Demonio, affermano pure, può eziandio qualche altro, che può operare cioè una prodigiosa trasfusione d'ogni suo qualunque potere (supposto che lo abbia), in certi tali e certe tali d' umana razza, da rendere poi come pressochè impossibile a chicchessia l' ostare e far vani ed inconcludenti li tristi effetti che affermano avvenire costantemente. Affè! che dessi per i sottili discorsi, per le ornate parole, per le variate dizioni, proverebbero e vorrebbero fare altrui venire il ticchio di credere per convincimento, se pur le storielle più amene, gli aneddoti più curiosi, gli ammenicoli più bizzarri, non fossero ognora tante, e tante fraschette d'abbellimento, e di ripiego delle

loro molte dicerie, dei loro innumerevoli paralogismi, che delle più belle forse non si rinvengono nelle Novelle Persiane superlativamente fantastiche, o nell' altre più ben conosciute cantafavole dell' Ucellin Belverde e della Donna Serpente.

Voltiamo, voltiamo dal rovescio un poco la medaglia a diritto, e vedrassi senz' altro che gli amici, gli aderenti, i seguaci del Diavolo, distinti, e conosciuti per i nomi di Stregoni, Maghi, Negromanti, Lamie, Saghe, Fate malefiche, Streghe, Valchirie, Maliarde e Versiere, non sono altro che gente ingannata, e mal disposta, o che si tiene sacra ai riprovati riti dell' impostura, e a lei offre vittime giornaliere, perchè hannovi nel mondo sempre dei gonzi, e degli allocchi, che senza considerazione di sorta sanno, o vogliono da loro prendere il gabbo, con uno scotto poscia non indifferente. Che se le costituzioni dei due Pontefici Giovanni XXII (21), e del Quinto Sisto (22) vogliono accertare esservi sulla terra degli empj, che alleanzeggiano collo spirito d' abisso, per essere quindi da esso

lui altrimenti a dovizia ricompensati [23], a me non compete argomentarvi di sorta; solo affermo però, che nè io, nè altri potranno giammai convenire, che desso Diavolo sia eminentemente cortese verso coloro con ciò che non ha, ovvero sia, che quelli e questi in conseguenza valgano a far miracoli senza esplicita permissione di Dio Onnipotente [24]. Qual giudizio farassi ora adunque delle magiche stregoniche trasformazioni in bruti di certi uomini e certe ree femminaccie, metamorfosi simili a quelle che Apulejo racconta nel suo Asino d'Oro; o dei viaggi aerei delle satanniche ridde sotto il Noce di Benevento, sul Blocula, o sul Monte Bruttero: dalle Convocazioni del Sabbato conosciute sotto il nome di Tregenda [25]; e quindi tanti, e tanti sortilegi che vogliono sieno appresi in quella supposta infernale congrega? Per me *Credat Judeus Apella, sed non ego.*

Ma dunque le Streghe, e gli Stregoni non sussistono? Dunque gli incantamenti sono falsità? Dunque le fattucchierie d'ogni specie sono superstizioni, sono ipotesi,

sono mezzi termini? Dunque?... Piano barbiere, chè il ranno è caldo!... I satelliti del Diavolo, ovvero sia gli uomini immorali perfidi, delittuosi, vi sono, ed oh! quanti!... Ma le loro operazioni stanno mediatamente, ed immediatamente nella possibilità, e nella probabilità delle cause naturali, e nell'andamento organico delle cose create. Essi nè sanno, nè possono ad altro appigliarsi che alla più raffinata impostura; a certi agenti sottili invisibili, però trasmissibili da individuo ad individuo, che fisicamente si ammettono; e finalmente ai tossici più gagliardi. Ammaliamento dunque, fascinazione, veneficio, ecco la pietra triangolare, su cui tutta si basa l'officina infame, e fatale della stregoneria: ecco il perno terribile su cui si aggira l'immensurabil ruota dei telestici morbi: ecco la susta, che oscillando scuote, e spaventa in mezzo alla società, scoccata e mossa da smoderato egoismo, da personalità vituperevole.

CAPITOLO II.

AMMALIAMENTO.

E tenendo mo' dietro senz' altro alle operazioni stesse dei fattucchieri, per quindi darci ad un più giusto criterio in proposito, faremo capo innanzi tutto dal così detto potere dell' Involtamento. Consiste questa sorta di malìa nel modellare una statuetta, la sia pure di cera, di gesso, di legno, di stracci, e che so io, cercando possibilmente di farla rassomigliare alla persona cui si vuol nuocere; e fattala battezzare colle cerimonie richieste, le gettano addosso il sortilegio, a tal che tutti i colpi che danno a questa immagine nello stesso tempo li risente la persona involtata. Infiggono un ago nella cerea scoltura alla corrispondenza del cuore, e colui che è fatto bersaglio degli oltraggi della sciata maliarda, sente d'un subito una fiera puntura, uno spasimo atroce nel più profondo del più nobile de' visceri suoi.

Strappano l'ulna, ed il radio; spezzano il femore al piccolo *voto*, o *volto*, e colui è di botto assoggettato alla stessa triste sciagura. A lento fuoco pongono a consumare il magico simulacro: e colui và ad essere vittima del più crudele marasmo. Stilettano, mutilano il fantoccetto in discorso, e colui pari ferite da mano assassina riceve. Platone nel suo libro II delle Leggi mentova questo incantesimo: Orazio ne' suoi sermoni ne parla: Ovidio nelle sue epistole lo rammenta: Virgilio nelle sue egloghe lo racconta: Teocrito ne' suoi idilii ne tratta: Dante infine l'accenna nella sua divina commedia ([26]). Vogliono già, che ai tempi della Lega, stando alla testa il Cardinal di Borbone, fossero miseramente involtati un Terzo e Quarto Enrico, e che dappoi ambedue perissero per mano di un' infame sicario. Che negli ulteriori delirii di furor religioso fosse più volte anco sugli altari pugnalata l' immagine di Carlo Nono il Caparbio. E che nel 1313 si desse opera a questo maligno artificio per ispegnere d' un tratto, e

Filippo di Valois, e sua mogliera eziandio. Inoltre, un pezzetto pure di legno affatturato posto tramezzo le braci, è causa pressochè assoluta di tormenti, e di morte.

. . . . Meleagro
Si consumò al consumar d'un tizzo (27).

Coi donativi si può allo stesso scopo arrivare. La Nessea Camicia spense il portento della forza, e della robustezza, Ercole l'invitto. La veste da Medea spedita alla bella sposa di Giasone, la fe' tosto avvampare ed incenerire, in un con tutta la superba reale magione del suo genitore Creonte (28). Arroge: il Flacco si querela colla sua bagascia Crattidia, che cessi dall'incantamento del rombo giropiggevole (29). Simmetra cerca di cacciar l'uzzolo in corpo a Delfi collo stesso mezzo, ed anche di farlo perire col bruciamento del lauro, della farina, del sale, ed un legaccio perso del suo vestimento (30). La Fanciulla *jam virum experta* di Dafni prova di dar cruccio al suo drudo, coll'indurare al fuoco la

creta, sciogliere e consumare la cera, ed intrecciare nove fili insieme di triplicato colore [31]. Circe infine colla potenza di carmi cangia in animali più sozzi i ventidue compagni dell' errante figlio di Laerte [32]. Oh! il mal destin vi colga, spiriti forti, veri credenti d'ogni satanico-stregonico incantamento, gran sostenitori della magìa negra, più che ogni vostro pensiero.... Le fattucchierie di tal genere, oltre ad essere fioretti di poetica idealità, furono, sono, e saranno mai sempre sogni di cervelletti bizzarri; corbellerie di scimunite vegliarde; ricordi di parrucconi ignoranti. Investigandole bene, non può a meno, che non vi si scuopra la menzogna, su cui si basano, e si ponga in chiaro l'identità della cosa, rigettando il possibilismo, e probabilismo soprannaturale incomprensibile. Che se ai seguaci tutti d'Ipocrate, (dando qualche peso ad una obbiezione che potrebbesi facilmente affacciare), non è dato sempre conoscere negli infermi le vere cause morbose colle leggi della scienza, e della

ragione, ella è questa disposizione altissima, poichè ancora

Multa tegit sacro involucro Natura, neque ulli
Fas est mortali scire omnia. . . . . .

Nondimeno il più delle volte fra le tante cupe, e cieche tenebre, pure l'occhio dell' uomo filosofo indagatore, giugne a ritrovarvi qualche tenue spiraglio di luce. M' apprendo alla verità, e mi approfitto di poco spazio per alcuni esempj.

Ecco là quel Bimbo, poc' anzi paffuto, rubicondo, vispo; or tristo, pallido, languido, melanconico. È stregato. La mamma lo dice; l'avola lo conferma; la comare, la parente, l'amica l'accordano; è stregato.... Già ogni medico presidio si trascura, solo si chiama qualche vecchia soriana secca, cisposa, abbrustolita, e ad essa si affida il caro pegno dai genitori amorosi. Oh! l'oro sta in buone mani!.... Su via, disnoda il labbro, o dolce oracolo più santo d'un arbore di Dodona; poni in chiaro la causa del fisico cangiamento del tuo piccolo clientello: di' su il tuo sentimento in propo-

sito, le tue osservazioni, il tuo metodo curativo; parla!.... È stregato. Non è nuova questa voce; essa serve di coperchio all'ignoranza d'ogni fatidica consulente. Vero egli è, che in tutti i tempi ai morbi infantili sempre si è data cagione l'affatturamento, e la prima possa delle maliarde fu creduta quella di dar tartasso ai tenerelli poppanti ([33]). Ma già l'esperta mette in opera i suffumigi di felce maschio; le lavande con succo d'artemisia, o di ruta: sulla culla appende un ramoscel di verbena, e al collo del putto un cornetto d'avorio, o corallino appicca qual più efficace amuleto ([34]). Pazzie!.... Vogliamo discoprire il motivo dell'infantile morbosità? la cosa è semplice. Studiamo la madre, analizziamo la nutrice, e si vedrà, che quella tra cinque lune dovrà invocare novellamente Lucina: o che non digeribile cibo all'infante appresta precocemente: o che dose non discreta d'un'oppiato qualsiasi gli dà seralmente, onde meno vagisca, e si addormenti.... Questa poi, o che per molto altrui poppare già secche ha le

sorgenti della vita, o che secreta lue le viscere le divora, e cose simili.

Amante sposo della leggiadra moglie primavolta il letto ascende, e all'armonie di Venere dandosi lietamente, cerca cogliere i frutti del sospirato imeneo. Ma no.... gli organi suoi generativi stanno nella più grande indolenza. Si crede un incantesimo, e s' incolpa una indispettita rivale. Stà pur bene, che anche gli antichi Romei erano persuasi, che le streghe prediligessero l'occuparsi a rendere impotenti i giovani conjugati, a talchè, testimonio Plinio, doveva la nuova sposa ungere il limitare del nuzial soggiorno con grasso di lupo ([35]), ed ornare le imposte con certe vitte di colorita lana. Ma pur non s'ignora, che stupore, fremito, baldanza, e vergogna, possono aver luogo a vicenda in un poc'anzi sacrato al connubio, menomargli d' un tratto quella forza che dicesi potenza maschile, e restare nella tenzone abbattuto ed umiliato a ribocco. Frank vuole, che un ardore troppo violento produca ben sovente quei medesimi effetti, che l'estremo

odio [36]. Unter afferma con più esempj che questa strana impotenza dipende onninamente dalla fantasia, e dallo stato dell' anima stessa [37]; e Macrobio dimostra ancor meglio, che il pudore, la verecondia v' hanno senza meno la parte loro, imperocchè appellandosi a tanti nuovi sposi: *Prima nuptiarum dies verecundiæ datur* [38].

Quella donzella, in sull'aprile degli anni suoi, è il portento della sanità e della bellezza; il simulacro delle grazie, e degli amori; il modello della gajezza, e della più raffinata galanteria: nè gli manca un Odone, che appassionatamente l'adori. Ma varca qualche mese, e la salute le si turba; la leggiadria le vien meno; la piacevolezza l'abbandona. Eccola tetra, pallida, amenoroica; dimagrisce a poco a poco, ed è in preda spessissimo di fierissime convulsioni. È una fattura, si grida: ha il Diavolo indosso, si bisbiglia. I suoi intanto se ne stanno in un dubbio molesto, in una agitazione terribile, e solo alcuni particolari scongiuri, croci, ed abbluzion

d'acqua benedetta le si fanno da qualche fraticello del serafico, o pretonzoletto baggeo. Ma, Dio buono! non è questo lo scapito degli innamorati? Le ansietà, i sospetti, le traversie, e tante altre spine, che il furbacchiotto d'Amore sa infiggere in un cuor femminile, danno tutt'opera a così strane morbose metamorfosi. I fenomeni patologici, ed anche meravigliosi, che si vanno osservando, non hanno bisogno di Teurgia, non richiedono esorcismi di sorta. Eglino sono una forza nervosa disordinata, e secondo un dotto scrittore lepido, e non tanto cerimonioso, un buon matrimonio vale in tali casi più che tutte le benedizioni del mondo.

Ma ritornando da dove abbiamo già mosso, sono pure altri due gradini della gran scala degli ammaliamenti, e dei maleficii i così detti Filtri e Legature. Filtro si addomanda tutto ciò, che prescindendo da sostanza assolutamente di per sè velenosa, si elabora, e si propina per accendere del fuoco di Venere, o uomo, o donna che sia. Si dice Le-

gatura quanto si adopera, perchè ai galanti abbottonata sia la braghetta, ed i mariti giacciano nel letto svogliatamente e della moglie abbiano stomaco: o che le amorosette fanciulle perdano il lascivo prurito, e le spose stesse si dieno a fuga dai conjugali ancor tepidi giacigli, schife insolentemente dei loro consorti diletti ed affettuosi. Con quello si animano, e si dà gagliardia agli organi della voluttà, e della generazione: con questa si affievoliscono, e s' infonde loro indolenza. Buona dose di fede prestossi già dagli antichi a questa tal sorte di stregamento. Testimonio l'Aristonide Sofo che nel suo Trattato della Repubblica ne parla; e testimonii pressochè tutti i poeti, e scrittori del secolo aureo, e di età meno remota, che ne fanno ricordo dell'uso ([39]). Le Donne Tessale si dissero un giorno per tale oggetto famose. Gl' ingredienti all' uopo erano cervello di Gatto, o di Asinello lattante; verga di lupo, e pelo de' suoi mustacchi; spuma di sudore inquinale d' una ben corsiva cavalla; seme virile, e catamenico umore,

col quale anche al dì d' oggi le nostre belle s'addestrano a intrider torte, focaccie e marzapani, offrendoli poscia a grato cibo ai loro Dami, ed Amanti, per eccitarli a benevolenza maggiore. Di contraria virtù poi erano il sangue d'Anguilla; la midolla d'un Bracco; il dente di Vipera; il fiorellin di Circea, e d'altre cose tante brama vien di sapere, trovansi notate già da quella buona pezza di Martin dal Rio nel libro III, parte I delle sue Magiche Disquisizioni. Io però coll' Offman oso asserire, che non si danno veri filtri « *Farmaca amorem conciliantia non dantur certa* » ([40]), e col Wiero, che non esistono Legature veridiche ([41]). Il filtro più naturale, più semplice, più efficace, è l'aspetto, l'immagine d' una roseo-candida trilustre fanciulla, con due occhiuzzi di fuoco, la quale tosto ti fà tutto avvampare di un'amoroso desìo ([42]): e la più valida, la più tenace legatura l' è una femmina quasi quarantenne sciupata, senza petto, e senza natiche, petulante, e ciarliera, che di botto t'eccita, quasi si dica, il

ributtamento. Oh! poco monta, che le malie per filtro, e per legatura abbiano dato a tanti per lunga pezza sgomento non indifferente: non furono illusioni, furono effetti dell' altrui scaltrezza; furono garbugli da Cerretani. È verità, che gli stessi autori, ed autrici della rea opera, sempre o quasi sempre hanno disperato d'un certo quale esito, che lodevolmente rispondesse alla loro maligna intenzione, e le provviste presso loro dei più fieri tossici all'uopo, ne sono una prova convincentissima a meraviglia. Posso concludere, che gli incantesimi giammai ebbero ed hanno una riuscita in favore, e le maliarde, e gli stregoni giammai poterono, e possono il più che possibile coi loro mezzi, o goetici, o negromantici, o diabolici che essi sieno. Appresso ci sincereremo, e saremo sospinti a meglio sostituire alla voce malefica quella di venefica, al termine Incantatori l'altro d'Impostori, e così mozzare ancora d'un tratto a quel bellimbusto del Diavolo le ali sue pipistrellesche, onde più non vada a zonzo, come

suol dirsi, per tutti i brichi, ed appollajarsi, e far comunella con chi si vuole. E giacchè ancora una volta ho fatto verbo di questo mostro del Tartaro, mi fo lecito porre innanzi a chicchessia una piccola riflessione. Le Lamie, gli Affatturatori, perchè mai sono assistiti, mai incoraggiati, mai difesi dal loro demone tutelare, dal loro padrone al cui servizio, già si vuole sieno sacri volonterosamente? Non vi è mortale sulla terra che sia tanto vile, tanto pusillanime, tanto pauroso, quanto lo stregone e la strega, e plausibile ragione ne trovo nel Diavolo stesso, il quale è inceppato, rattenuto, impotente [43]. Dico forse menzogna? In modo tutto nuovo, e comico un Priapo di fico rompe l'incantesimo di due maliarde, le spaventa, e le fa fuggire a precipizio. Olà, si ascolti lo stesso simulacro, che narra così l'accaduto.

Nam displosa sonat quantum vesica, pepedi
Dissisa nate ficus, at illæ currere in urbem,
Cannidiæ dentes, altum Saganæ caliendrum
Excidere, atque herbas, atque incantamenta lacertis
Vincula, cum magno risuque, jocoque videres [44].

E il buon Ulisse elide la potenza malefica della maga del Monte Circeo, denudando il ferro, e minacciandola con cipiglio feroce: esso pure in tal foggia racconta:

> Tirai dal fianco il brando, e contro lei,
> Di trafiggerla in atto, io mi scagliai,
> Circe, mandando una gran voce, corse
> Rapida sotto il colpo, e le ginocchia
> Con le braccia afferrommi, e queste alate
> Parole mi drizzò, non senza pianto.
> Chi sei tu? Donde sei? La patria dove?
> Dove i parenti a te? stupor m'ingombra
> Che l'incanto bevuto in te non possa,
> Quand'io non vidi, cui passasse indarno
> Per la chiostra dei denti il mio veleno:
> . . . . nella vagina il brando
> Riponi, e sali in letto mio. . . . [45]

Ma qualche partitante del Demonio, o meglio qualche fautore delle malie, mi dà pubblica mentita in sul viso, e a creduta mia confusione, mi sciorina giù una filza, quasi litanie maggiori, di medici, e scienziati di buon concetto, che a tutto uomo sostennero la stregoneria diabolica, e la possibilità, ed essenza della fattucchieria. Mi presentano essi un Bodino, un Layman, un Lugherio, un Del Rio, un Remigio, un Sennerto, un Crespeto,

un Codronchio, un Cornelio Gemma, un Quinto Lusitano ecc. ecc. ecc. Mostrando io però un Cornelio Agrippa, che sebbene un giorno infatuatissimo nei garbugli delle scienze occulte, pure prima alquanto di morire dichiarò solennemente, che l'arte stregonica era un'assoluta stoltezza ([46]). Ponendo loro innanzi le opere del grande Archiatro di Guglielmo duca di Cleves già menzionato, nelle quali è meravigliosamente provato, che quest' arte è un vero pregiudizio ([47]). Aprendo loro i libri del Tannar celebre gesuita ([48]), non che quelli dello Spe ([49]), nei quali, con buone ragioni si combatte il mostro della magia, e della superstizione: e per ulteriore prova affacciando loro anche un passo dello Zimmerman nel suo trattato delle Sacre Malattie, laddove dice: « supponendo ancora, « che i pretesi maghi, o streghe potes- « sero accagionare o guarire una ma- « lattia, io sostengo, che non vi riescono « che in virtù di naturali cause: fuori « di ciò non v' ha di vero, che la fame, « e la povertà di que' furbi, che abusano

« della credulità per vivere » ; io son ben d'avviso, che i miei oppositori non avranno cuore d'affacciarsi, e scendere nell'avena a sostenere quelli, e confutare, anzi garabugliare questi, per elevare un tratto ancora al cielo la possanza del malefico genio.

—

CAPITOLO III.

FASCINAZIONE.

Ed eccomi apparecchiato allo svolgimento, all' esplicazione d' un secondo genere di maleficio noto assai bene col nome ancora d' Invidia, e di mal'occhio. Filosofi, Storici, e Poeti fanno tutto dì autorità sicura dell' esistenza di esso, e dell' esistenza pur anco di chi nella mal' opra somma perizia si gode. Gl' Illirici, ed i Triballi, Plinio testante, ammorbano, ed uccidono altri col loro sguardo soltanto (50). Le fem mine bizie fra i Geti, secondo Appollonide, e Filarco, in egual modo a nuocere si danno pensiero (51). I Telchini della isola Rodiana, lo dice Ovidio (52), sono valenti assai in questa maliziosissima pratica. E finalmente Girolamo Vida ci dipinge al vivo il tristo vecchio Viterbese, che

. . . . truci obtutu genus omne necabat
Raptantnm, teneras animas, parvosque volantes (53).

La fascinazione occupa generalmente tut-

tora l'animo di molti, e prova ne sia, che ad eliminarla si fà ricorso anche oggidì, almeno in Italia, ad Amuleti di varie foggie ([54]): come cuoretti d'agata, e diaspro; chiavine d'argento; manuccie d'avorio, o d'altro, che il pollice serrano fra l'indice e il medio, e piccole corna di rubicondo corallo. Anzi queste, o sieno in voga di moda, o che sieno veramente l'antifascino per eccellenza, tu già le vedi pendenti da un vezzo di gioje, che attorna l'eburneo collo di giovinetta damina: tu le osservi fra le cioccaglie accodate all'oriuolo dei Ganimedi del giorno, ed anche appesi allo spilloncello nello sparato della lor candida camicietta; le trovi infine, ma più belle, ma più grandi, ma vere, ma naturali incastonate su piedistallo dorato, e nei caffè, e nelle farmacie, e nei siti di pubblico e privato convegno, e nelle sale dei modesti cittadini, e nelle anticamere pure dei grandi, e de' potentati. Il maleficio però per fascinazione è triplice, perchè la vista, la voce, il tatto disgiuntamente da loro possono senza dubbio

addurlo in effetto. Il Cantore d'Enea nelle Buccoliche fà che Menalca aspramente si dolga, che le sue agnelle sieno per altrui mal'occhio addivenute macilenti, ed infette.

Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos ([55])

Lo stesso, che Tirsi preghi il pastorel Melibeo, e Coridone insieme, a incoronarlo di baccaro, onde le generose lodi, non abbiano ad accagionargli molestia.

Ant si ultra placitum laudarint, baccare frontem
Cingite, ne vati noceat mala lingua futuro ([56]).

E lo Scaligero che del figlio di Cabaja Re, noto ci sia il suo tatto micidialissimo: « *Adeo venenosus fuit, ut muscæ etiam, quæ ejus cutem fugerent interirent* ([57]). » Inoltre quando le spose degli antichi di Roma distendevansi sul profumato letto di nozze, i fescennini canti erano mossi da fanciullesco coro, ad impedire così la voce affascinatrice di qualche birba stregaccia ([58]). Quando sulla Senna, pochi secoli or sono, s'accudiva a fattucchieria, non in altro tempo co-

stumavasi ire a marito, che dall'ora del coprifuoco al canticchiar del gallo, onde li nuovi alunni d'Imene non fossero visti, e maleficiati da femminaccie invidianti ([59]). E quando le madri amorose d'oggigiorno, cedono a qualche donna sconosciuta, o vecchia, o di non piacevole aspetto per un istante il loro pegno d'amore, il loro fanciullin che vagisce, te lo accompagnano con un Ciel ti guardi: Iddio ti liberi, perchè le mani di quella non abbiano a sorte un'ammaliante potere.

Ma se il fascino, per vista, per voce, per fatto vige, necessariamente deve egli essere mosso da causa assoluta fisica, o da altra assoluta extranaturale, che è quanto dire nel caso nostro demoniaca. Da banda lascio quest'ultima, perchè già ne svolsi il pensiero. Mi piace però tracciare, ed arrabattarmi intorno la prima, sperando di non dar del tutto in fallo nella ricerca del vero, mentre lo stesso Galeno mi fa franco, ed ardito con quel noto precetto, che « *Veritas investiganda, quam etiamsi in omnibus non assequamur, omnia tamen propius, quam nunc*

sumus ad eam perveniemus [60]. » Come già dissi, i Dotti dei secoli trascorsi ammisero la fascinazione, ma discordi furono al non *plus ultra* sulle stesse cause che la producono. Il Peligno poeta nel primo degli *Amori* asseverava godere il fascinante addentro l'orbita una doppia pupilla.

. . . . Oculis quoque pupula duplex
Fulminat, et geminum lumen ab orbe venit.

Nè più nè meno così la pensava l'eloquentissimo Tullio. Altri sostenevano pure avere il destro occhio di quelli l'impronta d'una testa equina, o di cane. Chi alle celesti intelligenze l'attribuiva, come il Pomponaccio nel X. Cap. degli Incantesimi; quali all'immaginazione, come Avicenna, Algazele, ed Alchindo: e molti infine, e più ragionevolmente, ad effluvj micidiali emanati dagli occhi, dalla bocca, dalla cute. Se io mal non m'avviso però, conviene dar loro un certo compatimento, perchè ancor natura non aveva dischiuso il misterioso segreto del fluido nerveo, o vitale, an-

cora il zoomagnetismo era ricoperto da un zendado d'oscuro colore, particella di quel manto, di cui talvolta si vestono l'ignoranza e la superstizione. Ma ohimè! Ho già dato di tocco ad una molla, il di cui oscillamento si fa molesto alla nervosa sensibilità dei chiesisti. Ma a dar di volta più non mi si lice: m'avanzo: e a miglior chiarezza presento subito un solo caso di pratica. Giulia fu offesa nel vivo dell'anima per mala azione da Livia. Due, ed anche dappoi tre giorni questa cade ammalata, e apertamente si dà la colpa al mal'occhio di quella. La probabilità, e possibilità insieme sussistono. Giulia è nemica a Livia, dunque le vuol male, dunque l'odia, dunque procura vile soddisfazione, e vendetta. La volontà di Giulia a mezzo d'impulso molecolare, svolge nel proprio cerebro correnti elettro-magnetiche, che slanciate su Livia destano effetti morbosi, effetti pari, e corrispondenti all'intenzione colla quale furono da quella inviati. Il fluido elettrico è sparso cattolicamente, e quantunque la scienza del

magnetismo animale sia ancor bambina, pure è già valevole ad addimostrare grandi verità, a discoprire grandi fenomeni. Eh! chi sarà mai quel folle, quel presuntuoso, che possa esser giunto a conoscere gli estremi confini del potere naturale dell'uomo? Chi quell'insensato, che trovasi in grado di dichiarare *a priori* che cosa all'uomo istesso sia possibile, e che nò?... ([61]). Osservate là: il signor Philips celebre magnetizzatore, toglie a chi vuole la loquela; sforza altri a movimenti muscolari a piacere, ed è buono a far sì che alcuno perda eziandio la memoria ([62]). Osservate là: Dupotet, nella conversazione privata dell'attuale Regina della Gran Brettagna, rende affatto immobile un giovine ufficiale della guardia ([63]). Ciò prova la forza, il potere dell'elettricità, spinta e risospinta per la via di certi fili elettro-magnetici, che servono ad attrarre i corpi gli uni verso gli altri, ed a respingerli ancora. Io pure, qualora fossi atto nell'esercizio del magnetismo, se con volontà ferma, con desiderio vivo, con convincimento

forte volessi togliere la virtù visiva ad un mio antipatico vicino, forse sarebbe una castronata il dire, che il posso? Dirizzando violentemente una corrente elettrica sui nervi ottici di lui, purchè a riceverlo adatto egli sia bastantemente, caspita! ben cieco addiverrebbe all' istante. Così dirigendola al fegato promuoverei l' epatite; all'infimo ventre, gli infarcimenti glandulari del mesenterio: agli organi genitali, il priapismo, la satiriasi: all'encefalo, le apoplessie, il mal comiziale, la demenza ed altro ([64]). Che dessa elettricità abbia poi una forza espansiva, e contrattiva sul corpo vivente, chi lo potrà mettere in dubbio? Bene a proposito mi vengono certi versi di traduzione del nostro Monti,

Se donzelletta di leggiadre ciglia
Molle t'arrise dal balcon vicino,
La dïastole, di', non si scompiglia?
Magnetico non è questo un effetto?
Ed egualmente non lo è la mutua
Compensazion di lacrime, cui accenna
L'appassionato Cantore di Laura
Che dal destr'occhio, anzi dal destro sole
Della mia donna, al mio destr'occhio venne
Il mal, che mi diletta, e non mi duole?

Ma non tutte le Streghe, non tutti i Fattucchieri hanno la possa magnetizzatrice; non tutti gli esseri viventi sono ugualmente magnetizzabili; v' hanno delle condizioni necessarie nelle quali debbono trovarsi del pari i magnetizzatori, ed i magnetizzati. Non tutti nello stesso modo all' aspetto d' una bella femmina sentono il palpito del cuore; non tutti al pianto altrui si commuovono, e piangono: onde inutile fora il credere che ogni Strega possa fascinare, e che qualunque siasi individuo possa risentirne gli effetti tristi e maligni. Dunque anche in questa parte v' è sempre da supporre una buona dose d' impostura, e una sopraffina scaltrezza: dunque anche nel Fascino, nell' Invidia, nel Mal' occhio, la credenza deve tenersi assai corta; la persuasione ben limitata sotto l' imperio della più retta ragione.

CAPITOLO IV.

VENEFICIO.

Ma nè così potrei ristare circa il terzo modo di far fatture, ovvero sia, se a far riflesso m' adduco, e alla certezza dei veneficii, e alle variate maniere di perpetrarli. È verità, che ogni mortale può da sè stesso, a caso, o fuor di pensiero nuocersi, ed abbreviarsi la vita per la moltiplicità dei tossici, di cui a nostro danno, ricca volle farsi nel suo triplice regno natura: e perchè, come bene opina Lucrezio

Multa meant inimica per aures, multa per ipsas
Insinuunt nares infecta atque aspera odores,
Nec sunt multa parum tactu vitanda, nec autem
Aspectu fugiendo, saporeque tristia quæ sint (65).

Pure gli avvelenamenti prodotti per colpa altrui, praticati da scelleranza, furono un giorno, peculiarmente nei tempi di mezzo, e lo sono talvolta ancor oggi i più terribili, e quelli che danno di continuo una indescrivibil temenza. Niuno può

dirsi ben guardato, e sicuro dei moltiferi dardi della gelosia, dell'odio, dell'orgoglio, dell'invidia, dell'ambizione, e della cupidigia dell'oro (66). Torna più conto al tuo rivale propinarti un beveraggio di morte, che armata la destra d'un ferro trafiggerti il cuore. Trova miglior partito perderti con ingannoso artificio, che lordare di sangue le sue mani omicide. Gli è più agevol cosa troncare la tua esistenza di soppiatto, senza tema d'un delatore che lo denunci, o di spettator testimone, che provi, che a viso a viso aggredirti o sulla pubblica via, o fra le domestiche mura, o ne' penetrali del gusto, e del piacere, o nei sacrarii delle scienze e delle arti, o fin anco nel tempio santo di Dio. Alcuni per proprio conto, e da sè medesimi si danno a mescere tossico nella zuppiera, o nella giara del loro fratello, ed amano così dar pascolo alla voluttà, al soddisfacimento d'una creduta imperiosa vendetta. Altri poi si diportano è vero alla stessa guisa, ed uccidono o subito, o lentamente, ma non per sè me-

desimi, sendo semplici mandatarj, che sogliono vivicchiare nell'esecrando mediocre lucro per pattuita mercede. Infami!.... Essere più vile, più brutale, più deturpante l'umana razza dell'emissario avvelenatore, no, sulla terra certo non havvi. Streghe e Stregoni son con voi, e su voi il mio severo sguardo è rivolto. Impotenti alle malie, inadatti alla fascinazione, siete però bene esperti nel trattamento di sostanze ammorbanti, e letali. Sì, la braveria tutta degli affatturatori, che la società incivilita degli uomini forse a mala pena anco li vorrebbe

Dati a scannar per vittime di peste,

la si ripone senza meno nel sapere, e potere nuocere a discrezione, ed essere ultori perfidi e vili o d'un amante tradito, o d'un'amica delusa, o d'uno sposo adultero, o d'una moglie infedele, o d'un figlio diseredato, o d'un suddito malcontento, o d'un reggitore tiranno. Ad esempio mi valga il dire come un'innamorata maliarda negli Idilii del Pastor Siracusio da sè stessa si dichiara peri-

tissima venefica contro del poco più curante damino ([67]). Come la figlia del romano Albucio nelle opere del Venosino, di chi più non le va a genio si spaccia con tessali succhi ([68]). Come infine la Meri nelle Egloghe Virgiliane la si dice ben dotta nella conoscenza d'erbe e piante micidiali, e nel farne dappoi un uso tutto maligno ([69]). Che se si perquisissero pur le poche supposte Streghe del giorno nelle loro anguste sordide dimore, oh! per certo, più fatti di cose attossicanti là entro nascondono. Il solano sonnifero, l'oppio, lo stramonio, il giusquiamo, la cicuta, il napello, l'orpimento, il sublimato etc., giammai mancano loro, li vuoi in polvere, in unzioni, in pastiglie, in bevande, o sotto atti e forme a piacere ([70]). Non è dubbio lo scopo. Però uno studio profondo di malignità, e di ribalderia, ha saputo, e potuto dar ritrovo a mezzi di ammorbamento e di morte, accomodati con arte, ai quali, per vittime fatte, ben la cedono e le spade di guerreggianti soldatesche, ed i pugnali di politici settarii. Questi mezzi,

no, non vengono certo ignorati dai praticanti fatture. Sanno pur bene essi gli ingredienti della fatal bevanda preparata da molte illustri Matrone Romane, consoli Valerio Flacco, e Marco Claudio Marcello, con che mandavano ai più innumerevoli cittadini e patrizj ([71]). Loro è nota la confezione della così nominata Acquetta di Perugia diffusa, e venduta da poco caritatevoli suore ([72]). Hanno indizio di che componesi l' Acqua Tofana, che in la bella Partenope, un dì aveva fabbrica e spaccio ([73]). Conoscono la miscela virosa, della quale lo strenuo capitan forlivese Francesco Ordelaffo si facea possessore, uccidendo i suoi non favoriti col gettarne porzione sugli accesi carboni ([74]). Non è loro oscuro il ritrovato di quell' Aristofilo farmacopula, a mezzo di che rendeva impotente per mesi ed anni a propria voglia anche il più bravo palestrante di Venere ([75]); e l' altro pure con cui gettavasi addosso sterilità, e malore, come ad un Francesco Sforza ne avvenne ([76]). Non ignorano il modo di far candele, lampane, e ce-

rini, il cui fumo comunica altrui l'eterno sonno, avendone già un'esempio terribile nella persona del Settimo Clemente ([77]). Possiedono l'arte d'avvelenare rose, garofali, giunchiglie, e fiori diversi, che fanno espellere l'anima a colui, che li fiuta, restando vittima di sì barbaro lavorio anche il porporato Oliviero Caraffa ([78]). Sono ammaestrati nel far l'unguento dei Tidorini del quale il solo tocco sulla cute di chi siasi, produce morte o grande morbo senz'altro ([79]). Sono dotti nel sapere le rispettive virtù deleterie di quasichè tutti i vegetali, e peculiarmente del napello, che messo a contatto delle pudende di una femmina, la fa perire, come già un Calfurnio Bestia sperimentollo nelle sue addormentate consorti ([80]). Braveggiano nel manipolare chicchi e confetti arsenicati, e pastiglie con dentro cloruro di mercurio, che spingono alla tomba in poche ore, e il cui effetto attossicante provò miseramente l'altro pontefice Alessandro Sesto ([81]). Hanno in mente come comporre quel licore, del quale fà motto Teofrasto, e

toglie la vita in più o meno intervallo di tempo, e con che forse fe' prova sacrilega un Cesare Borgia nell'intero sacro sodalizio degli eminentíssimi di S. Chiesa [82]. Valgono egregiamente nella formazione di quella polvere adamantina, di cui quantità piccola uccide, e dalla quale nell'Ostia Sacra fu tratto a morte il Settimo Errico imperator dei Romani per opera indegna d' un più che indegno figlio del gran Gusmano [83]. Ponno infine spegner la vita a un tempo anche alle grandi masse di popolo coll' attossicamento delle fontane, dei rivi, delle cisterne, qualmente fe' un giorno Re Mitridate per conquidere le ognor sempre vittoriose falangi delle Aquile Latine [84]; e come si credette che praticasse in alcune regioni germaniche una comunanza d'individui della pessima razza giudea, imperante Carlo IV, da cui per giustizia si meritò il discacciamento ed un esilio durevole [85]. A mano a mano però, che lo stato di grettezza, d'idiotismo, di barbarie, o ancor di spirito cavalleresco in Europa, ed altrove indietreggiò, e quasi

venne manco: anzi a mano a mano che i popoli coll'incivilimento adottarono idee più sensate in fatto di religione, e di doveri naturali, videsi il veneficio ammainar bandiera, e fare anche prova di sfratto, tuttavia, lo ripeto, una qualche volta si ascolta pure il suo sibilo tristo malaugurato, ed è perchè di birbe mai si scarseggia, d'affatturatori mai siamo liberi, e perchè la passione della vendetta sempre più accorta, sempre più artificiosa, sempre più ingannatrice, ben si fà appigliare al carattere dei costumi, e delle abitudini nazionali. Che che ne sia però, non si può dubitare invero, che nel cieco imbrogliatissimo laberinto degli attossicamenti, non esista una scappatoia ignorata dai legislatori, inosservata dai giuristi, invisibile a quei che tengono scettro, e che di loro è il comando: però bene in pratica di qualificati chiercuti. Questa scappatoia è lo stregonismo. Bene utilizza colui, che cuopre il delitto dell'avvelenare col menzognero linguaggio, *è una fattura.* Ben trova scampo a castigo con la supposta potenza

soprannaturale. Bene ad un interno compiacimento si adatta per l'offesa vendicata, restandone sempre occulto l'agente perfido inumanitario. Eppure mai revocossi la così detta legge Cornelia dei vetusti Quiriti, mai si annullarono i *Senatus Consulti*, e i decreti dei sommi moderatori Greci, Galli, Alemanni, di Italia ec., mai cessarono di tuonare, indirettamente però, i canoni fulminanti del Vaticano. Il solo medico individuo, egli solo potrebbe sempre discuoprire il veneficio stesso, ei sia pure ammantellato coll'ammaliamento, ricoperto colla fascinazione, mascherato infine in una parola coll'impostura. Egli solo.... Ma quegli che è colpito da Strega, meglio dirò, quegli che è avvelenato, niuna volta muovesi pel sentiero retto, che conduce al tempio d'Igea: niuna volta sobbarcasi a què precetti curativi foggiati alla scuola d'un razionale empirismo: niuna volta tutto si affida al criterio scientifico d'un ministrante salute. Vecchie squarquoje, femminaccie da trivio, e da taverna: villanzoni rustici: mestieranti avvinati: zingaracci sempre nomadi: cer-

rettani sfacciati, e infine altri d'altro sajo eziandio, sono oggi giorno i più scelti conoscitori della medica scienza: i più eletti, e valenti curatori delle malattie le più occulte: il rifugio migliore degli stolidi affatturati. Si tolga però la sbarra, che separa quelli dallo stuolo vituperoso delle Streghe, delle Lamie, degli Stregoni, de' Negromanti: si abbranchino, si ammucchino gli uni sugli altri, eppoi mi si dica, se qualche differenza v' abbia nel loro insieme. Il ciabattino dottore, la medichessa villana, il saccente barbiere, l' imperita ostetricante, l' eremitello girovago, la pinzochera falsa ed astuta, e il fraticello dal capo curvo, sono coloro che *carnifices hominum honesto sub nomine fiunt*, poichè sacrilegamente si fanno addentro nel santuario della medicina: empiamente imitano i riti, le cerimonie dell' ipocratico ministero: e colpevolmente, per i non dubbj falli che commettono, danno offesa a Dio, alla Religione, alle Leggi, alla Società. E sì, che vuo' gridare a tutta voce:

Vos quibus imperium est, qui mundi fræna tenetis
Ne tantum tollerato nefas, hanc tollite pestem (86).

CAPITOLO V.

CURE STREGONICHE.

Ma la brevissima digressione, onde ho inveito da buono contro tal razza di medicastri, di dottoresse, conduce già il mio ragionamento a far cenno anche delle curagioni magiche, superstiziose, naturali. Oh! il volgo vuole essere illuso; adunque s'illuda. Ecco il motto fatale, che a tetri colori forma l'epigrafe nel frontespizio dell'infame volume di pratica dei pseudomedici: ecco il canone principale su cui tutto si basa il vero loro modo di medicare. Ad espellere un morbo qualunque necessita l'Etiologia, la conoscenza cioè delle cause, che l'emanarono, ed il saggio, e prudente seguace d'Ippocrate ministro di natura, nella natura istessa la sà rinvenire, e l'accoglie. Il sedicente praticante nella fattucchieria, e nell' impostura la vede, e se le appropria a favore: da quì n'emerge, che questi il più sovente è conosciuto,

ed inteso sotto l' appellativo il più vituperoso, quello cioè di Stregone. Lice però ora riguardarlo sotto tre aspetti diversi, onde il proprio disonore gli venga ripartito a proporzioni più giuste. Quegli cura con la sua creduta pretta magia, e tutte le morbosità riferisce ad ammaliamenti, e fatture. Questi dà altrui soccorso, e adopera all' uopo parole, segni, e cose superstiziose. Un' altro infine v' è, che nella medicazione si serve di mezzi naturali, ma tutti fregiati coi vezzi della menzogna, tutti rabescati colle impronte della furfanteria. E perchè non mi si creda lungi del vero, teniamo un poco dietro pertanto al loro modo di agire. Capperi!... le tasche del magico Curatore rigonfiano per oggetti, come egli dice, dell' arte, quali sono amuleti, talismani, sigilli. La sua lingua è doviziosa di voci, di frasi, di concetti diversi stranamente proferiti: le sue mani assai destre nel far segni, cifre, caratteri e toccamenti particolari: la sua memoria finalmente piena zeppa dei segreti del Porta, e del Paracelso, e di Carda-

no, e del piccolo Alberto, e d'altri molti tinti da pece eguale. Il tale ha una colica? (già si capisce per malia...) egli subito gli adatta a scapolare un talismano con il segno del pianeta Marte, e le misteriose parole « fuggi, fuggi sciagurata bestia, l'allodola ti cerca. » V'ha chi è agitato dalla febbre? Ebbene, gli pone una cartolina indosso trapuntata in croce con filo bianco e scrittovi entro in un triangolo Abracadabra. Soffre un'altro di epilessia? Egli gli pone nel dito medio un'anello d'argento, incassatovi un'unghia d'alce e incisevi all'intorno le cifre « dabi habi haber habr. » È tormentato alcuno da odontalgia? Lo tocca all'istante con la corona del dente d'un cavallo, d'un mulo, o d'un somiero, vociferandogli « pel dente bianco dell'asino salvami da ogni male. » Per siffatte magiche medele famoso decantossi nell'Egitto un'Jachen, un'Aristeo nella Grecia, un Demetrio Spartano nella città augusta dei Sette Colli. Ma se abbiamo addimostrato, che gl'incantamenti, le malie tutte sono mere illusioni, di neces-

sità ecci duopo affermare, che illusorj sieno pur anco i mezzi di riparazione, e di cura. Il Medicante Superstizioso poi già lo si scorge, o nel più anzianotto castaldo, o nella più vecchia fantesca, o nelle pettegolezzzanti comaruccie, o in alcuni, e alcune spazza-conventi, a'quali tutti, se mentita si dà, o ripresa, certo che sotto un tal quale velo religioso l'inimicizia ti pone a libro, e in appresso per sua vittima ti riconosce. Le sue mani sono gravide di polveri credute sacre; di cartuccette devote; d'apocrifi scongiuramenti; di reliquiette non autenticate. Con certe preci, con certi zibaldoni masticati fra i denti, con certe croci, e raddoppiate benedizioni, vuole dar fuga ai malori, e si gloria nella sua mentita modestia di ben possedere virtù cotanta. No, spessamente l'oro non l'alletta, le ricompense non gli fan gozzo: solo piange di gioja alle lodi a se tributate, e se ne ringalluzzisce. Già in ogni città, in ogni castello, in ogni villaggio, in ogni monistero, non v'è dubbio, che a rinvenirlo si stenti. Se a caso vieni tu

colto da fastidiosa oftalmia, eccolo egli ti dà guarigione, facendoti innanzi agli occhi « tre segni di croci con tre fiorellini di finocchio » sussurrandoti una cantafera, in cui Santa Lucia vi casca segnatamente solo per circostanza di rima. Soffre il tuo bambinello a quando a quando di pericolosa elmintiasi, e subito egli ti dà una cartolina, nella quale stà scritto uno scongiuro, entrandovici non sò come Giobbe, e i suoi vermi, da porsi tra le fasce sul petto del medesimo: ed anche facendogliela trangugiare, ridotta in cenere, in un pocolin di liquore. La tua sposa stà sulle ultime doglie dello sgravamento? ebbene per sollecitarlo, le fa bere all' istante un sorsetto di generoso vino, con entrovi poche fila d' un drappo color di fuoco, o d'amaranto, in mezzo a delle invocazioni della gran Madre della Vergine Santa. Non scende alla medesima latte bastevole alle mammelle? Si procura subito di farle mangiare delle miche di pane rimaste sul desco di religiosa comunità, la quale a bella posta gratuitamente le

distribuisce a chi fiduciante le chiede. La tua fantesca finalmente è crudelmente straziata da una Ischialgia? senza dilazione le fa passare al di sopra del dorso una donna, che ebbe due gemelli ad un parto, applicandole dappoi ai lombi uno o più tovaglioli già benedetti all' altare di qualche Madonna o Beato. Ma oh! l'umanità ben prova il malefico influsso di questo pessimo genio, perchè il volgare, l'ignorante, il villanotto, fidanti in cotestui, trascurano nei morbi il farmaco salutare, che a lor pro preparato ha natura, e vanno così alla tomba anzi tempo, non contenti per certo: ma convenientemente burlati. Il cerretano ed il girovago mediconzolo è l' ultimo infine del bel ternario già fatto. Se egli si presenta su pubblica piazza, o in un trivio, voce alta, e sonora gli fa popolo sempre. Asceso sù cocchio dà rinomanza alle sue ampolle, ai suoi cerotti, ai suoi balsami, ai suoi mescugli, apponendo provenienza straniera, modicità di prezzo, felicità di guarimenti. La folla dei curiosi, e degli stolidi si delizia nel suo chiacchierio,

lo approva, lo applaude, e gli colma la borsa di lire e di napoleoni. Egli non corrisponde che bossoli di grasso suino; bottoncini d'acqua colorata ed odorosa; cartuccie d'osso di seppia, e zuccaro e cose simili. Se poi va gironzando per il contado, di sacchette piene d'erbe, di piante, di radici le sue spalle son gravi. La ruta, la verbena, l'abrotano, l'artemisia, la radice di peonia, l'iperico, e via discorrendo, tutto smercia a piene mani, e recitando filastrocche, fanfaluche e favolette in proposito, prova, e vi riesce di macinare a due palmenti, e far lunghissime stringhe della pelle degli sciocchi e degli scimuniti. Ma intanto colla magia, colla superstizione, col semplicismo, la stregoneria stà salda assai bene e spesso spesso va canticchiando trionfo! . . . Oh! quando mai l'arte sublime e santa della salute potrà ritornare una, ed in pieno rifiorimento? Quando mai gl'ipocratici figli riprenderanno lena, coraggio ed onoranza? Quando mai i miseri egrotanti avranno più sicurezza di vita, e meno dispendio di roba? Quan-

do mai infine il delitto di veneficio sarà più ricercato, e più severamente punito? Nel successivo rivolgimento dei tempi, nel rimodernato costume, maturiamo ognora la speme ed il desiderio.

FINE.

ANNOTAZIONI

---

(1) Quest'arte viene dette *Marsa* dai Marsi popoli dell'Abruzzo versatissimi anche a' dì nostri nelle malìe, e nei sortilegj. Si vuole che questi sieno stati istruiti dalla maga Circe. V. Ovidio, lib. VI dei Fasti, ed Orazio, lib. V, Ode V Si appella pure *Atracia* da un tale Atrace che inventolla in Tessaglia. Così Beroald. in Apulej. *de aur. Asin.*

(2) Lib. *de morb. invisib.* p. m. 113.

(3) Orat. ad Brut. N.° 237.

(4) Infer., Cant. XI.

(5) Camillo dei Conti Toriglioni nel suo volgarizzamento delle Opere d'Orazio, Sat. VIII.

(6) Virgilio, Eneid., Lib. VII, v. 312.

(7) L'invidia e la gelosia sono passioni composte: l'una si riferisce al grado, agli onori, alle ricchezze, all'ingegno; l'altra il più sovente dipende da rivalità in amicizia, o in amore: ambe danno vita all'odio. Descuret., Med. delle Passioni.

(8) Opuscul. Med., Tom. I, p. 121.

(9) Ricciardetto, Canto XX.

(10) Hoffman. loc. cit.

([11]) Tract. I, Cap. X, *de Mania demoniaca*, pag. 45.

([12]) G. P. Frank, Poliz. Med. V. IX, p, 190.

([13]) Nomi desunti dalla Divina Commedia di Dante, e dal Paradiso Perduto di Milton.

([14]) Ipocrate derise pubblicamente quel pregiudizio, che quelle malattie di difficilissima cura avessero origine da una forza soprannaturale. Hypocr., *de morb. sacr.*

([15]) Hoffman. loc. cit.

([16]) G. Drox. Saggio sull'arte d'esser felici.

([17]) De la Chambre. I Caratteri delle Passioni.

([18]) Descuret, Med. delle Passioni.

([19]) Melchiorre Gioja.

([20]) Cap. VIII, Prob. III, p. 35, Lib. *de Peste*.

([21]) Cost. *Super illius specula etc*.

([22]) Costit. *Cœli, et terræ creator etc.*

([23]) Il patto d'alleanza col diavolo, sostengono si fa vendendogli l'anima in cambio di ricchezze, o d'una potenza non comune agli uomini; ciò per un certo numero d'anni. Si stabilirebbe il negozio col diavolo stesso al crocicchio d'un bosco, o nelle caverne, o nelle rovine d'un castello abbandonato a mezzanotte, nel mezzo delle più fitte tenebre. V. Le procedure degli stregoni, e specialmente quella di Gunfridy a Parigi.

([24]) Entro per un istante in sagrestia, e colle armi pretine, ribatto le opinioni dei teologizzanti. Il Santo d'Aquino vuole assolutamente, che Iddio, secondo l'universale sua Provvi-

denza, non si serva mai del diavolo nelle opere veramente miracolose, che egli a sè stesso, agli angeli buoni, e ai beati ha riserbato. Part. I. q. 114, art. IV. ad 2. Così S. Clemente, Lib. III. recognit., e S. Ireneo, Lib. II. cap. 57.

([25]) La *tregenda,* ossia la riunione diabolica a quanto si dice dai sostenitori delle fattucchierie, si tiene sempre di notte in un luogo solitario, o in una aradura di bosco, o in un sotterraneo, o in una vecchia chiesa abbandonata. Il diavolo vi si rappresenta quasi sempre sotto sembianza d'un becco. Il suo nome allora è *Baalberith,* ma dalle streghe è meglio conosciuto sotto quello di Leonardo. La principale occupazione nella tregenda, consiste nel comporre sortilegj, ed istruire i neofiti di Satana nell'arte di fare incantesimi, maleficj, scagliare funeste malìe, ecc. ecc.

([26]) Molte autorità, ed esempj poetici fregiano questo mio ragionamento, ed è perchè, come osserva il graziosissimo Gozzi: « Più che » lo storico, l'avveduto poeta non esce punto « nell'imitare dai costumi de' tempi suoi, e « mette sotto agli occhi dell'ascoltante, o dei « leggitori quelle cose, che crede essere le più « comuni, acciocchè i ritratti suoi sieno più « universali, e più comunemente ricevuti, e « graditi. »

([27]) Dante, Purg. C. XXV, e Ovid. Lib. VII, Metam.

([28]) V. Dizionario Mitologico alle voci Ercole, e Creusa.

(29) Il Rombo è un istromento non dissimile della trottola dei nostri monelli, detto in latino *Turbo,* ed in volgare anche *Palèo.* Si credeva che con tal genere di malìa si potesse sforzare un amante a raggirarsi intorno alla sua bella pien d'estro lascivo per quanto tempo si faceva volgere a sè stesso intorno quel disco di legno, di erro, di rame, ecc. Così Orazio, *retro solve turbinem,* all'Ode XV del Lib. V.

(30) Teocrit. Idil. II.

(31) Virgil. Eglog. VIII. v. 80.

(32) Id. Ib. v. 70.

(33) Ovidio nel Lib. VI dei Fasti così parla in proposito delle streghe:

Nocte volant, puerosque petunt nutrices egentes,
Et plenum poto sanguine guttur habent.

(34) Un *Priapetto,* ossia un *Pene* era l'*Amuleto* che usavano gli antichi Romani di appendere al collo dei loro bambini. Così Plinio nel Lib. IV e XXVIII della sua Storia Naturale. Al qual proposito il Frank dice: « Questi amu- « leti, che oggi sarebbero poco edificanti agli « occhi nostri, non lo erano a quelli dei discen- « denti di Quirino, che anzi le stesse vergine « vestali sacrificavano allo stesso figlio di Bacco « e di Venere. » Una bella collezione di questi antichi amuleti ritrovasi nel gabinetto archeologico dell'eruditissimo nobil uomo signor Giovanni Conte Brancati di Cagli, mio concittadino.

(35) *Uxor, quasi unxor ab unctione postium.* Cantell. de Nupt. Romanor. Cap. V. a. 2, 395.

(36) Poliz. Med. Sez. 3. a 3. p. 199.

(37) Traité des maladies vénériennes, Chapit. XII.

(38) Satur. l. c. XVI.

(39) Virgilio, Teocrito, Orazio, Ovidio, ecc. ne fanno a quando a quando menzione, ed il nostro Ariosto, nel suo Orlando Furioso, fa mettere in opera e filtri, e legature alla fata Alcina, onde disinnamorare d'altra donna un tal Ruggiero di Bradante, e di sè sola accenderlo.

(40) Dissert. F. Decad. II. de læs. ext.

(41) De præst. dæm. et incant. et venef.

(42) Giova ricordare come Olimpia, moglie di Filippo re di Macedonia, venuta in sospetto che a suo marito fosse stato fatto un filtro amatorio da una tal qual giovinetta, della quale lo stesso re s'era pazzamente invaghito, fattala a sè venire, e vistala tanto avvenente, manierosa e cortese, esclamò: « Oh! le calunnie sono pur ben fondate: poichè tu, la mia bella ragazza, possiedi un filtro in te stessa. » Sennert. Pract. Lib. I. Part. II. Cap. X.

(43) V. il Cap. XX. v. 1, 2 e 3 dell'Apocalisse.

(44) Orazio, Lib. I. Satira VIII.

(45) Omero, Odissea, Canto X.

(46) Frank, loc. cit. art. 3, p. 164.

(47) Epist. Noncupat. loc. cit.

(48) Tractat. Teolog. de process. adversus sagas.

(49) Cautio Crim. de proc. cont. sagas. 1631.

(50) Lib. 7, Cap. 2.

(51) Sennert. Lib. VI. P. IX. de fascin.

(52) Metamorph. 7.
(53) Lib. secund. de Bombyc.
(54) Vedi l'annotazione num. 34.
(55) Virgil. Eglog. III. v. 103.
(56) Id. Eglog. VII. v. 27.
(57) I. C. Scalig. exerc. 125, sect. 1.
(58) Cantell. de nupt. Rom. Cap. VIII. § II.
(59) Arnizz. de Jur. Connubior.
(60) De us. Respirat. Lib. I.
(61) . . . . . Omnia nondum
Ex Jove datum est homini sed multa supersunt
Atque oculta latent, quæ cum volet ipse docebit
Jupiter. — Arati Oraculum.
(62) Manuale delle Scienze moderne. Introd. al Magnetismo, p. 143. Milano 1854.
(63) Zappoli. Il Medico di tutti i secoli. Lib. I. p. 509.
(64) Multa corporibus transitione nocent. Ovid.
(65) Lib. VI. de rerum natural.
(66) Qui cavet ne decipiatur, vix cavet, cum etiam cavet:
Etiam cum cavisse ratus, sæpe iis cautor captus est.
Plaut. in Captiv. At. II. scen. 2.
(67) Teocrit. Idil. 2.
(68) Orazio, Lib. II. Sat. I.
(69) Virgil. Egloc. VIII. v. 95.
(70) Di due diversi unti servivansi una volta le streghe. L'uno si componeva di grasso di volpe, o di cane, di mandragora, oppio, belladonna, e giusquiamo. L'altro, il più prodigioso, si faceva con grasso d'un bambino morto prima del battesimo, con zolfo, asfalto, ver-

bena, giusquiamo, sangue di gatto nero, e cuori di rospi maschi presi in un cimitero ec.

(71) Frank, loc. cit. art. 1. sez. 2. part. 2.

(72) Si vuole, che questo tossico altro non fosse, che il *virus sifiliticus* preso per bocca. Così si apprende da una lettera del chiariss. signor Vincenzo Dr. Catalani, datata da Roma li 16 novembre 1858, inviata al Direttore del Racc. Medico di Fano.

(73) Archenhots England. und Italien. V. th. XII. absch.

(74) Nicolò Fiorentino, Serm. 4. Trat. 3. Somm. 2. c. 9.

(75) Teofrasto, Histor. plantar. Cap. 19.

(76) Ambrosius Parèus, Lib. 20, Cap. 7.

(77) C. Scalig. Exerc. 153, sect. 10.

(78) Pigafer. Vincent. in suo it'n. ad Insul. Moluc.

(79) Plinio, Lib. 27, c. 2.

(80) Jovius, Histor. P. 1. L. 1.

(81) Histor. plantar. c. 16.

(82) Jovius, ibid.

(83) Ex Aventin. in Sennert. Op. Lib. VI. Cap. VII.

(84) Appian. Alexand. in bello Mitridat., et Lucan. Lib. III.

(85) Hoffman, Dissert. de læsion. ext. p. 205.

(86) Ex Zodiac. Vit. Palingen. p. 126-27.

RACCONTI PIACEVOLI

AL LETTORE

Questi Racconti si dettarono dall'Autore a volo di penna per rallegramento particolare d'una geniale amichevole comitiva; non mai per volerne una pubblicazione tipografica. Nonostante, perchè vengono basati su fatti storici, e la loro esposizione è tanto semplice e naturale, così si spera non saranno disgraditi, quali essi sono, da chi desidera un alquanto breve, ma piacevole passatempo.

L'Editore.

RACCONTI PIACEVOLI

Vi sono delle favole che sembrano istorie: e vi sono delle storie che sembrano favole.

I.

LA VECCHIA ED IL MEDICO.

Era un bel giorno d'estate, e già l'orologio della torre d'un castello delle Marche, posto a cavaliere d'un monticello deliziosissimo, batteva le cinque pomeridiane. Due individui, cioè il parroco ed il medico del luogo, ambedue movevansi in compagnia per recarsi a complimentar Monsignore, che in un paesetto sottostante, e lungi tre chilometri circa, era non ha guari giunto in causa di sacra visita. La lunga sottana, il negro mantellone ed il largo trepizzuto cappello, davano certamente una cotale aria di pomposità al grosso gaudente pretozzo,

mentre il dottore vestito a costume spiccava anche egli per la candida ricamata camicietta in mezzo al bruno d'un panciotto di raso, d' un fazzoletto da collo d'un azzurro morato con moschettine color di fuoco, ed un pajo di guanti d'un bianco latte di pellettina d'agnello. Chiacchierando su non so che cosa, giungevano essi ad un crocicchio di strada, da dove scorsero venir suso per un sentierolo un villanzotto colla maggior possibile frettolosità, asciugandosi il sudore della fronte di quando in quando coll'una e l'altra manica del suo verde giubbetto di castorino. Non appena egli si accorse dei due nostri personaggi accennati, che parve gli si aprisse l'animo ad un insolito inaspettato godimento, e senza tanto neppur farsi loro d'appresso, li scongiurò a seguirlo all'istante, dicendo, che la sua vecchia nonna certo voleva far fagotto per l'altro mondo. A questi detti il medico ed il curato turbaronsi alquanto: si guardarono l'un l'altro sul viso, e senza dir verbo di sorta, diedero ambedue col muoversi il mal voglioso consentimento

d'andare. Il sudante castaldo fece tosto un mezzo giro a sinistra, e riprendendo il viottolo fatto, si diede a gambe, volgendosi spessamente all'indietro, sembrandogli così facendo di sollecitare il passo ancora di que' due che camminavano con una forzata speditezza, e non senza borbottare alcun poco quel che noi chiamiamo il pater noster della Bertuccia. Ma finalmente eccoli già giunti prossimi alla casa dell'annosa moribonda, ed il medico, salendo di botto le scale, vi entra; mentre l'altro si sta soffermato sull'aja, ricevendo i baciamani d'alcune contadinelle, di certi pastori, e d'un claudicante vegliardo. L'ammalata è in un letticciuolo in un angolo della cucina. Il fisico le va da lato, si toglie i guanti, le tasta il polso, nè però vi riconosce ancora pericolo estremo di vita. La interrogazione che fa subito a'suoi, è quella, se il giorno innanzi fossele già stato praticato il clistere, come esso stesso ne aveva dato l'ordinamento. A questa dimanda, una donna di mezza età fattasi avanti, si dà a raccontare, che la can-

nula del tubo clismatico nell'atto di ritiro dall'ano della vecchia, v'era entro rimasta, nè stata maniera di ricacciarnela fuori. Ride il dottore smascellatamente, e ponendo quindi la mano sul basso ventre alla paziente, vi scuopre un certo meteorismo non buono. Allora si dà al partito di procurare esso stesso la estrazione di quel corpo estraneo, dicendo agli astanti di volgere la vecchia sul lato sinistro: il che si eseguì con indescrivibile sollecitudine. Allontanate le coltri, e posto a nudo il semiscalfito rotondo individuo della malata, con i due pollici esso va, ed allarga d'un poco le natiche, onde scuoprire in qual punto rimasta fosse l'eburnea cannuccetta in discorso. Ciò fatto, e fissandovi l'occhio perscrutatore, poter del mondo! con una botta simile a vessica che si rompa, si stappa d'un subito il lurido foro del podice, e l'oggetto restatovi, e tutto il restante eccetera eccetera, fanno allora punto fermo sul viso, e sul petto del povero dottore vestito a gala, che tutto lordo casca indietro, dando nel tempo stesso

un urlo terribile. Si rizza però lì per lì bestemmiando come un carrettiere di Bologna, si netta alla meglio, e prendendo la direzione della sua residenza, fugge arrabbiatamente imprecando, e mandando al diavolo la vecchia, il lavativo, il vescovo, il curato, e a mano a mano chi gli si potè parare dinanzi. Il parroco poi, che non si era allora trovato all'accaduto, resone consapevole, poco mancò che non si sbellicasse dal ridere, come pure il simile avvenne a me stesso, quando me ne fu fatto racconto.

—

II.

UN GIUOCO PER SIMPATIA.

Di sopra a un colle, vero soggiorno di Bacco e di Cerere, ergesi un meschino tempietto, e lì accanto vi sta una modesta abitazioncina del prete che vi funziona, certissimamente il più buon omaccio del mondo. In un giorno d'autunno, siamo già ai vesperi del Santo titolare, e le tre campanine, che fan bù bù da una fenestrella di sotto alla tettoja di quel sacro luogo, sono tirate da una turba di monelli per certi cordicini di canapa che le stringono sul collo, e fanno dare un continuato tin tin tan, che non garba nè piace. Più sacerdoti laici, e conventanti a poco a poco vi si adunano all'uffiziatura, ed a compieta finita già sono in numero da dodici a quindici. Ma la notte si avvicina: i crepuscoli della sera già cascano, e la festosa pretesca e fratesca brigata già evita la rigidità raccogliendosi in una delle stanzuccie della

parrocchial residenza. Insin che la cena si faccia, ecco si dà subito luogo ad un cicalio or più basso or più alto; ed i testi della Genesi, e dell' Ecclesiaste confusi con i molti ridicoli di Meneghino; ed i teoremi metafisici di Lock framezzati dai grassi zibaldoni del Patastio, fanno nascere un insieme disarmonico somigliantissimo in tutto all' accordo di numerosi istrumenti nanti all' introduzione di un' opera teatrale in musica. Ma tre colpi dati alla porta di fuori arrestano di botto il religioso baccano, e tutti sono quindi avvertiti dell' arrivo di un nuovo ospite non aspettato, la di cui venuta è acclamata con degli altissimi evviva. Il curato introduce il canonico N., vera originalità conosciuta, e si fa indi dovere di chiedere compatimento del piccol ritardo nell' ammensarsi, che ancor ognuno per poco deve subire, portando in iscusa non essere lo spezzato giunto peranco a cottura, ed il rosto doversi pillottare in seconda, ed in terza. Però fra non molto: « A tavola, signori, » grida una voce dal fondo della cu-

cina: e come turba di volatili che escano dal chiuso a beccare, que' chiercuti tutti si gittano all' istante nella camera prossima, piantandosi ritti intorno al desco imbandito. Il *Benedicit* è già detto, il canonico ha gli onori della tavola, nè resta che prendere il posto da ognuno. Allegramente! tre grossi reali di maccheroni con del *ragout*, e del buon pecorino a bizzeffe, sono già in giro fra que' consacrati, che il solo odore basterebbe a far discendere dalla colonna un san Simeone Stillita, se pur questo santo vi si ritrovasse a ventura. Ai maccheroni succedono due paffuti galli d' India, rotti e trattati con lardo, e droghe in cazzeruola: e questi poi danno luogo a dieci piccioncini arrostiti allo spiedo con un odorin di finocchio. Fichi, uva e pere gustose addolciscono in ultimo il palato di que' desinanti; mentre un caratello di squisita vernaccia posta in una dozzina di ben terse caraffe col non darne di più ha già pronunciato il terribile *consumatum est*. Poco importa però, che quelle epe sacerdotali già sono ben gonfie, e

pesanti, nè alcuno più altro desidera, che un sollecitissimo coricamento. La tavola adunque è finita, e gli augurj di buona notte, e buon riposo prendono il posto degli allegri fatti pettegolezzi. Chi qua, chi là, ognuno corre al riposo; e lo stesso parroco distribuisce i letti alla meglio. Il più buon pro con un nuovo stramazzo, e nuovi origlieri è stabilito per l'onorevole prebendato, al quale si dà a compagno un grosso ex definitore dell'ordine serafico di san Francesco. « Diamine! meco un zoccolante? grida fra sè il canonico; oh! questo mai! » e rumina col suo cervello il modo di presto liberarsene educatamente. Già egli lo ha ritrovato, e si dispone a metterlo ad eseguimento. Questi due dignitarj già sono nella camera indicata, ed il fratozzo senza indugio si scappuccia, dislega il cingolo, e per la testa dà la sortita al suo pesante sacco color di pulce. » Mi duole, signor Canonico, d'esserle di fastidio in questa notte, cominciò l'ex definitore a dialogizzare: — Ella, che mai mi dice, rispose il concubiculario. A me spiace

veramente di doverla notiziare d'un certo mio male, dal quale sono assalito, forse per qualche sproposito di dieta. Sono sonnambulo. Se in questa notte ciò mi avvenisse, vostra Paternità non ne prenda sgomento, chè io alcun non molesto. »
Il frate compatì, bevve la grossa bugia, si fe' il segno di croce, e con un poco di stento si coricò sul soffice letto. Il medesimo poco appresso pur fece il canonico, a cui toccò la briga di spegnere la lucerna. Il francescano non varca un decimo di quarto, che già ha pigliato sonno, e russa potentemente, anche più forte d'uno dei maggiori contrabbassi d'un organo di chiesa. Il canonico sta vigilante, ed attende ancora un altro poco per la burletta premeditata. Alfine si alza, riaccende il suo lume, e si pone su e giù a passeggiare per la stanza gesticolando, e mormorando certi vocabolacci, di cui non avrebbero conosciuto il significato neanche un Rabelais, che sapeva tutte le lingue dell'universo. Intanto lo addormentato molto reverendo si sveglia, quatto quatto si volta, e con due

occhiettoni da gufo sta minutamente osservando la graziosissima scena. Il canonico ad un tratto dà di piglio ad un fucile situato in uno dei quattro cantucci, ed incomincia a monovrarlo a mo' di un caporale istruttore di fanteria. « Portate l'arme, » esso dice; e l'arme è già in alto. « Presentate! » e lo presenta. « Impostate, » e lo spiana proprio alla direzione del frate, cui si agghiaccia per intero il cuore dalla paura; e che quando sente poi prununciar: « Fuoco! » e scattare il grilletto, con un capitombolo indescrivibile si gittò di sotto al letto, facendo l'atto di contrizione commoventissimo. L'eserciziante non è ancor contento: va, innalza le pendenti coltri, e ponendo basso basso il suo moschetto, torna di bel nuovo dire: « Fuoco! » Al che il misero definitore esce di colà sotto, fugge disperatamente a trabalzoni per la stanza, acquista la porta, e scappa. Il buon canonico la richiude di botto: vi mette per di dentro un buon chiavistello, e si riadagia liberissimo sul liberissimo letto. E il frate? Quel che di lui avvenne in quella notte, nol so.

III.

L'OTTAVO PECCATO MORTALE.

Sono secoli, raddoppiati secoli, che tutti i sacri oratori da quaresima, ed ogni dogmatico e dottrinario da bazzoffia, battono e ribattono a colpi d'accetta tuttodì certi loro peccatucci grossi quanto il Panteon, o il cupolone di Roma, riversandone la broda, già si sa, sui novantanove centesimi dei figli d'Adamo; e non vi fu mai, ne v'è per anco un cane di prete che abbia detto, o dica una sola parola contro al brutto vizio della *spilorceria,* che a mio parere lo si sta per certo a capo mazzo su tutti. Che sia forse difetto di assoluta intrinseca specialità nelle chieriche? Nol so davvero. Ma per dare io sfogo ad una tal quale smania che tengo in corpo di generalizzarne l'importanza, e porre a breve vista eziandio la pena che seco si adduce, vuo' mettere a racconto un terribile aneddoto, non ha guari avvenuto in

una città di provincia della regione Umbrotta. Se avete desiderio, amici, di pianto, mano alle pezzuole: se volontà di ridere, cingetevi il braghiere, onde non abbiate a sorte la triste avventura di don Chiragro, che fu sempre mai sì famoso per la sua famosa rottura. Udite. Era di venerdì, ed il dindonìo di certe campane della cattedrale avvertiva e canonici e chiericanti di più gerarchie, che il vespro e la compieta attendevagli in coro: e già da tutte bande essi accorrevano al religioso convegno, molti abbottonandosi via facendo i moltiplici occhielli delle loro lunghe negre sottane, altri stringendo le fettuccine dell'azzurro collaretto a due buone dita per disotto alla barba, ed alcuni ancora levando il polverìo con variopinti moccichini dal largo tricornio di camoscio, o di felpa. Eccoli in chiesa.... Il *Deus in adiutorium* è già intuonato dal settimanante a voce nè troppo alta nè bassa: e fra i molti, lunghi e simpatici sbadigli, gli inni, le antifone, i salmi, e così giù giù fino al fondo della litania sono recitati,

senza far cascar sillaba: tantochè in men che mezz'ora la seccantissima briga presbiteriale è onninamente compiuta. *Deo gratias*... In un batter di ciglia gli uffiziatori tutti se ne scappano a proprio bell'agio, nè il sacro recinto del maggior tempio più altri accoglie fuori del sagristano, cui forza il dovere di rattizzare le lampane, raschiare i moccoli (gradevole occupazione), preparare le pianete per il dì dopo a seconda del santo che sta in registro nel calendario, e finalmente chiudere gli usci interni ed esteriori a più catenacci, come appunto costumasi nei ferrati portoni di darsena. Ma nel momento stesso che questo facchino di chiesa è per intero occupato nelle poc'anzi citate faccende, al di sotto le sacre vôlte, e precisamente colaggiù ove i giornalieri tributi di natura la Dea Cloacina riceve, il povero beneficiato don N. piagne, urla, invoca santi e Madonne, bestemmia, si dispera, sta per soccombere, e niuno lo ascolta, niuno lo può sovvenire. Questo prete accalappiato dal demone della spilorceria, ito lì allora

allora, sacrificando alla divinità della quale rincresciosamente feci menzione, accortosi che un mezzo paolo (moneta papale d'argento) stolzatogli via dallo scarsellino del suo *gilét,* era rotolato nell'ampia bocca della stercoracea caverna, e che a poco men di sei metri in profondità si era restato in superficie del negricante glutinoso motriglio, rassomigliando dall'alto per riflesso ottico ad una di quelle piccole stelle su nel cielo intramezzo lo squarcio d'uno de' più negri nuvoloni da temporale, poco andandogli a sangue il perderlo, scioccamente fe' l'ardita risoluzione di ricuperarlo, almanaccando nel suo pancottesco cervello la più ridicola e puerile maniera. Si accinge già all'opera. Si sveste della sua gonna; dà di piglio ad una semilogora fune che lì a caso rinviene; assicura l'un dei capi al circolare ingresso di quella buca, o fogna, o abisso, o ciò che mai diamine vogliamo chiamare, e con un'agilità tutta sua vi si attacca a penzolone, e giù giù piano piano per quella discende con un tal palpito di cuore, poco dissimile da

quello d'un poco franco becchino allorchè cala in sepoltura a far le pulci ad un cadavere di dovizioso signore. Non è egli giunto, il nostro prete, ancora a metà d'aria, che il canapo si tronca, ed ahi! tombolando d'improvviso nel molle sottostante pantano, che reverentemente cede alla gravità di quella mole sacerdotale, lì si trova immerso, impaniato fino ad una spanna, o poco più al di sotto dell'ombellico. « Ajuto! misericordia! » e più lì per lì non potè profferire, che per la sorpresa, per la paura, il respiro gli venne quasi a morir nella strozza. Oh! caso inaudito! oh! terribilissima combinazione! Ora io qui vorrei evocare l'ombra severa di Dante per inspirarmi alle sue sublimi poetiche divine idee, onde tradurre in parole lo sventuroso successo di questo spilorcio chiesista: narrare le sue smanie di morte, e far sentire la sua disperazione infernale; ma non mel consente la stessa indecenza del luogo, non mel permette lo schifosismo dell'argomento da dirsi. Un gesuita piagnisteroso però, o uno

zoccolante chiassone, o qualche altro pettegolotto di razza simile, che quantunque in astratto, pure sì bene sanno pennelleggiare e l'anima dannata nel tartaro, e quella penante nel purgatorio, affidandone l'incarico, oh! con quali amplificazioni, e topi rettorici vi renderiano assai meglio di me nota l'orribile posizione del nostro vivo-sepolto: con quale tenerezza d'espressioni vi ridirebbero i suoi lamenti, le sue querele, il destino che lo attende; con quale garbo, graziosità e maestria vi saprebbero a meraviglia descrivere il necessario... all'uopo, e quindi farvi singhiozzare, piangere, raccapricciarvi, trasecolare, morir di spavento... Ma piano, piano un pochino. Le trombe d'Eustachio del sacristano si sono scosse finalmente ai replicati clamori, agli urli disperati del povero don N. Già quegli è accorso sul luogo del fatale infortunio: già ambedue si sono intesi: già... Oh! rallegriamoci pur noi, che la Provvidenza ha voluto far salvo questo consacrato mortale. Ecco, una carrucola è con prestezza soffermata ad una trave

nell'alto; una fune aggiratavasi eccola già discende nel cupo baratro della immondizia, e cintovisi il mal capitato ospite, eccolo viene riportato alla luce del giorno, pallido, lordo, ributtante. Lo vedete? è lui. Un teologo lo chiamerebbe ora un Lazzaro quatriduano risorto: un poetastro lo direbbe un nuovo Filippo Argenti veduto e descritto dall'Alighieri nel suo viaggio all'inferno: un romanziere parigino lo paragonerebbe a Napoleone I per i suoi stivaletti a botta quale è ritto in piè sulla colonna Vendome: io però senza adulazione di sorta lo rassomiglierei in tutto e per tutto al compagno fedele di S. Antonio, allorchè si ritira da limacciosa putrida pozzanghera. Ma lasciamo il porco dove sta, e ripigliando l'umore allegro, ridiamo ancora una volta sulla nota spilorceria, e sul suo condegno gastigo del bravo beneficiato di cattedrale.

—

IV.

ARLECCHINO ALLE NOZZE DI CANA.

Non v' è Cristo che tenga!... conviene or ora prendere fra le gambe una strada ben lunga, e condurci nella regione Sabina, se vogliamo ridere e divertirci ad oltranza. Che?... forse vi spaventano, amici, duecento e più chilometri di cammino? Oh! siate benedetti dal Pievano Arlotto! E non possiedo io la portentosa magica fettuccina, a mezzo della quale, previa invocazione del follettuccio Odeken, noi in pochi secondi ci potremo trovare in quel sito? Alla prova... Su, tenetevi al mio giubboncello... Oh! oh! vogliamo tornare ad una reminiscenza in pratica del *Diavolo Zoppo* di Le-Sage, e il giovine studente d'Alcalà? Un quissimile, miei cari... Attenti... La mia gamba sinistra ella è già stretta dal porporino legaccio... Odeken fu invocato... è già apparso... panfete!... Ferma ferma, non abbiamo più fiato... Che?... Orsù, ria-

vetevi, non temete d'avvantaggio: siamo pervenuti dove io già vi dicea. Non è un bell'andare in sul groppone al demonio? Or bene, questo è l'ingresso di uno di que' tanti castelli eretti dai vetusti emuli dei potenti Quiriti. Avanziamoci. Ho meco ancora la così detta *mano di gloria*, per la quale certamente nè cristiano, nè cane ci potrà vedere, e scuoprire. Entriamo *hic et nunc* in quel palazzotto, la cui verdastra porticina è bella e schiusa, e spalancata. Ma via!... Diamine! avete forse i frasconi alle gambe?... Non v'incresca pure salire poche girate di scale... Ah! che buono odore di tegame!.., Manco male, che il vostro olfatto sia stato tocco di primo slancio da una sì piacevole sensazione... Con vostra licenza, riconoscetemi ora però quale un Ciceronetto di piazza... Questo è un salotto da mensa. Vedete lì seduto a quel desco apparecchiato un individuo paffuto e corpulento, qual si dipinge S. Ermolao, che toglie le delicate pelose cotenne ad una grossa pesca di Papigno, ed innanzi a sè tiene un caraffone, ed un bel bi-

chierotto da vecchia lacrima entrambi arrubinati? Egli è un prete, un tipo di prete, che sa grogiolarsi in grazia a Mammona, e mangiando a scialo, e bevendo a zinzini quasi un doppio litro di quel generoso liquore, oggi dona il benvenuto al suo settantesimottavo anno d'età, felicitandosi da sè medesimo con gli augurj i più cordiali ed affettuosi. Evviva il canuto operajo della santa vigna di Cristo!... Ma d'un tal paccacchione in collare voglio ridirvi un fattarello, che vi desterà un delizievole solluccheramento. Sediamo... Nell'anno... Eh! non rammento quale egli si fosse... non importa. In un sabato di carnevale, sulle ore tre circa pomeridiane, quattro graziose giovinette in maschera goldoniana entrando qui con baldoria, rallegrarono siffattamente questo dovizioso, e contento pretone, che a lor gradito compenso fe' lì sul tamburo recare un buon fiasco di generoso moscado, che a dirla come va, gelava l'ugola in gola; ed in un panieretto a traforo cete inzuccherate ciambelle che sapevano ancora del calor del forno. Le dinoccolate

bizzarre fanciulle per di sotto alle loro battte ne masticarono un tocchettino per ciascheduna, e sorsarono di quel vinetto un centello, obbligando però con graziose parole e delicate maniere anche lo stesso reverendo a rinfrescarsi il gorgozzuolo, porgendogli ciascuna il suo bicchieretto colmo quasi insino sull'orlo. — Io sono Arlecchino, una gli dice: a voi questo gotto: salute a cento anni... Ed il buon prete pigliandolo da quelle gentili manine, e con quello straccio d'augurio, giù se lo fece scivolare in corpo senza riprender respiro. — Brighella vi dà il secondo, un'altra riprende: vivete felice... Ed il secondo in un lampo ha fatto la fuga al primiero. — Pulcinella il suo vi esibisce, soggiunge la terza: il tre è il numero più perfetto di tutti. Tre fiaschi ogni giorno possiate vuotar sino a morte. Sorrise il vegliardo, ed anche questo lo fe' gorgogliare fin giù nel sacco del suo presbiterale ventriglio. — Non bramo essere da meno, esclamò Pantalone, che se ne stava alla coda: primo ed ultimo sono eguali, da bravo!... giam-

mai vi possa mancar l'allegria. Il prete quì si rattenne un momento, diede una occhiata significante ad Arlecchino, il primo scandaloso offerente, emise un sospiretto affettato, e tonfet... e... il quartetto è finito. Un evviva di tutte assieme sollevossi in quel punto, e dietro a poche altre moine, risate, scontorcimenti, baciamani, saluti, inchini, ecc., le immascherate donzelle se ne girono altrove pei fatti loro, lasciando messer Melchisedecco su d'una poltroncella imbottita in preda ad un esilaramento che tra poco dovremo chiamare ebrietà vera e completa. Ma coll'ajuto de' suoi presto un soffice letto lo riceve caritatevolmente, e Morfeo non si fa tanto aspettare co' suoi sonniferi papaveri, che te lo addormentano per tutta la già vegnente notte, sodo e russante come un orsacchiotto di Scizia. Allorchè però l'alba ebbesi le bionde treccie lavate alla marina, scusatemi il concetto poetico, e certe campanucce di un vicino convento di suore, tirate quasi direi a rabbia, col loro din-dan-din, chiamavano a messa i fedeli, il nostro sa-

cerdote, tutto ancora infiammato di divino spirito, si sveglia, discende dal letto, si veste, eccetera eccetera, e corre di botto a celebrare alla monacale chiesuola giusta il suo mattutino costume. Il battaglietto del buttafuori di sagrestia ha già dato i suoi tocchi. L'augusto sacrificio principia... l'introito, il kirie, gli oremus, l'epistola un dopo l'altro son proferiti, il chierichino già volta il messale, ed il *sequentia secundum Joannem* fa rizzare tutti in piedi gli ascoltatori devoti. Nel vangelo che corre narrasi d'un certo qual convito di nozze, dove Gesù fece il grosso miracolone di cangiare sei belle damigiane d'acqua in tanta dolcissima, squisita e rubiconda vernaccia. Il nostro prete leggendo adunque quel testo, e giungendo alle parole: *Haurite nunc, et ferte Architriclino,* non essendogli ancor ben tornata sciolta la lingua, ebbele a dire in siffatto modo, senza che un ette io or vi tolga, od aggiunga: *Haurite nunc, et ferte Architr... Archilettin... Artrichicin... Arlechin... Arlecchino.* Oh! caz..! questa birba di ma-

schera anche alle nozze di Cana Galilea? Se or l'avessi fra le unghie le farei proprio assaggiar del buon vino...! tornatogli a mente del dì innanzi il successo. Poi seguitando: *Ut autem gustavit Architriclinus,* con certo atterello di stizza replicò: Ecco mo' un'altra volta questo baron f..... Le quali voci pronunziate in buon italiano, credendo il servente si riferissero a lui, fattosi rosso rosso come un marignano maturo, con tutta sveltezza rispose: *Laus tibi Christe.* Così il vangelo non andando più in su, diede però luogo al *Credo,* all'*Offertorio* e all'altre cose tutte che la rubrica richiede. Ma un urlo, un ajuto! Cos'è? Cos'è stato?... Al nostro protagonista, che ancor siede a tavola, cade il bicchier dalle mani, il viso si colora a scarlatto, la testa si piega sul collo, le mani vanno giù a penzolone. Oh! un colpo d'apoplessia! Su su, amici, presto, fuggiamo da quì: io ho avuto sempre timore dei colpi... qua, alla mia giubba... Odeken, a te... Panf... Va benone!... a meraviglia!... Eccovi ricon-

dotti dove io ebbi il piacere di pigliarvi. Se l'incicciato pretozzo sia egli poi morto, ovvero no, aspettiamone la relazione dalla gazzetta di Roma.

—

V.

UNA FAMOSA SFRATATA.

Il diavolo oggi si è spogliato proprio in camicia per mettermi nella tentazione di ridirvi un certo squarcio di predica, per cui voi or forse griderete allo scandalo! Ma io perchè so che niuno più in bocca vi tenete i denti da latte, mando là in quel paese ogni scrupolo, e qualunque riservatezza, e senz'altro proemio, esordio, introduzione, incomincio: V'era una volta... Oh! bestia che sono!... Parevami adesso di raccontare una favoletta a' miei bimbi.... Scusatemi, o cari, e sappiate che e' fu pochi anni passati in una cospicua e colta città di Toscana un certo tal Patrasso dell'ordine zoccalantesco, il quale a immenso popolo sermoneggiando nella chiesa matrice, aveva già preso ad argomento — i sommi doveri dei genitori coi figli. — Ottimo tema per un valente banditore dell'evangelo di Cristo!... Difatti, fino a più che

mezzo discorso, il suo parlare fu ingegnosissimo, e pieno di colorito e d'ogni rettorico garbo e sapore, e l'uditorio diede già segno di generale approvazione coll'aver tossito, e sputato due volte nelle debite pause, o come meglio si direbbe, nel tempo d'un breve respiro. Tutto ad un tratto preso da un prepotente trasporto di zelo, se divino od umano, eh! vattel'a pesca!.... Aggiustatosi al collo il cappuccio, tiratosi il cingolo al disotto le ascelle, ed asciugatesi le labbra colla sua semipiegata candida pezzuola di lino, modi tutti di fratesca-pulpitale costumanza, si fece a strepitare, e ad agitarsi, qual che si fosse un vero indemoniato, tantochè tutti rimasero piccini piccini, e sin qualche fanciullo credendolo il babao diede in un subito pianto, ed ascose prestamente la faccia in tra le gonne della sua madre amorosa. « O genitori, con « tuono terribile ei disse, e sino a quando « più permetterete che le vostre figlie « amoreggino con i giovanastri di questo « secolo? Ignorate forse che l'inferno è « per voi, l'inferno è per essi, se non

« si pone fine una volta all'infame vizio
« di fare all'amore?... Amore, e forni-
« cazione, se non lo sapete, è tutt'uno... »
Ma, caro il mio buon padrino, permettete che v'interrompa un momento. Se voi non volete che si faccia più all'amore sulla terra, conviene prima che togliate agli uomini il cuore. Questi non conoscono che due necessità, l'una della propria esistenza, e l'altra degli affetti, diversamente da voi frati, che non appartenete più al genere umano che per ciò che risguarda il solo bere e mangiare. Amore è vincolo delle anime, delle vite e delle generazioni. Ogni andare e venire dell'onda, sapete voi da che primo fiato, o da che primo incresparsi ebbe il suo movimento? Amoreggiarono i nostri progenitori, amoreggiarono i nostri bisavoli ed avoli, amoreggiarono i nostri babbi e le nostre mamme, amoreggiammo pur noi; lasciamo adunque che facciano altrettanto anche i nostri figli e le nostre figliuole. Per arrestare la ruota degl'istinti naturali, oh! ci vuol altro che la forza sola che si sprigiona da quel

poco di vapore delle vostre fratesche bazzoffie!... Ma che? io ho ragionato a un monaco. Con quello straccio di muso inverniciato a coppale, e quella voce ragliante da asino, va seguitando a gridare: « Chi arde, ardisce: a cosa ten-
« dono quelle occhiate furtive, quei sor-
« risi simpattizzanti, quelle paroline sdol-
« cinate, quelle strette di mano affettuose,
« se non a fare precipitare i miseri nelle
« più lubriche colpe, e nei peccati più
« gravi che irreparabilmente uccidono
« l'anima? A cosa portano quei donativi
« reciproci, quelle offerte generose, oggi
« una spilla, dimani un anello, più in-
« nanzi un monile, in seguito un fazzo-
« letto d'Olanda? O genitori, o genitori,
« credetemi, presa l'Olanda, addio Paesi
« Bassi..... » A questo punto di vera inaudita impudenza da zoccolante, un certo brontolamento serpeggiò tosto per i quattro lati del tempio. Le ingenue fanciulle per il pudore arrossirono in volto, i giovinetti risero con sguajataggine, le oneste matrone scrollarono il capo indignate, le vecchie dissero: Oh,

Dio! e si segnarono in fronte, gli uomini di delicato costume se la svignarono con manifesto disprezzo, ed alcuni buoni vegliardi sottovoce pubblicamente canonizzarono questo molto reverendo per un frate porco e birbante. Io invece però l'applaudisco, e piglio di lui un concetto ed una estimazione maggiore. Ne volete il perchè? eccolo. Avendo sempre creduto che in materia di studio nei caporioni del bell'armento *Beati Patris Francisci,* non si andasse più in su del cantico *Magnificat* per le lettere sacre, e della buccolica di Virgilio per le profane, adesso son restato persuaso che essi non trascurano d'apprendere le nozioni geografiche ancora, specialmente quelle di certe regioni remote particolari, per cui io mi auguro che gente di simil razza viva eternamente a comune utilità, e si moltiplichi a mille a mille *ad veram Dei gloriam. Amen.*

—

VI.

UNA BURLA A DUE PAOLI.

In una notte d'estate con un cielo tutto azzurro e trapuntato di stelle, e la luna d'un bel chiarore albeggiante, grossa e rotonda, quale appunto si vede giovine sposa dopo duecento e più giorni d'un buon matrimonio, quattro amiconi del cuore, frescotti d'età, a ora già tarda givano rondeggiando per entro la cinta d'un paesotto montano, sorsando la gradevole brezza che soavemente spirava e bamboleggiando fra di loro con motti ridicoli, e con piccoli racconti di galanti avventure. Traversando eglino la strada maggiore, e soffermatisi innanzi la modesta casuccia d'un pretonzolo del luogo, il più bel mattaccino del mondo, vennero ad accorgersi non avervi esso per anco fatto ritorno, lo che li dispose ad ordire una burletta che in fretta si sollecitarono porre in esecuzione. Difatti il più giovane di quelli saltato sulla groppa ad

un altro, e così fattosene sgabello onde arrivare alla finestruccia al primo piano della cameretta sacerdotale, riuscì a varcarla, e tentone tentone si provò poi ad appiattarsi proprio sotto al letto, che unico lì in suo formato trovavasi ad una piazza soltanto. Rincantucciatisi gli altri in un luoghetto ove l'ombra densa di un casamento li poteva certo tenere non visti, stavano silenziosi in attenzione che qualche cosa di bello prestasse più bella materia ad una improvvisata baldoria. Ma ecco già un trapestio di passi... È desso.... Don Ottolino uscendo da una abitazione, dove soleva giuocare spessissimo a dama, senza collare, spettorato, col suo pacchessino di scotto sul braccio sinistro, ed un bastoncello di perospino nella mano destra, e zufolando colle labbra un trescone contadinesco, frettoloso si tien diritto all'uscio di sua dimora, lo schiava, lo apre, vi salta dentro e con impeto dietro a sè lo richiude, qualmente si usa alle volte da uno sfaccendato villano. Però, e non è paradosso, in un baleno esso è già nella stanza di

sè assoluto padrone, e già ha appiccicato un moccoletto, rimasuglio di sagrestia, che tramanda una certa luce piuttosto languida e melanconica. Senza por tempo di sorta si slega le calze, si sbottona le brachesse, si segna con acqua lustrale, biascica tre o quattro *Pater* ed *Ave*, spegne delicatamente coll' indice e il pollice il poco allumante cerino, e si butta come affaticato d' assai su quel giaciglio nè soffice, nè ribattuto. Eccolo lì... don Ottolino è già sul punto di prender sonno. Il latitante buontempone però avvertito da un leggierissimo russamento, cogli omeri archeggiati forzeggia le assi del letticciuolo che lo coperchia, e gli comunica una scossa ondulatoria somigliantissima ad un terremoto discreto. — Sant'Emidio benedetto!... balzando a sedere esclamò con voce mozza, ma fervorosa il semidormiente, e si pose ad origliare sotto l' incubo di spaventosa apprensione. Ad un secondo movimento, eh! molto più significativo e vibrato, si butta giù a tonfo da letto, guadagna con lestezza non immaginevole una, due, tre porte e scappa

allo scoperto sulla strada, troppo bene persuaso della bene intesa aereo-terrestre formidabile oscillazione. Il burlatore fra il bujo lo segue, gli serra quindi l'uscio di fuori sul grugno, e sbotta in una forte squacquerata di riso, cui subito similmente rispondono i tre che a punta di piedi si erano lì ricondotti, sibillandogli tutti all'unisono una scuriada, quasi sarei per dire birichinesca. Il prete, riconosciuto l'artificioso amichevole inganno, oh! avrebbe meglio preferito il posto di san Lorenzo sulla graticola, che non il suo del momento; pure senza più stare in piè di ponte, si dà a sgambettare, vivadio! per un viottolo tutto pieno di stomacosa sporcizia, e strabalzando poi da uno spaccato ruinoso d'antica grossa muraglia, ei si dilegua dagli sguardi di quegli sguajatacci che tentano inseguirlo a più prolungato sollazzo. Ma gira e fuggi, eccolo, egli è già di ritorno lì da dove aveva preso la mossa, e con respiro affannoso e certa qual fretta arrabbiata, sforza la porta della sua abitazione che gli niega allora allora l'ingresso colla sua

ferrea resistibilità. — Perdio! — esclamò... Ma

Che far dovea lo sventurato, e solo?

A mo' di gatto bastevolmente irritato si arrampica per il muro esteriore, e gli riesce pigliare quel foro che poc'anzi gli era stato in certo qual modo fatale. Quindi dato di piglio ad un fucile da caccia, e riaffacciatosi, spianandolo burlevolmente verso quei bamboloni notturni: « Oh, gridò forte, ci siete!... Ah! cani, vi abbrucio!... — ed io ti battezzo, » rispose una voce da una superiore finestra, cascandogli allora allora a cuffia sul capo un certo fluido che non era in verità la miglior acqua di rose, o di melissa. Anche il medico condotto dimorante di sopra così volle prender parte alla ragazzata graziosa. Don Ottolino si ritira con velocità come un sorcetto nel buco; chiude furiosamente le due invetrate ed imposte, ed in quel suo stambugetto presbiterale attende il mattino che non sarà forse così tardivo a venire. Infatti, l'aurora non appena fu apparsa sul balcone

d'oriente, che esso con un piccolo cigaro acceso in bocca esce di casa, e si pone a ire su e giù per quella strada principale con tale indifferenza, come se nella notte già scorsa tutto gli fosse avvenuto per sogno. Ad un tratto però si sente pigliare per una falduccia del suo vestito, e dirsi insieme: « A voi questo papetto; celebratemi una messa per quella povera anima che in questa notte ho veduta. » Don Ottolino si ferma, riconosce il beccajo del comune che già gli fa scivolare in mano la mentovata moneta, mangia in modo proverbiale la foglia, e laconicamente gli risponde: « Vi servo subito. » Il povero babbeo, nel tornare a casa anch' egli ad ora tardissima, visto il fuggente prete in camicia a conveniente distanza, avevalo pigliato per un'anima del purgatorio. — Oh! ringraziamo pure Iddio! mormorò fra sè l'accettante elemosina, voltategli le spalle. Anche le burle son buone quando fruttano qualche cosa... È forse poco una bella messa per l'anima mia, e venti bajocchi per girmene all'oste? — Sì, buon pro vi fac-

ciano, il mio carissimo amico Don; ma quest'avventura graziosa non trascurate di trascriverla subito in *capite libri* delle vostre molte fatte corbellerie.

—

VII.

L'ASINO E IL SUO FRATE.

Io penso che molti quì diranno: — Vedete mo' che posposizione artificiata e viziosa nel titolo di questo racconto!... — Vi chiedo perdono, amici carissimi, *unicuique suum*... Oggigiorno giustizia per tutti... Asino e frate non possono andare a pari coppia ambedue, l'uno avanti e l'altro alla coda. Così vuole il doveroso costume. Non conto bubbole... Quantunque questi due grossi animali a prima vista sembrino di specie non dissomiglievole, pure la storia ha profferito sempre un bel *magis* per quello orecchiuto, piuttosto che per questo insaccato. Ma poi se vi aggrada, leggete, come ho fatto io, l'*Asino* di Francesco Domenico Guerrazzi, e allora, son certo, non resterete più avviluppati ne' ragnateli d'un fraseggiamento tratto alla buona; anzi in *nomine Domini* giudicherete con tutta saggezza che tanto in *foro fori,* che in *foro*

coscientiæ, merita il braccio diritto il bravo ingrassatore del vecchio Sileno, meglio che il girovago terzone questuante francescano che gli mette cavezza. Eppoi... ma io non ho mica voglia di fare ora un panegirico, ed una catilinaria. Mi sono avvisato di narrarvi un episodio zoccolantesco, ed ecco *illico* ed *immediate* vi ci do principio senz'altro. *In illo tempore*... no, in *diebus illis,* che i frati del Serafico sogliono percorrere il contado delle terre e delle città per far provviste alla barba degli scimuniti d'ogni genere pappatorio, vale dire di grano, formentone, legumi, mosto, cacio, olio, canape, lino, uova; poi ghiande, legna ed anche concime, non bastandone per l'uso tanto quanto ne fanno le bestie del convento: un certo fra Zeffiro se ne giva alla volta d'un villaggio, e tenevagli compagnia il suo ciucarello, che carico già a doppio sacchetto, via facendo incominciò a claudicare a causa d'un ferro gettato da una delle due zampe di dietro. Avvedutosene il cercatore non se ne prese troppo fastidio riflettendo subito esservi lì a poco

cammino sor Cencio che avrebbevi rimediato all'istante. Difatti questo obesissimo attempato proprietario che soventi volte onde cacciar la noja del benedetto non far niente si provava all'arte dei tre Ciclopi, proprio in quel punto trovavasi nella botteguccia presso la sua incudine, maltrattando con poco giusti colpi di martello un bel tocco di ferro arroventato, non so se per ricavarci una scure da taglia-legne, ovvero un... un coltelluccio da sgozzatore d'agnelli. E che? Fra Zeffiro lo ha già bene scorto; già gli si è avvicinato pronunciando, costumanza fratesca, il suo bel *Deo gratias*, e già ha avuto in risposta un benvenuto freddo freddissimo, come l'anelito d'un moribondo. « Ebbene, sor Cencio, replica lo incappucciato, per amore di san Francesco avete a degnarvi di richiodare un ferro a questo mio povero giumento. — Si, a tuo fratello... con tuono tondo di voce, e veneranda posatezza esclamò il settuagenario ferraio. Che dici poi? Per amor di san Francesco? Oh! dovrei essere il gran buon uomo! A questo santo

io m'inginocchio in chiesa, lo venero, e gli recito anche qualche *Pater* e *Gloria* quando mi ricordo di lui; ma altre buone grazie, ah! non gliele faccio davvero!... Corpo di dina! merita forse alcun che per il dispetto che egli ci ha ha fatto coll'averci appiccicato addosso un diluvio di piattole che ci tormentano ad ogni istante senza pietà, e senza misericordia? Voi altri fratucci non siete per noi vere piattole che vivi ci divorate? — To, to...! ripigliando lingua il questuante osò dire: Sor Cencio oggi è in vena di scherzi e di barzellette, — stropicciandosi le mani in atto di contentezza. Ma il fabbro più sommessamente seguitò: « Nonostante, siccome è un pezzo che bazzico questo mondo, e mi sono dovuto convincere mio malgrado, che torna più conto non favorire un buono che scontentare un cattivo, così, il mio caro amicone, battendogli la mano su d'una spalla, non vi voglio negare grazia, e vi servo subito a tutte braccia e a tutto corpo. » Fra Zeffiro, con quel suo muso inverniciato a coppale, fingendo lo gnorri, sorrise beffardamente, sollecito

annodò la cavezza ad un anello di ferro fisso nell' esteriore muraglia, e ricambiò il poco cortese benefattore con i soliti doni della sua rotonda tabacchiera di corno. Evviva fra Zeffiro! Olà! tutto è già in pronto per l' opera. Il frate sostiene la zampa asinesca con l' appuntellamento del suo destro ginocchio; il maniscalco con l' incastro e la tanaglia lavora sullo zoccolo, uguagliandovi l' unghia soverchiamente cresciuta. Ad un tratto però, o che la povera bestia si sentisse infastidita in sul vivo, ovvero avesse stanchezza per la incomoda posizione, o fosse veramente viziosa, come meglio potrebbe supporsi, ritirando a sè l' arto sospeso, e respingendolo quindi indietro con forza, liberatosi così dalle prese del suo compagno di fatica, regala d' un botto un bel calcio in sito troppo sentimentale al poco circospetto vegliardo, che gettatolo a terra come un fantoccione di paglia, gli fa emettere un grido di dolore da fare spaventar chicchessia. Oh! caso strano!... Al fratacchiotto si agghiaccia il sangue nelle vene; vorrebbe

chiamar soccorso, vorrebbe egli stesso prestargli ajuto, ma non sa quel che si fare; conosce assai bene il tristo umore dell'ognor giacente fra il loto per non avvicinarsegli tanto. Sta in forse un altro momento, poi adotta il partito di svignarsela un poco lontano; attendere migliore opportunità per darsi tutto alle scuse; ripigliare il suo ciuco, e procedere in pace ove più benigna stella lo potrebbe condurre. Ma sor Cencio non è mica quell'uomo da prendere con indifferenza i calci in quel posto da un asino di zoccolante, senza ricontraccambiare colui a più doppi che il poco discreto animale a triste avventura gli addusse. Però come Dio volle rizzatosi in piedi, non più potendo aver tra le mani il questuante scappato, ritiene in ostaggio il somiere stesso insolente, lo installa, ed offende, maledicendolo ancora per il dolore, il fuggiasco che ritardar tanto non deve per l'opportuno riscatto. Non sono venti minuti trascorsi già che fra Zeffiro lemme lemme si va riaccostando all'officina del dilettante ferrajo; ma il timor

delle busse lo tiene guardingo ed incerto, quale appunto un fanciullino dopo una forte impertinenza fatta a sua mamma. Non pertanto, raccogliendo in sè tutto lo spirito d'impudenza, di sfrontatezza, d'audacia, di che sempre è bastantemente provvista una schiuma di convento, affettando dispiacenza, umiltà, ecc.; eccolo si presenta a tu per tu all'indispettito sor Cencio, che al subito vederlo si diè un morso alle dita, buono avvertimento pel frate da non farglisi troppo d'appresso. Ma il vecchio, fingendo poi più buone voglie, prese a dialogizzare in sì fatti termini appunto: « Frate birbante, vieni qua: non voglio scuse, nè atti d'umiliazione forzata; senti, io sono l'offeso, il tuo asino è l'offensore. Alle corte; ho diritto chiederti soddisfazione. Conveniamo insieme. O il tuo impertinente animalaccio dovrà sopportare un rigoroso digiuno di tre giorni innanzi che te lo restituisca, ovvero tu ti assoggetterai a ricevere da me sul dorso tre pugni a tutta mia discrezione. Là, deciditi all'una, o all'altra cosa... — Ma... sor Cencio...!

il frate rispose. — Sor Cencio un c.... eh! un calcio in un sito tanto sentimentale! no, no, io non faccio transazione di sorta, quel che ho detto, ho detto. — Però tre sono troppi! — E due son pochi... — Me li darete poi piano? — Più che posso... — Ma la vendetta?... — Che vendetta vai cercando? gli avrai per correzione.... — Menare a un religioso s'incorre nella scomunica... — Oibò, v'è di mezzo un patto, un accordo tra noi... Oh! tu non mi metti gli scrupoli in corpo... — Ma se mi ammazzate? — In allora vi sarà un birbo di meno al mondo. — Oh! povero me! » E in così dire, senza punto accorgersi, tanto il frate si fe' accosto al ferrajo, che questi spiccato il meglio che potè un bel salto che appena tale sarebbe riuscito ad un giovinotto di venticinque anni, te lo aggrappa per la fune che gli cinge le reni, e gli suona in groppa un primo colpo di mano chiusa, dicendogli con vera stizza: « To, con questo impara a meglio educare il tuo infame giumento. Con quest'altro, dandogli il secondo un poco più forte, prendi

il ricambio del pessimo tabacco che mi hai dato poc'anzi. Eccoti poi il terzo (e fu sì terribile che lo stese a terra boccone), perchè ti ricordi in avvenire di non più transitare per questo villaggio, e segnatamente fermarti innanzi l'uscio della mia dimora. Così almeno abbiamo pareggiato i conti! Riprendi ciò che è tuo; vanne: Iddio ti accompagni, e il tuo amorevolissimo Padre san Francesco. »
Fra Zeffiro si alza senza affatto profferir parola; ripiglia l'asino, e le sue bagattelle, e se ne va di là in quella stessa guisa che suole fare un galantuomo uscendo da un chiasso, ove vi sia certo capitato a dispetto. Oh! che bella lezione!...

VIII.

NUOVO GENERE DI PUBBLICO DIVERTIMENTO.

Che corra un cane velocemente, non ha egli in sè cosa alcuna che offra spirito di novità, nè tampoco che presenti argomento di piacevole racconto a chicchessia. Ma però che egli corra senza volontà assoluta, anzi a suo tutto marcio dispetto, oh! questo sì, parmi possa far nascere un certo desiderio di conoscerne il come, ponendo la curiosità in pieno solletico, anzi in una smania non indifferente. Difatti, non un mastino, nè un grifone, nè un boldok, nè un bassetto, nè un levriero, nè uno spagnuolo, od inglese è un certo tal cagnetto di cui si fa padrone un contadinello incasato in un paesotto di monte. Corporatura mezzana, manto cinericcio con larghe macchie dorate, orecchie una elevata e l'altra no, magretto nel tutto insieme, e giovanissimo d'età; ecco i caratteri fisici esterni

di questo nostro prototipo quadrupede, mentre una minchionaggine non a tutti i suoi pari tanto comune lo rendono il zimbello d'alcuni adulti non affaccendati, e dei monelli sempre pronti al giuoco, e al divertimento. Il suo nome è *Maleavviato*. I compagni di specie lo rimirano tuttodì con un certo malocchio gelosi delle loro femmine in caldo, e spessissimo gli fanno in voce di contralto gridar *caino*, volendo esso far troppo il cicisbeo ora con quella cagna, or con questa. Ma più bel rimedio non si sarebbe in verità potuto ritrovare alla circostanza nè anche nel più antico ricettario manescalchesco, di quello cioè di farlo correre a precipizio, e così liberarlo dall'uzzolo e dalla foja. Basta che chi siasi di sotto al ventre appo i genitali gli getti una o più di quelle moschette, che volgarmente gli appenninesi chiamano *cavalline,* che egli rapidamente salta come un grottesco, si pone in ardenza come un lepracchiotto appuntato, si raggira come un addipanatojo, suona la chitarra come un marchigiano castaldo, e dopo invano aver

molto digrignato e battuto i denti, essersi morsicato insino a sangue, aver girellato, balzellato ed affaccendatosi buona pezza, sempre s'intende per liberarsi dall'insetto divoratore, si dà ad una fuga precipitosa, non sapendo neppure egli stesso la direzione che prende. Un barbero non lo vincerebbe alla prova, il vento gli resterebbe alle tacche, il fulmine solo lo sorpasserebbe a vantaggio. Miglia, e ripetute miglia egli già fa e per istrade, e per viottoli, e per campi, e praterie, e foreste, trattenendosi il più possibilmente però da strisciare le sonanti unghielle in su per l'erta dei monti. Ognuno che lo rimira, ride a bocca piena, rendendosi in tal modo di passatempo comune. Ma chi più se ne compiace è un pretarello buono, buonissimo, che preso a benvolere questo originale quadrupede, lo ospita in sua casa con tutta famigliarità, e gli fa mangiucchiare ossicelli onde più resista alle faticose corse, delle quali egli è il più sollazzevole promotore. Questa ancora è vera verissima carità da metterla a confronto con quella

d'una certa tal quale Beata Verdiana, la quale leggo nel leggendario de' Santi divertivasi dare a beccare alle serpi per amor del prossimo! Le correrie intanto di questa povera bestia si raddoppiavano di giorno in giorno; ma prevedo però che essa dovrà terminare con i polmoni guasti e rovinati, appunto come i volanti di qualificati personaggi, che incedono innanzi i cavalli delle dorate lettighe. E questo è tutto? Precisamente. *Quod vidi, scripsi.* Chi vuol andare più per le lunghe, cerchi di ricavarci la sua moralità, la quale v'è per sicuro. A me basta ora soltanto d'aver buttato giù questo racconto per meglio popolarizzare un nuovo genere di divertimento.

—

IX.

UN ESORDIO CLASSICO.

Arrilà!... arrilà!... fate largo, — gridò un certo tale ad alcuni suoi compagnoni nel giorno innanzi le sacre ceneri in uno degli ultimi anni trascorsi. — Fate largo... Non li vedete? Sono in tre... Numero mistico-magico-cabalistico da fare intraversar la fantasia a qualunque buon uomo. Ho inteso a dir sempre, che *omne trinum est perfectum.* Ma dopo aver fatto studio buona pezza sui proverbj, debbo confessare essere troppo vero, quanto in quelli viene notato, cioè che *omne trinum preter divinum est malandrinum.* Bazza a chi tocca!... E voi cosa mai ora mi rispondete? Arrilà!... arrilà!... Ma vi ripeto con buona grazia lasciate passare quel povero asino che sta sotto, quel barbuto Patrasso che vi sta sopra, e quel laichello scappucciato che cammina dietro frustando l'orecchiuto animale, senza far conto di quel santo precetto: — Non bat-

terai tuo fratello. — Questo discorsetto improvvisato in mezzo d'una strada produsse una squacquerata di riso, ed una movenza di ritorno all'osteria ad isfogar meglio l'umore allegro baccanalesco col tracannare più d'un doppio litro di vino alla salute dei tre venerevoli individui che allora allora erano transitati per lì. Sappiate però, amici miei, che quel reverendo padre (padre se per entro alla tonaca o fuori vattelo a busca), in quel dì si dirigeva, come già si fu detto, in un al giumento, ed al suo compagno alla volta d'un castellotto degli Appennini, per intraprendere alla dimane il suo corso di prediche della quadragesima, onde secondo il costume cappuccinesco intascare più centinaja di soldi per la provvigione annua individuale di zucchero, caffè ed altro. Questa piccola carovana, costretta fra non molto a lasciar da parte la via maestra, messasi per un sentierolo che per la strettezza e la scabrosità rassembrava la vera via del Paradiso, non appena essa giunta al basso d'un colle, che improvvisamente senza antecedente

avvertenza il terreno si sfonda sotto ai piè dell'umile cavalcatura, e giù in una brutta pozzanghera resta potentemente trattenuta da una tenerissima tenerezza, con ispavento indescrivibile del misero predicatore sovrastante, che non sa da qual banda gettarsi, affine di risparmiare ai suoi sandali ed alle sue polpe il glutinoso imbratto; e con un agghiacciacuore del terzoncello medesimo, cui più preme il disgraziato somiero, che non i fastidj del suo professo religioso padrone. Ma con un poco di fatica, ed anche troppo buona fortuna, questi dato un buon slancio calò sano ed incolume a terra, e quegli pigliando l'asinello a cavezza volle tentare ritrarlo fuori da quella fogna con delle grida, ed anche con busse, le quali a nulla valsero per il momento. Sennonchè, postisi ambedue i frati d'accordo, il laico tirando il giumento per le orecchie, il sacerdote sollevandolo con bella robustezza ed agilità per la coda, tanto essi fecero che riescirono a stimolare ad un furioso salto il povero animale, che datolo a meraviglia, d'un tratto si liberò,

non senza regalare al primo un buon colpetto di rampo nella gamba sinistra, ed al secondo un sonorissimo epheta intestinale da fare scuotere anche chi fosse affetto da una sordità la più forte. Oh, epheta! epheta! somaresco prodigiosissimo!... Il buon predicatore colto d'un subito dal più sublime e santo pensiero, ripigliando il cammino, si è già proposto di trarre del caso occorso un migliore argomento per l'esordio della sua predica d'introduzione, ed all'istante ne rende avvertito il suo compagno, il quale dottoralmente gli dà dell'alta idea approvazione e consiglio. Ma eccoli già giunti al destino. Però il reverendo non ha alcun tempo da perdere. Reficiatosi alquanto, e rinserratosi nell'apprestatagli stanza, tutta la notte si tiene occupato nell'estensione del preliminare ragionamento; tanto che a giorno chiaro ei lo ha bello e composto, ed anche posto a memoria; non essendo poco per un simile soggetto aver trattato sì nuovo lavorìo con sì bella sollecitudine, mentre niuno disconosce che i frateschi quare-

simali sono sempre merce rancida e tarlata di cassone, della quale ogni barbuto può bene approfittare se ne vuole. Ma... Una campana ha suonato. Appresso il *memento homo* un popolo numeroso è nella chiesa raccolto, ed ansioso attende il sacro oratore che ragioni di polve, e di morte, giusta il consueto dei più. Ecco egli non si fa attendere molto, e ognun lo rimira in sul pergamo tronfio, coraggioso, gaudente. Zitti, egli già così parla:

Tibi dico surge, S. Marco al cap. II.

« Una triste avventura, miei signori,
« jeri appunto mi avvenne quando che
« io mi portava alla volta di questo ca-
« stello; triste avventura, dalla quale ora
« piglio partito per dare l'iniziamento
« alla mia spirituale missione a tutto pro,
« e beneficio delle anime vostre. Io ve-
« niva a voi adunque, e con meco aveva
« il compagno, ed un somarello paziente.
« Io veniva a voi, e cammin facendo per
« via non buona, il povero mio anima-
« luccio balzò in un fangoso pantano, nè
« v'era modo nè verso di ricacciarnelo

« fuori. Oh! me meschino! Sorgi, allora
« io gli dissi all'istante, sorgi, o mio di-
« letto asinello, e ti leva omai da questo
« pantano orribile. Sorgi, e seguiamo lo
« intrapreso cammino... Sorgi, sorgi, o
« mio caro asinello, *tibi dico surge;* e
« col tanto fare la buona bestia potè al-
« fine liberarsi, e condurmi alla meta
« prefissa. Oggi pure lo stesso io scla-
« merò, o miei signori, ad ognun di voi,
« il quale è tombolato nel gran pantano
« de' carnevaleschi peccati. Sorgi, o figlio,
« sorgi da questo pantano, *tibi dico sur-*
« *ge*... E che? vorrai essere ancor più
« vile del mio giumento per non dare
« un gran salto, e toglierti da quel fan-
« gaccio attaccaticcio nel quale stai im-
« merso infino alla gola? Su, su via, imita
« il mio asinello, salta e sei salvo... *tibi*
« *dico surge!*... » A questo cotale bello
squarcio oratorio niuno potè trattenersi
e dal sogghigno, e dal riso, e molti anzi
pigliando la porta d'uscita, se ne anda-
rono con Dio, bene accertati, che dal
buon mattino si conosce il buon giorno.
Oh! in verità l'è proprio così!... Punto

dunque e virgola... Però, amici, se gli Arlecchini, e Pasquini, se i folletti, e i fischietti vi fossero venuti ad uggia di già per le loro frivole mattaccinate, prendete l'avviso mio, recatevi là dove predica un qualche fratacchiotto del Padre santo, e vi accerto, che vi avrete un più nuovo, più bello ed assai piacevole passatempo.

—

X.

CHI LA FA, L'ASPETTI.

Zitta... buona notte...! Come!... Così...? Non senti, mia cara, che quel corbaccio del curato va aprendo pian pianino la sua finestra per spiare.... eppoi... gli venga un canchero!... Addio. In tal modo Tognetto lasciava la sua innamorata circa le ore otto o le nove nella sera stessa di Befania, e se la scantonava fra le tenebre, dietro le giravolte d'un viottoletto che rinserravano due altissime fratte d'acacia. Giannina all'istante chiuse in sul grugno allo sfacciato, di già apparso, il suo sportelletto, lanciandogli un managgia! venutole propriamente dal cuore, ed abbastanza significativo. Don Orlandone l'intese pur bene, e mandò giù suo malgrado l'affronto, intanto che col favore del lume della candela raggiante anche di prospetto all'infuori, gli venne dato di gettare gli occhi su d'un bel gruppetto di caccia-

gione che Menechello, padre di Giannina, aveva esposto alla brezza notturna, e che pendeva per una cordicina da una cavicchia sotto al davanzale d'un abbaino della sua rustica casetta. Oh! il sor curato non volle saperne di più! merle e tordi sono pure buoni bocconi da solleticargli l'ugola pretina! Difatti, ritiratosi frettoloso, e sceso subito al basso, dà di mano ad una scala di mediocre lunghezza, e con quella quatto quatto esce dalla sua canonica, tentando il bel furto che gli riesce a favore. Bravo don Orlandone!... La burla è già fatta; sotto questo titolo la tua elastica morale trovasi onninamente incontaminata.... Gioconda, la serva, ad ogni occorrenza, che in quel-l'istante attendeva al dilettevole passatempo della palomanzia, col gettare frondicelle d'ulivo sul fuoco per trarre il più bello oroscopo, rispettando il religioso costume della Pasquella, al solito fischio convenzionale del suo padrone si portò tutta sollecita insino giù all'uscio, e ricevette da quello la ghiotta preda, accompagnata lì per lì su due piedi dalle

rispettive istruzioni culinarie per la dimane già prossima. Oh! il mio buon signor curato, e a chi meglio imporre ordini così precisi fuor di Gioconda? Il buon pro vi facciano quegli uccelletti!... Ma l'ora è tarda; su, felicitatevi ambedue colla buona notte, e andate al santo riposo... Detto, fatto!... Il prete preso il lume va nella sua stanzuola; la fantesca, imitandolo, si reca nell'altra, ed i chiavistelli delle due porte fanno sentire ad un tempo la loro metallica sonorità. Bene! anche i miei augurj d'un placido imperturbato sonno vi seguano... Ma non è appena giorno, che Menechello levatosi per condursi in città, e volendo ripigliare i pennuti animali, che destinava a donativo per un suo tal qual legulejo, più non ritrovandoli in sito, gli ebbe a cascare il mondo addosso, e quasi quasi per la stizza si sarebbe dato alle streghe, come suol dirsi, se Giannina non lo avesse subitamente avvoltolato nell'aspo d'un malizioso sospetto, che cioè don Orlandone stesso fosse l'autore del furto; grazioso pretesto in proposito per una sua

certa indiretta vendetta. Il padre persuasosi bastevolmente, si abbonacciò alquanto, e datosi a simulare indifferenza, che tutta però pareva incarnarsi a rivalsa, svogliatamente se ne partì. Oh! donnesca sopraffina scaltrezza!... Ad ora però più tarda il corpo del delitto era già in possesso della buona figliuola, mentrechè le penne stesse dei derubati augelli gettate con niuna avvedutezza per la finestra dalla poco sinodale fantesca, furono da Giannina in gran parte bellamente raccolte, ed al ritorno di Menechello subito presentate; alla qual vista egli si morsicò l'indice, sgrullò le dita, ed imponendo silenzio, si mise alla faccenda di spezzar legna da fuoco. Di lì a non molto due reverendi sacerdoti, piuttosto civili, si fermarono innanzi la porta della parrocchial residenza, e a tutta voce chiamando don Orlandone, l'un l'altro si bisticciavano con motti scurrili, e con risataccie sguajate. Il prete accorse alla finestra, e visti que' suoi dolcissimi camerata diè in uno sconcio pulcinellesco, e scendendo quindi precipitosamente lag-

giù, li accolse con dei benvenuti così alti, e festevoli da far muovere a curiosità anche lo stesso Menechello che si portò a far capolino in sull'uscio. Entrati in casa, don Dondolone, fuori di sè dal piacere, intima alla serva di subito trarre vino dal botticello riservatissimo, ed allestire dappoi una discreta cenetta, allungando il collo a tal fine ad uno de' più bei capponi di stia. Oh! non si parla no a sordi davvero!... Il generoso gradito liquore in un attimo è preparato a que' due, ed il grosso e grasso animale è già stato costretto pagare l'inesorabile tributo, ed in buon acconcio essere posto tutto sano in pignatta. Menechello udì tutto, vide tutto, e tanto gli bastò sul momento. Imbrunitasi la sera però, ed accertatosi che i tre chiericuti chiusi in una stanzetta brontolavano tra di loro, non so se pel vespro o il mattutino, entra ei difilato nella casa del prete, sale in cucina con un certo tal quale interesse, e ritrovandovi Gioconda sola che apparecchiava la tavola, la scongiura a prestargli un mezzo litro di aceto, allegando

a motivo che una sua vaccarella era lì per lì stata colta da forte soppressione d'orina. La serva vi prestò fede, non fece niego alla dimanda, e prendendo un orciolin di misura ed una lucerna, con un'attendetimi profferito frettolosamente fe' la discesa in cantina. Il franco uomo, oh! non si sta ora no colle mani alla cintola! Presto presto estrae dalla pentola il già mezzo cotto castrato gallo; lo avvoltola in un tovagliolo di bucato che seco aveva per la circostanza prevista; lo spigne giù a forza nella più larga saccoccia del suo giubbetto, e per miglior burla, venutogli agli occhi un giovine gatto che acciambellato dormiva placido accanto un'alare, te lo afferra di botto a doppie mani, lo getta nel liquido bollente, ove trova subito morte e sepoltura, lo ricoperchia ben bene, ed in suo pensiero gli canta di sopra il più melodioso *requiem æternam*. Gioconda, ella è omai di ritorno; Menechello le va incontro, e pigliando il vaso ben colmo, la ringrazia garbatamente, le dona una notte felice, e scompare. Oh! va là! egli ha

fatto il becco all'oca! La serva intanto si pone ad intrider uova e farina, allunga una sfoglia d'un bel color di limone, e ripiegatala a più doppj, vi taglia dei quadrelletti già destinati a minestra. I tre amiconi sono già al *benedicamus Domine,* e Gioconda avvedutasene, avendo due orecchie sensibilissime, riversa di botto a usanza villereccia il saporoso liquido della marmitta che bolle, in altra d'un più grande formato, mettendo da parte a grado leggiero di calore il recipiente primiero con entro asciutto asciutto il già supposto cappone. La cena essendo ora a pieno ordine, i forestieri ed il parroco vengono ad assidersi al desco, bevono anzi tratto un sorsellino, onde meglio preparare lo stomaco, ed incominciano fra loro un dialogo del quale è argomento un desinare apprestato nei giorni addietro dal vescovo al Capitolo della cattedrale, e a tutti i barbassori del clero. — Se tu, caro amico, diceva l'uno a don Bernardone, se tu avessi inteso que' tartufi alla parmigiana!... e que' gnocchetti di latte?... ripigliava l'al-

tro, e que' dolci nel posposto lavoro delle monache?... — In tra mezzo a questi discorsi di ghiottoneria, che facevano venir proprio l'acquolina alla bocca, la minestra fa la sua comparsa in tavola, e ciascuno se ne serve a piacimento, spargendovi sopra del cacio con un pocolino di cannella. Don Bernardone ne mangia a sazietà, e gli altri due ancora non burlano davvero, mentre che la serva non ha versato in gozzo che cinque o sei cucchajate soltanto. Ad un cenno però del curato, questa vera figlia dell'obbedienza disponesi a dare in tavola il lesso, e preparato un bel mezzo reale, e presa la già sunnominata pentola la capovolta sul piatto medesimo, il quale strabalzò non poco alla caduta del grave che conteneva, e andò in procinto di rompersi a mezzo. Ma, o Dio!... ah!... e lo scocciolamento del vaso per terra fanno abbrividire i tre ammensati ad un tempo, i quali levatisi in bell'accordo, e accorsi là ove è Gioconda rimasta quasi di stucco, sono così sorpresi anch'essi nel rimirare quel sozzo semipelato animalaccio, che non

sanno più nè cosa dire, nè cosa fare. Riflettendo però all'istante ed al brodo, ed ai quadrellotti, di che si erano cibati poc'anzi, tutti si dierono a recitare il salmo di Davidde « *Eructavit*, » e a tenersi con le proprie mani ferma la pancia, e lo stomaco... Don Bernardone finalmente capì l'inganno dietro schiarimenti avuti dalla domestica; e rivoltosi a' suoi ospiti ed amiconi, loro disse così: *Mea culpa*. È troppo vero il proverbio, che « chi fa, l'aspetti. »

—

XI.

UNA CONFESSIONE NON VALIDA.

Din... din.... Lodato Iddio!... sempre. Non è ancor venuto il padre confessore? — No, madre. — Oh! sia benedetto il cielo... — Questo succintissimo dialoghetto avveniva una mattina per tempo alla ruota di chiesa fra il sagrestano, uomo sui quarant'anni ammogliato e giovialone, ed una delle reverende canonichesse del monastero di.... in una nostra città di provincia. Non erano scorsi però nè anche altri dieci minuti, che il campanino rendendo i medesimi tocchi fece luogo ad uguale dimanda della monaca precitata, che poi a brevi altri intervalli si ripetè interamente, facendo con tutta ragione uscire dai gangheri il povero galantuomo d'inserviente che si occupava a dirizzar fagole in sull'altare di mezzo, forse per il soverchio caldo addivenute alquanto ricurve. Ora questi però preso da una irresistibile curiosità

di conoscere a quale scopo riducevasi mai quell'importunare di giovine religiosa per il suo padre spirituale, e piacendogli sempre folleggiare ad oltranza, deliberò subito subito di porsi esso stesso alla grata del confessionale, e così ricevere, o meglio, venire a parte dei segreti della coscienza d'una vergine, madre, suora, ecc. ecc. Il grazioso però ardentissimo pensiero è in sull'istante tradotto in pratica; e di già sedendo *pro tribunali* alla ferriatella dalle raddoppiate sbarre, e dal fitto negro velo che la cortineggia, indossata pria la veste talare, e adattatosi al capo la tripizzuta berretta, va tossendo e sputando a mo' del confessore medesimo, del quale ancor meglio sa contraffare la voce. La monaca avvertita da ciò, eccola subito a lui, ed individualmente la si fa riconoscere con quel solito motto in b-molle: « Padre confessorè, la sua benedizione. » Il nostro sedicente sacerdote in chiave di dò le risponde: « Il Signore vi benedica. » Ebbene....? Ma qui ora è di mestieri fare un punto fermo, attendere alquanto,

e divagarci la mente coll'andare zirigogolando a quali si sarà sottoposta la povera femminuccia dal bianco soggolo, e dalla testa fasciata. « Padre, gli avrà
« detto, questa notte mi sono grattata...
« eh! alquanto più in su del ginocchio...
« Padre, approssimatami al finestrino
« della mia cella ho inteso pochi mo-
« menti or sono profferire in istrada da
« un peccatoraccio una parola brutta,
« brutta... una parola con due zita....
« Eh! ma subito mi sono fatta il segno
« della santa croce... Padre, mentre io
« dormiva ho sognato che era addive-
« nuta sposa, e che io giaceva con....
« ma il diavolo dev'essere stato, padre
« mio!.... Quando però mi sono sve-
« gliata, ho estremamente goduto... per-
« chè... non era vero... io era sola...
« Padre... — Olà basta; con questi giuochi di fantasia si potrebbe ire troppo innanzi; e poi già il sagrestano ha con istudiata sollecitudine posto in tutta quiete l'agitato spirito della debole penitente, e si parte dal confessionale non senza avvertirla, non potere esso più trattenersi

per ora in quell'ufficio per essergli sopraggiunti certi doloretti di ventre che l'obbligano di ricondursi in casa, pigliar purga, ed assoggettarsi al più possibile riguardo. In un baleno, il piccolo pretesco incomodo viene posto all'ordine del giorno per tutta quanta la comunità, e professe, e converse, e probande, ed educande se ne rattristano in sommo grado, private in quel dì delle loro lunghissime, e ridicolissime spirituali conferenze. Fra non molto però il vero Direttore *pro tempore* eccolo sopravviene a non troppo buona avventura del sagrestano, che già erasi allontanato, e fattosi entro allo stanziolello del confessionale, al solito cenno due, tre, cinque, dieci suore scendono a tutta gara per notiziarsi del tristo malore d'esso padre, e come siasi in lui operata una guarigione così istantanea, e quasi si dica miracolosa. Il buon sacerdote alle duplicate, quadruplicate, sestuplicate dimande che gli si muovono, è veramente l'ajo nell'imbarazzo; non sa cosa dirsi, non sa cosa rispondere; chiede spiegazioni, vuo-

le schiarimenti, quali poi resi in succinto a più d'una voce, si dà improvvisamente origine a sospetti terribili, ne nascono dubbj tremendi, si accredita un inganno sacrilego, e si grida all'infamità brutale del loro servo di chiesa.

Ahi! dura terra perchè non t'apristi?

Credetemi: il diavolo colla disperazione in quell'istante medesimo fece il suo trionfale ingresso in convento. Ad un tratto, a somiglianza del branco di porci di cui parla il vangelo in S. Marco, al cap. secondo, tutte le monache sono ossessate. La badessa urla, la priora schiamazza, la portinaja strepita, la corista vuol ad ogni costo dare le campane all'armi, l'infermiera si batte il capo, la monaca compromessa si arrotola per terra, si graffia il volto, si morde le mani, invoca la morte... quindi la celleraria, lasciando col non avvedersi la dispensa dischiusa, i gatti fanno pasqua con ogni genere di salnerie; la cuciniera mettendo il lesso al fuoco, vi dimentica l'acqua, e così brucia carne e marmitta; la

canovara, versando vino da grossa botte, trascura di rinchiavarla, e si perdono molti ettolitri di quel liquore per la cantina... In seguito la fattora è chiamata a replicati suoni di campanelli; l'ortolano è sollecitato da importunissime messaggierie; il campagnuolo affrettato da più che assordanti stridori, e tre, quattro e cinque lettere già sono in corso pel vescovo, pel vicario generale, pel prevosto, pel.... Ma, santo Dio, datevi pace, o verginissime verginelle; a fin dei conti non si tratta che d'una burletta, d'una ragazzata, d'una curiosità, d'un dialoghetto di privativa pretina... Poi... ma oibò! Le ingiuriate suore non si calmano, non si placano, non intendono ragioni: esse cercano riparazione sollecita, ammenda precipitosa, vendetta terribile. Povero galantuomo! veramente ora l'hai fatta giusta! La casta clerico-fratesco-monastica ora ti maledirà; la curia episcopale ti perseguiterà; il tribunale della Inquisizione ti condannerà; la Romana sacra Penitenzieria ti anatemizzerà; il Pontefice, l'augusto supremo sacerdote

ti.... no, no tutt'altro. Il buon vescovo è paciere, è mediatore, è giudice. Esso in poche ore ha sedato il religioso femminile tumulto; ha ribenedetto il luogo polluto; ha tranquillizzato lo spirito di quelle venerabili sorelle; ha punito il reo con severità. *Amen! Alleluja! alleluja!*... Ma taluno si strugge di voglia di conoscere ora la pena afflittiva alla quale il misero inserviente avrà senza meno dovuto assoggettarsi. Ve la dico con poco. Dallo stesso Ordinario, che a sè chiamollo, ebbe a mano rovescia un sonorissimo schiaffo nel viso, con avvertimento di tacere sull'aneddoto occorso. Dalle suore poi una pensione annua in granaglie, affinchè que' peccatacci, o peccatucci uditi dalla giovine monachella fossero ognor meglio ammantati in un più forte coscienzioso segreto. *Alleluja!* dunque un'altra volta.... Sotto queste belle condanne, chi non vorrebbe scimmiottare l'ardimentoso operato del sagrestano delle reverende canonichesse?

FINE DEI RACCONTI PIACEVOLI.

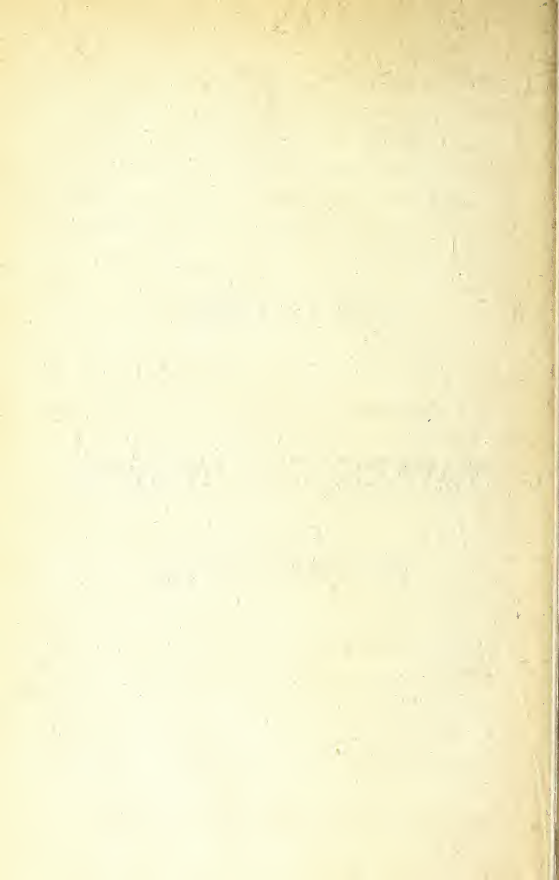
EPIGRAMMI

EDITI ED INEDITI

E

NOVELLETTE INEDITE

DEL DOTTORE

FILIPPO PANANTI

PARTE PRIMA

Derrino della moglie nella stanza
Se n'entrò con pochissima creanza,
Nè alcuno avendo fatta l'ambasciata,
La ritrovò con Giacomo occupata
In un affar, che giusta i sacri riti
Non si può praticar che coi mariti.
La donna ebbe a morir dalla paura.
Il marito con gran disinvoltura
Si contentò di dirle: ma signora
Lasciate aperto l'uscio! Che imprudenza!
Potea sopravvenir qualche altro ancora.
Fortuna ch'io son un di confidenza.

Una Dama richiese a Gian-Maria:
Come direste voi ch'io mi travesta,
Acciò da niun riconosciuta sia?
Rispose Gian-Maria: da donna onesta.

Quanto la vostra vita è disperata!
Voi siete senza uscita, e senza entrata.

Aron Raschild in sogno rimirò
Un re all'inferno, e un dervis: domandò

Qual n'era la cagione.
Rispose il re: perch'io la religione
Ebbi d'un dervis, l'altro: ed io perchè
L'ambizion d'un re.

Teco nel bagno? oibò! mi bagnerei
Ma non mi laverei.

Attendendo un soldato
Ad una corporal necessità,
Col naso ben turato
A caso il General passò di là,
E disse: porco! oibò!
Appesti l'aria. Quei gli replicò:
Per quattro soldi che mi date il die,
Vorreste ch'io facessi spezierìe.

Una donna vicina al partorire
Ponzava, e dava segno di patire.
Il marito esternava gran pietà
Ai duoli di sua tenera metà.
Gli disse allor colei: non v'affliggete,
Perchè voi colpa alcuna non vi avete.

Quel medico lettor d'anatomìa,
Per vendicarsi della lingua mia
Vuole ammazzarmi? se mi ammalerò
Io non lo chiamerò.

Marco a Pier chiese in prestito il somaro:
Avrei, rispose, veramente caro
Di potervi servir, ma l'ho prestato.
Ma venne sbugiardato

Dalla bestia, che dette nel ragliare.
Senti tu, senti tu,
Disse Pietro. E quell'altro: credi più
Alla voce del ciuco, che al compare?

Un Re incontrò su cocchio rilucente
Un Vescovo sedente.
Disse: andavano a piedi camminando
I santi della chiesa istitutori.
Il Vescovo rispose: è vero quando
I Regi eran pastori.

Se questa, e l'altra vita
Ricolma di piaceri aver vuoi tu,
In vecchia età la Maddalena imita,
Dopo averla imitata in gioventù.

Un rimator, che mai non si riposa,
Dice di non saper scrivere in prosa;
Sopra i versi di lui ponghiam lo sguardo,
E si conoscerà quanto è bugiardo.

Con Domicilla economo non siate:
Bancarotta da voi non si farà.
I denari impiegate
In un fondo che sempre crescerà.

Padre, dicea Tommaso al confessore,
Tengo per serve due contadinotte,
Che non sapean neppur cos'era amore;
Or sanno tutto, oh che piacer la notte!
Allora il confessor: « Tirate avanti;
È bene, l'insegnare agl'ignoranti. »

Di più vo dalla moglie del vicino,
Che errando va sui tempestosi mari,
E fa che versi in copia i pianti amari
La sposa incerta sul di lui destino.
Uso con essa del marito i dritti.
« Questo si chiama consolar gli afflitti. »
Di più vo dalla moglie d'un amico,
Ch'è vecchio, e nome ha d'essere impotente.
Cosa che l'addolora estremamente!
Ond'io per liberarlo dall'intrico,
Fo con la donna quel ch'ei non può fare.
« Questo si chiama il prossimo ajutare. »
E di più molte volte io sono andato
Da certa vedovella spiritosa,
A cui do quello ch'ella avea da sposa.
« Oh questo poi è caso riservato.
Dei morti far l'uffizio certamente
Ai preti, e ai frati tocca unicamente. »

Celi il crin bianco con maniere accorte,
Puoi gli uomini ingannar, ma non la morte.

Son nemici de' figli i genitori
Quando solo lor lascian de' tesori.

Fillide rese pago il desir mio.
E come mai di no dirmi potea?
Eran tre soli, Fille, Amore, ed io;
Ed Amore còn me se l'intendea.

A Cosimo un prelato:
Vedeste quel mandato,

Che pubblicammo noi?
Ed ei: l'ho visto: e voi?

Eccovi il testamento di Tommaso:
Lascio il corpo al Becchin, l'anima al Caso,
Item, la roba a quello che la chiappa.
I figliuoli a Camaldoli, e alla Trappa.
La moglie a Belzebù seppur la vuole,
Ed al pubblico lascio le figliuole.

A un tal che portò un figlio a battezzare
Disse il Pievan: come si dee chiamare?
E quei, Giuseppe. Come!
Un così sciocco nome?
Sciocco il nome del padre di Gesù?
Se ne può dir di più?
Ah! intesi quel che alle sue voglie trarre
La moglie non potè di Putifarre.

Vantasi un maldicente
Che gli diè Clori la verginità,
Non gli credete niente.
Alcuno non può dar ciò che non ha.

Scoperto ha tutto il sen, scuote le natiche,
Fissa sopra d'ogni uom le luci estatiche.
Veste bizzarra, parla arditamente,
Fa vedersi al balcon perpetuamente;
Tu la dici pudica? Io non saprei
Creder più a te che a lei.

In capitolo un certo fra Rimonto
Al suo ritorno il conto

Delle spese rendea del suo viaggio.
Tanto per vino, pane, o io. e formaggio.
Delle donne all'articolo arrivato,
Messe trecento lire.
Troppo avete pagato
Dal padre provincial si sentì dire.
Ed ei: Come! la spesa vi par molta?
Ho fatto tanto che per ogni volta
L'esercizio del mio valido stocco
Al convento non costa che un bajocco.

Quando era Lisa giovinetta, e vaga
Per amore cedeva alle dimande;
Adesso caccia via se non si paga.
È giusto: ora ella dà cosa più grande.

O mangi, o parli Ermin, l'uso di lui
Sempre è d'aprir la bocca a spese altrui.

Mille quel bambolin feste leggiadre
A tutti fa. Perchè? Cerca suo padre.

Era a beltà sacro il valor. Per lei
Spingeano i cavalier l'aste gagliarde,
E scendean nelle giostre, e ne'tornei
Adornati di cifre, e di coccarde.
Ed oggi a schiaffi son le dame prese
Da quel Signore Idraulico Lucchese.
Ma molte in oggi, a dir la verità,
Sono sfacciate, perfide, e incostanti,
E non han la saviezza, e l'onestà
Come nei dì dei cavalieri erranti.

Una devota femmina
Accese due candele,
Una avanti a Lucifero,
L'altra avanti all'Arcangiolo Michele.
Che fai, le disse un cherico,
Donna senza giudizio?
Raccomandarti al diavolo?
Voglio andare a ridirlo al Santo Ufizio.
Va disse la pinzochera,
Da cento Santi Ufici.
Dove anderemo ignorasi;
È bene aver per tutto degli amici.

Un saggio a un Giuoçator: l'età più verde
Perchè spendi in sì trista, e perfid'arte?
Quei gli rispose: Ah! troppo è ver! Si perde
Pur tanto tempo a mescolar le carte!

Clori ad Elpin: qual differenza v'è
Fra un oriolo, e me?
Ed ei: l'ora che passa in quello io vedo,
Ed appresso di te non me n'avvedo.

Essendosi un canonico del duomo,
Ch'era un buonissim'uomo,
Ruzzolando una scala il capo rotto,
Al lumicin sentendolo ridotto,
Il vescovo con troppo precipizio
Il di lui benefizio
A un altro conferì.
Ma quello con l'aiuto di Gesù
Perfettamente si ristabilì,
E non andò dal vescovo mai più.

Che vuol dir questo? gli si domandò:
Ed egli replicò:
Io credo monsignor meco sdegnato,
Perchè morto non son l'anno passato.

Due Fiorentini scapoli,
Rei di quell'opra sporca,
Per cui l'ira del cielo arse Pentapoli,
Andavano alla forca.
Uno di loro all'affollata gente
Gridò: faccio saper ch'io fui l'agente;
Il confessore, ch'eragli d'appresso,
A prepararvi per l'eternità,
Disse, attendete. Non è tempo adesso
Di pensare alle umane vanità.

Il giudizio, e l'industria che non fanno?
Madama Giulia, a quel ch'io sento dire,
Con un letto che costa cento lire
Mille zecchini si guadagna l'anno.

A un saggio un Re: fedele, illuminato
Cerco un ministro, e ancor non l'ho trovato.
Costui rispose: tu lo troverai
Se fra chi te non cerca il cercherai.

Neri i capelli, e bianca barba poi
Ha Gabbriello. La ragion ne vuoi?
Deve aver lavorato Gabbriello
Con le ganasce più che col cervello.

Sosteneva un Dottore
Che ha fatto tutto bene il Creatore.

Un gobbo ad esso: guardami le rene;
Ed ei: per gobbo tu sei fatto bene.

Un epitaffio corto:
Pietro viveva. È morto.

La destra tua, che alle grandi opre è nata
Si stringe al ferro, e all'oro si dilata.

Dagmi ogni studio, ogni mestiero ha fatto,
E menò vita inutile, e languente.
Tutte le cose Dio trasse dal niente,
Ei da tutte le cose il niente ha tratto.

Erasi chiuso in un confessionario
Un povero abatucolo. Una sposa,
Che lì si confessava d'ordinario,
Inginocchioni dissegli ogni cosa:
Terminata che fu la filastrocca,
Il confessore non apriva bocca.
La donna disse allor: l'assoluzione?
Ed ei: non posso darla. La ragione?
Tutti gli ordini sacri ancor non ho.
Perchè sei tu costì? Chi vi chiamò?
Perchè i peccati miei dunque ad udire
Sei stato tu? Chi te li fece dire?
L'anderò a dire a monsignore. Ed io
Ridirò i tuoi peccati al tuo marito.
La donna prese l'ottimo partito
Di star cheta, e d'andarsene con Dio.

Un insolente a un galantuom sul viso
Tirando un rutto scoppia in un gran riso

E dice: che bel suono!
L'offeso gliel'accorda,
E gli soggiunge: l'istrumento è buono,
Ma vi manca una corda.

Da un tal padre Maleci a confessarsi
Andò una vecchiarella penitente.
Cominciò tosto in lacrime a disfarsi,
Poi disse: ho fatto un peto. Non è niente.
Ella rispose: ma quando lo feci
Dissi alla barba del padre Maleci.

Tutto il paese parla di Donato,
Io muto me ne sto.
Egli a torto di me si è lamentato.
Ne dico tutto il bene ch'io ne so.

A chi un segreto? Ad un bugiardo, o a un muto:
Questi non parla, e quei non è creduto.

Chi batte? al camerier disse un curiale.
Quello rispose: è il medico Giannetti.
Non lo posso ricever perchè ho male.

In quest'oscuro tumulo riposa
Lo sposo della bella Margherita
Che nella prima notte alla sua sposa
Non diè segno di vita.

Cloe ne' verdi anni fu galante, e gaja;
Quando s'avvicinava alla vecchiaja
Le disse un uom di senno, e di pietà,
Che doveva pensare ad amar Dio;

Sospirando rispose: in questa età
Pensare a nuovi amor come poss'io?

Da gelosia Menalca divorato
Volse ad Egle così voce sdegnosa:
Rendimi il cagnolin ch'io t'ho donato,
Rendimi il nastro di color di rosa.
Allor la bella: più di un bacio dato
M'hai pur, vieni, vo' renderti ogni cosa.

Pressato un Re da un povero importuno,
Che richiedea nelle finanze un posto:
Per ora, disse, non ne vaca alcuno.
Ma quegli lo voleva ad ogni costo,
Nè si volea lasciar persuadere;
Il Re chiamò un soldato, e disse a lui:
Va tosto ad ammazzarmi un consigliere,
Acciò ch'io possa contentar costui.

Io di te dico del bene,
Tu del mal sempre di me,
Guarda poi quel che ne avviene;
Non si crede a me, nè a te.

Quando i potenti, benchè sciocchi, passano,
Perfino a terra li saluta Tirsi.
Egli è come le secchie, che si abbassano
Per riempirsi.

A una bella baciavano la mano
Molti Adoni: la morse Gaetano.
Ohi, gridò la signora. Cos'è stato?
Quei le rispose: ne ho tutto il rimorso,

Ma non avreste a me punto badato,
S'io non v'avessi dato questo morso.

Sta Pietro tutto il dì sopra una sedia,
Sembra ozioso, e pien d'uggia, ed inedia;
Eppur niuno è occupato al par di lui.
Ei sta badando a tutti i fatti altrui.

Tommaso ad Isabella:
Pur volentieri un bacio ti darei;
Ma il tuo gran naso me lo vieta. Ed ella:
Se da ciò solo trattenuto sei,
Per te, caro Tommaso,
Ho un viso senza naso.

Dal teatro un marito mascherato
Prima dell'ora essendo ritornato,
Nuda, e supina ritrovò la Moglie
Lascivissimamente addormentata.
E dopo che una lancia ebbe spezzata,
La faccia si scoperse. Allor la sposa
Languidamente aperse gli occhi, e poi
Disse sorpresa, e mezzo sonnacchiosa:
Come! che siete voi?

Un grosso Frate si godeva in fretta
Una Contadinetta,
Che mostrava di prender piacer tanto
Al santo mazzapicchio
Un sugo che non era di radicchio.
Presto, diceva il Padre reverendo,
Suonare a vespro intendo.

E quella a lui: fa pur con pace, sciocco,
È stato il primo tocco.

Rombo per becco da ciascun si toglie,
Ei becco esser non può che di sua moglie.

Una Marchesa che otto lustri avea,
Ma che passar volea
Per una donna di trent'anni soli,
Fe' al Vescovo premura
Perchè de' suoi figliuoli
Al minore accordasse la tonsura.
Quei disse: converrà
La fede del battesimo vedere.
La donna, giudicando che sapere
Si potrebbe così quant'anni ell'ha,
Rispose: alla statura non si vede
Che mio figlio ha l'età che si richiede?
Ed il Vescovo allora:
Non devesi riguardo
Aver solo all'età: devesi ancora
Esser sicuri ch'ei non sia bastardo.

SOPRA UN TRADUTTORE DELLE BELLE LETTERE D'ELOISA.

Duro di stile e più duro di core
Osò quel conte romagnuolo mettere
In toschi versi le focose lettere,
Che il sentimento, la pietà, e l'amore
Dettavano alla tenera Eloisa,
Quando fra l'ombre del dolore amiche
I primi amori, e le sventure antiche

Si rammentava, dal suo ben divisa.
Qual premio avran la sua fatica, e l'estro?
O signor conte, meritate certo
La celia che il canonico Fulberto
Fece al dotto, e sensibile maestro.

D'un celebre Curiale
Gode la figlia un amatore occulto,
Le opere in guisa tale
Egli comenta del giureconsulto.

Sien le donne severe, e inesorabili,
E sien gli amanti con rigor trattati.
Quei che sicuri son d'essere amati
Sogliono trascurar d'essere amabili.

D'un ponte al passo stretto
Stando sopra d'un carro Tommasetto
Incontrossi in due Padri zoccolanti,
Che disser: villanaccio, tir'avanti.
Ed egli: aspetto che passiate voi
Non vo' mettere il carro innanzi a' buoi.

Una fanciulla di statura altissima
Accusò in tribunal di violenza
Un giovin di figura piccolissima.
Ci fu per vostra parte compiacenza?
Chiese il Giudice. Ed ella: signor, no.
Ed egli: dove, e come ei vi forzò?
Al muro. Ritti? Ritti. Come mai
Ei piccolo, voi grande? M'abbassai.

Si dice che la Femmina non ha
Più bel tesor della verginità.

Il guardar quel tesoro è molto grave,
Mentre n'han tutti gli uomini la chiave.

Di figura elegante
Vide Pietro una femmina da lunge.
Tosto se ne innamora, e la raggiunge.
Ma rimirò sembiante
Che avrebbe fatto il Diavolo fuggire.
Tant'ebbe stizza che arrischiossi a dire:
Bella di dietro mi sembraste. In fretta
Per darvi un bacio me ne son venuto.
Vi venga la saetta,
Un bel piacere ci avrei certo avuto?
Senza scomporsi quella
Così rispose a Pietro:
Giacchè di dietro vi son parsa bella,
Il vostro bacio datemi di dietro.

Bella moglie avea Cecco,
E Beco il fece becco.
Morta la prima moglie,
Una brutta ne toglie,
E accade immantinente
Il caso precedente.
Cecco allor disse: Beco
Si vede che l'ha meco.

Di meretrici Albin prende diletto,
Nè pensa alla mogliera,
Che sopra al freddo letto
S'agita, e si dispera.
Parmi però che Albino abbia ragione:
Al privato il ben pubblico antepone.

Mia moglie, dice Alcon, d'amore acceso,
Donna non è, ma in terra angel disceso.
Come? fra le celesti creature
Di sesso v'è la differenza pure?
Oh degli angeli femmina in mia fede
Io penso che giammai non se ne vede.

Disse un Bargello all'Auditor fiscale:
Ho delle donne pubbliche trovato
Un prete per la via. Gli è anch'ei formato
Di carne come noi. Ma tutto il male
Quì non finisce; egli era mascherato.
Oh! che doveva andarvi col piviale?

Una contadinetta
Dietro ad una somara il passo affretta:
Un Cavalier la vede,
Gli piace, e d'onde siete? le richiede.
Ella, di Laterina.
Conoscerete dunque la Checchina,
Che a vender l'erba viene
A Montevarchi. La conosco bene.
I miei saluti fatele.
Volentieri. Ed un bacio anche portatele.
E intanto iva accostandosi
Per baciarla. Ma quella ritirandosi
Disse: baciar potete
Piuttosto la mia ciuca, che vedete
Ir con passo più lesto,
Ed ella vi potrà servir più presto.

Quella bella fanciulla, che oppilata
È morta poco fa,

A tutta la città
Stupore ha fatto, e una gran pena ha data.
È cosa che non merita perdono
Che lasciata si sia
Morir di malattia
Per la qual tanti medici vi sono.

Sopra i labbri di porpora
Noiosa bollicella,
Per cui parlar l'era impedito e ridere,
Avea gentil Donzella.
Un giorno ritrovandosi
Fra un cerchio di persone,
Del suo poco civil silenzio insolito
Espose la cagione.
Un insulso vanesio
Disse rivolto a lei:
Un rimedio provato efficacissimo,
Madamigella, avrei.
Fatemi un bacio imprimere
Sulla parte dolente.
La bella replicò: per l'emorroidi
È un rimedio eccellente.

Lisetta al suo fratello: e quando mai
La vita lascerai del giuocatore?
Ed ei rispose: quando tu l'amore.
Allor Lisetta: ah! ti rovinerai.

Delle femmine contro l'indecenza
Predicando in Arezzo un Gesuita,
Disse che ve n'era una in quell'udienza
Che conduceva la più infame vita.

Ed aggiungea: chi l'è ve lo vo'dire,
Per farla delle sue colpe arrossire.
Correggendosi poscia seguitò:
Non la nominerò,
Mel vieta la cristiana carità.
Ma dovrassi riguardo usar col vizio?
Come accordar questa difficoltà?
Senza ch'io ve la nomini, un indizio
Ve ne darò gittandole il berretto.
Eccola, disse. Tutte dirimpetto
Le donne s'abbassarono ad un tratto.
Il buon Frate esclamò: signore Dio!
Che una sol ve ne fosse avea credenza,
Ma adesso m'avved'io
Che a molte la coscienza
Una paura incute
D'esser riconosciute.

Più d'un maligno infami cose pubblica
Contro la Baronessa. Io la difendo.
Combattere si dee per la repubblica.

Quei che dimanderà riceverà,
L'Apostolo diceva. Ai nostri dì
I successori dicono così:
Quei che riceverà dimanderà.

Una donna, dicea: Signore Iddio,
A voi mi raccomando.
Fate una volta che il marito mio
Col vostro santo aiuto si converta.
Lo stesso giorno ruzzolando un'erta,
Mentre andava a diporto,

Il povero marito cascò morto.
Quanto è buono il Signor! egli concede,
Disse la donna, più che non si chiede.

Io, diceva dal pulpito fra Pietro,
Non ho giammai capito
Come alle male pratiche andar dietro
Possa in questo paese ogni marito;
Essi han mogli d'un merito grandissimo,
Che quanto a me ne sarei contentissimo.

Due folli un giorno in disputa metteano
Se più di convenienza, e di dovere
Si fosse il dire: dateci da bere,
O se dir favoriteci doveano.
Dissero a Balto: voi determinateci,
Ed egli: avete a dire, a ber menateci.

Un Frate, accompagnando
Un ladro, che i suoi dì finir dovea
Sulle forche: fratello, gli dicea,
Quest'oggi i vostri falli detestando
Promettete a Gesù
Di non cadervi più.

Un Frate, la condotta criticando
Delle donne, che i poveri mariti
Van sempre tormentando,
Se li trovano allocchi, e scimuniti,
Narrò d'una che giunse a tanto eccesso
Che essendole il consorte ito d'appresso
Le spalle gli voltò con un mal atto,
E aggiungeva: a me poi non l'avria fatto.

Disse una bella vedova:
Se trovo un buon partito
Son disposta a riprendere marito.
A un tal passo non muovemi
Cieco ardore impudico,
Non cerco che un sostegno, ed un amico;
Ch' egli abbia onesta l'anima,
E il cor sincero, e buono
Unicamente soddisfatta sono;
Per figura il desidero
Largo di spalle e dritto,
Naso aquilino, e pelo bruno, e fitto.

Giuochiamo, disse Marco a Gian-Maria,
Per veder chi di noi più becco sia.
Una partita fanno,
Marco la perde, e dice: con inganno
Vincesti. Allor sua moglie: questionare
Per sì piccola causa non conviene:
Io posso assicurare
Che il giuoco è andato bene.

In vece di far atti
Di carità, di speme,
E dell'anima i fatti
Invece d'aggiustar, sull'ore estreme
Della sua vita, Rombo calcolava
Fino a quanto montava
La spesa del suo male.
Tanto al medico, tanto allo speziale,
Tanto per l'inventario, e sepoltura.
Tanto ci vuol per rimbiancar le mura,
Tanto in messe, ed in altre opere buone,

Oltre il render la dote alla consorte.
Ah! gridò con ragione,
È così spaventevole la morte!

D'essere un gentiluom Didimo è vano.
Dov'ha le prove questo gabbamondo?
Sua madre ebbe che far con tutto il mondo:
Nobile il potè far come villano.

Che sarìa meglio, all'uom due mogli, o dare
Due mariti alla femmina? Mi pare
Meglio fatto il secondo; imperciocchè
Se avrà l'uomo due femmine, non v'è
Da dir secondo la sacra parola,
Sarete due in una carne sola.

PER UN INVIDIOSO.

Mesto è Lao. Non sappiam se male a lui,
Od accaduto sia del bene altrui.

Due Zoccolanti essendo capitati
Ad un convento della religione
Si fermaron per una colazione;
Ma trovandosi poi sì ben trattati
Stabiliron tra lor di farvi covo
Infino all'anno nuovo.
Fece lor bene intendere il guardiano
Che gli entravano in tasca, ma fu vano,
Perchè tai creature petulanti
Fanno in tal caso orecchie di mercanti.
Disse al guardiano un frate cercatore,
Che del convento era il capo migliore:

Son gli spiriti immondi di più sorte,
E non tutti si posson mandar via
In nome del Signor. Mezzo più forte
Sono il digiuno, e l'orazion. Provaste
Voi questo mezzo, e nulla guadagnaste;
Or provate quell'altro. A desinare
Vi fu sol brodo lungo, e seguitare.
Nella giornata fu astinenza piena,
Un bicchier d'acqua fu tutta la cena.
I nostri frati senza discrezione
Alle quattro battevano il taccone.

Il linguaggio britannico, e il francese
Dunque Donato apprese?
Non gli par l'italiano sufficiente
A maltrattar la gente?
Guardateci, o Gesù, dalla sua ciarla,
Or che tre lingue ei parla.

Accanto ad un cavallo, in questa buca
Dell'Italo teatro il primo Attore
Fu senza cero, e croce sotterrato.
Fu in vita cavalier, marchese, duca,
Re, czar, sofì, sultano, imperatore;
Apprendiamo dal suo misero fato
Quanto frivole, e vane
Son le grandezze umane.

Pietro a sua moglie: abbiam da desinare,
O vogliam dare un'amorosa lotta?
Ella rispose: Fa ciò che ti pare;
Per altro la minestra non è cotta.

Disse Cloe: quanti affanni
Mi dà l'avvicinarmi ai quarant'anni!
Ed io: non v'attristate,
Anzi ogni giorno ve ne allontanate.

Perchè ad un seduttor senza contrasti
La tua verginità coglier lasciasti?
E come mai di no dir poteva io
Se me la chiese per l'amor di Dio?

Sul dorso ha un mezzo secolo Isabella,
E ancor detta esser vuol giovine, e bella.
Chi è sciocco la condanni.
Io dico che ha ragione, e ve lo provo.
Mercato nuovo ancor dopo mill'anni
Sempre si chiamerà Mercato nuovo.

Quell'imbroglion del mio Procuratore
Stamane alle undici ore
A Dio l'anima ha resa.
Ma non credo però ch'ei l'abbia presa.

Un Tintor fiorentino,
Di gusto sopraffino,
A una tragedia fu,
E al povero scrittor la tirò giù.
Il Poeta, che a dito se la lega
Andò infuriato alla di lui bottega,
E disse: andiamo, a lei, che tanto abbaia,
Vediam com'ella critica a proposito;
Ecco il mio scritto, scassi ogni sproposito;
Quei lo prese, e il tuffò nella caldaia.

A te, dicea Raschild, grazie, o gran Dio,
Rendo; tu m'hai dato un Visir del quale
I cortigiani dicono del male,
Ma ne dice del bene il popol mio.

Giammai la stessa via Dami suol battere,
Dice ben, dice mal di ciascheduno,
È un cattivo carattere
Il non averne alcuno.

Ch'io descriva bramate
D'amor qualche bellissima avventura.
La materia mi date,
Io le darò la forma, e la figura.

Un Astronomo inglese
Dei viaggi di Cook fece il rapporto.
Quanti ne ha fatti? una Contessa chiese.
Tre rispose. E la Dama: in quale è morto?

Con qual fuoco il Marchese
Ha letto, e poi riletto
Quel suo libro sopra il mal francese!
Rassembrava ripien del suo soggetto.

In vendita esponea raro brillante,
Che amor donato in sacrifizio avea
Delle scene una Bella, e ne chiedea
Un prezzo veramente esorbitante.
Strepitaron due dame, e nol volere
Dissero a sì gran prezzo. Ah! so cos'è,
La scaltra aggiunse: lo vorreste avere
Al prezzo istesso ch'è costato a me.

T'ho chiesto troppo per li versi miei
Ch'io composi in tua lode. Non avrei
Chiesto al par per le belliche virtù
Cantando di Giordan, e Pichegrù,
In quel caso bastato mi sarìa
Metter la loro storia in poesia.
Ma, caro Colonnello, quanto a te
Più dura, e faticosa
Fu l'opera, perchè
Dalla testa a cavar m'ebbi ogni cosa.

Da un povero curato di campagna
S'era Pietro una sera ritrovato.
Oh! sentite bellissima cuccagna!
Morto dal freddo, stracco, ed affamato
Ei l'ora non vedea d'andare a cena,
E il prete in chiesà a digiunar lo mena.
In cotta, e stola, e con sua santa pausa,
Ora per quella, or per quell'altra causa,
Ai martiri, alle vergini, e matrone
A tutti volea dir qualche orazione.
Un pater a san Carlo Borromeo,
Due pater a san Luca, e san Matteo.
Questo a san Pietro, questo a san Leone,
E questo ai santi Onofrio, e Spiridione,
Questi a san Crispiniano, e a san Crispino,
E questo al gran Dottor sant'Agostino.
Diciam quest'altro a san Filippo Neri,
E questo alla beata Falconieri.
A santa Chiara quest'Ave Maria,
Diciam quest'altra a santa Rosalìa.
Alfin, come Dio volle, la finì,
E l'ospite in cucina risalì,

E disse a Lena, serva della cura,
Un bicchier d'acqua, oh Dio! la gran paura!
E la serva: chi è stato quel barone
Che ve l'ha fatta? Ed egli: il tuo padrone.
Ad ogni santo un Pater volea dire,
E un Ave con la Gloria,
E la via non trovava di finire
Quella benedettissima sua storia.
Affeddidio n'ha nominati certi,
Che gli è andati a scavar fin dai deserti.
Che con le undicimila nominasse
Sant'Orsola, e che più non terminasse,
Ho avuta pur la gran paura, o Lena!
Se accadea questo caso, addio la cena.

Giacomo a Gaetano
Diè titol di ruffiano.
Ed ei: ma la tua sposa
Che ridice ogni cosa?

Fo più versi in tre dì che tu in mill'anni,
Diceva a un sommo Cigno un Barbagianni.
Va ben, ma i versi tuoi, rispose quei,
Tre giorni duran, mille anni i miei.

Questo Bibliotecario
Custode esser dovrìa del regio erario;
Così nulla toccato
Sarebbe del deposito affidato.

Tu di' che quel Lettor d'anatomia
Di quelle ottave sue così stentate
Sulla tipografia

Cento copie ha tirate?
Menalca te lo nega,
E dice che son trenta unicamente:
Ciò puossi riscontrar comodamente:
Le si trovano ancor tutte in bottega.

LO SPECCHIO DI NIOBE DA AUSONIO.

Lo specchio mio ti dono,
O Diva del piacere.
Qual fui non posso, e come fatta sono
Non mi voglio vedere.

AD UNO SPOSO CARICO DI MAL FRANCESE.

Curiosissima! tua moglie
Pria del parto avrà le doglie,

La moglie è un certo bene,
Che il marito in deposito ritiene.
Ora a questo, ora a quel dallo in affitto,
Riserbando per sè qualche diritto,
Come di stillicidio, e d'entratura,
I frutti si percipono in natura.
Quando dopo degli anni il fondo è stato
Quasi affatto sfruttato
Straccia la scritta l'usufruttuario;
E deve il proprietario
Riprenderlo de jure
Coi dipendenti titoli, e scritture.

È pur la gran pazzia
Prender moglie! diceva Anton-Maria,

È becco ogni ammogliato.
Soggiunse Lisa: è un povero intestato,
Che bisogna soffrire.
Suo padre ancor solea lo stesso dire.

Ermenegilda dopo un mese solo
Dal giorno dell'anel fece un figliuolo.
Non è il figliuolo troppo presto nato;
Fu il matrimonio tardi celebrato.

La prima notte piena d'appetito
Lisetta sotto al giovine marito
S'agitava coi lombi, e con le rene,
E a lui dicea: ti par ch'io faccia bene?
Ei d'amor fra i trasporti:
Sì, che il diavolo porti
Nel baratro infiammato
Quelli che a far sì ben t'hanno insegnato.

Al suon del colascione
Cantava un villanzone
Di Barbera alle porte.
Di rallegrarla in vece
Pianger la bella ei fece.
Chiese il motivo: ed ella a lui: la morte
Piango di un ciuco, povero animale!
Egli aveva la voce tale e quale.

Quando un avaro nell'inferno fu,
Volse questo sermone a Belzebù:
È troppo il fuoco che voi fate quì;
Non si può tanto spendere ogni dì.
Mi par che basterebbe la metà,
È ancora troppo caldo ci farà.

Di me ti prendi giuoco
Perch'io ci vedo poco?
Tutti l'han da sè stessi giudicato,
Quando di te m'han visto innamorato.

Pietro ad Eleonora:
Tu m'hai dato quel mal, che mi divora.
Ed ella: come mai s'io l'ho tuttora?

Dunque a farmi forar dalla siringa,
Convien, diceva un Frate, ch'io m'accinga?
Ed aggiungeva poi dolentemente:
V'è pericolo ch'io resti impotente?

A quei che 'l regalavano, propizia
Rendeva ogni sentenza un Magistrato.
Perchè così vendeva la giustizia,
Spesso rimproverato,
Rispondea francamente:
Cosa sì rara s'ha da dar per niente?

Quel dottore un opuscolo m'ha dato,
Acciò sia da me letto, e ponderato.
A leggerlo, diss'ei, vi basteranno
Tre quarti d'ora. No, mi basta un anno.

Quì giace un Cardinale,
Che fe' più mal che bene,
Il ben lo fece male,
Il mal lo fece bene.

Pietro alla tanto desiata amica:
Tutt'altra io ti credea da quel che sei,

Entrar senza fatica
Potrebbe un tiro a sei.
Quella rispose: volli farvi onore,
Con spalancarvi tutte due le imposte,
Credendo che voi foste
Con un treno maggiore.

Pentiti, a un libertino moribondo
Disse un frate, perchè
Ho della scala in fondo
Visto il demonio, che venìa per te.
Chiese l'infermo al frate:
E sotto qual figura?
D'un asino. Badate,
La vostr'ombra vi avrà fatto paura.

In codesta città
Gran stima delle lettere si fa.
Garbati cavalieri!
Fan moltissimi onori ai forestieri.

Rombo è di casa antica? Oh, signor sì.
Un ascendente suo nel quattrocento
La vita sul patibolo finì,
Come appar da un sicuro documento.

Più d'un legato pio
Ha fatto Boemondo.
Ei vuol rendere a Dio
Ciò che ha rubato al mondo.

Serenissimo, a lei mi raccomando,
Disse a un prence un villano. Ho sei figliuole,

E sette maschi, e con le braccia sole
Non posso andare avanti. Ma pensando
Che far le spese tu lor non potevi,
Disse il principe, al mondo non dovevi
Metter cotanta gente.
Il villano rispose francamente:
Altezza, ella ha parlato
Come un libro stampato.
Ma in quel benedettissimo momento
Farei le spese a cento.

Presso ad un fiume, in cui stava a bagnarsi
Un zerbin, ribaltossi una carrozza,
Ed una dama non potea rizzarsi
Dall'acqua e dalla terra umida, e sozza.
Il giovinotto uscì dal fiume a un tratto,
E venne come Dio l'aveva fatto.
E presentando come un cortigiano
Alla donna gentil la destra mano,
Scusate, disse, se vi vengo avanti,
E se vi do la mano senza i guanti.

Al mio castello per tre mesi a stare
Tu pensi di venir? Troppo, compare.
Sono obbligato alle tue cortesie;
Di Don-Chisciotte sei l'opposto; quelli
Prendeva l'osterie per dei castelli,
E tu prendi i castel per osterie.

Un certo padre Antonio dell'Alverna
D'aver nel mondo s'era gloriato,
In vista d'acquistar la vita eterna,
Al suo gran patrimonio rinunziato.

Meglio era, gli fu detto, o padre Antonio,
Il rinunziar degli altri al patrimonio.

Noi ci amiam, vezzosa Nice,
Ma se ognora ingelosito
Ti sta dietro il tuo marito,
Come mai potrem felice
Un momento ritrovare?
Dicea Tirsi alla comare.
Gli rispose ella così:
Perchè il tempo si rinvenga
Dèi pensar solo a far sì,
Che la voglia me ne venga.

Dopo una gran battaglia
Due Re belligeranti
Dei fuochi decretarono,
Quasi fossero entrambi trionfanti.
Son quelli, disse un uomo di giudizio,
Fuochi di gioia, questi d'artifizio.

Quì giace d'Ugo la dissertazione,
Senza speranza di resurrezione.

Lesse Tirsi a Dovilla un suo sonetto;
Ed ella: oh bello! cos'avete detto?

Tutte, dicea Lesbin, non so perchè
Le donne s'innamorano di me.
Ardono alla dolcezza del sorriso,
O de'miei lumi al balenar loquace?
No; t'aman, disse Rillo, perchè hai viso
Di quel negozio che alle donne piace.

Il naso avea schiacciato Simeone,
Starnutì; che Dio gli occhi ti conservi,
Disse Andrea. L'altro allor: per qual cagione
Di questa singolar frase ti servi
Andrea? Perchè se mai,
Fra tutti gli altri mali,
Ancor la vista t'indebolirai,
Tu non avrai dove posar gli occhiali.

Le tasse che dal popolo
Il principe ritira
Come il vapor denno essere,
Che il re degli astri attira
Dal suolo, e vi ricade
In feconde rugiade.

Dicono sette i Sacramenti? Sei,
Del Papa con licenza,
Piuttosto li direi.
Sono un sol, matrimonio, e penitenza.

Un sol marito non è becco quì,
Disse Rombo alla moglie; ed ella: chi?

Una Dama, e un Canonico voltato
Avean verso la luna
Di convessi cristalli un tubo armato;
E facevan più d'una
Profonda congettura
Del pianeta minor sulla natura,
Ripetendo le belle
Idee di Fontenelle;
E ognuno sostenea

Che la luna abitata esser dovea.
Due, l'una verso l'altra, ombre inclinate
Distintamente furono osservate.
Disse la Dama: sono certamente
Giovani amanti, che teneramente
L'un verso l'altro piegansi, e s'abbracciano,
Ma non distinguo quello che poi facciano.
Il Canonico allor: voi dite male;
Son Campanili d'una Cattedrale.

Fa sempre il vecchio Ambrogio
Dei prischi tempi elogio,
Che non vi fosser degli stolti allora
Ci crederìa s'ei non vivesse ancora.

Fe' supplica una Dama
Per fare una finestra nel cortile
Dei padri Teatini. Alla sua brama
Risposero in cotal guisa gentile:
Servitevi; e se tale è il piacer vostro,
Un uscio ancora fateci nel chiostro.

Son da mille accusato
Perchè sempre gli sciocchi in scherno metto.
Veramente ho mancato;
Portar si deve al pubblico rispetto.

E di che vivi? Un ricco a un poverello.
Simil domanda, gli rispose quello,
Si può ben fare a te,
Perciocchè hai tu di che.
Ma a me di tutto privo
È bella domandare di che vivo.

Chiedimi di che muoro, e sul momento
Risponderò di freddo, fame, e stento.

Non date moglie al vostro figlio ancora,
Se no lo manderete in precipizio.
Aspettate ch'ei metta del giudizio,
Dicean gli amici a Romualdo. Anzi ora,
Replicò, sulla prima gioventù,
Gli vo' dar moglie in fretta,
Perchè se aspetto che giudizio metta
Ei non la piglia più.

Vi son pur tanti con carrozze, e paggi,
Con livree gallonate.
Essi non han pagati gli equipaggi,
Io le scarpe ho pagate.

Come prender si può quell'Auditore?
Egli ganza non ha, nè confessore.

Oppressa da una grave malattia
Fu consigliata donna Rosalìa
Del confessore a porsi nelle braccia.
Sì, rispose, bisogna ch'io lo faccia.
Andate tosto per l'amor di Dio
Per il Padre Liborio da Mugello,
Ch'è l'ordinario confessore mio.
Corre un servo. Si attacca al campanello,
Gli aperse fra Giovanni portinaro,
E gridò: chi t'insegna, il mio somaro,
A venir quando siamo in refettorio?
Chi cerchi? Fra Liborio,
Che col boccone in bocca venga via:

Vuol confessarsi la padrona mia.
Allora fra Giovanni,
Il porton sbatacchiandogli sul viso,
Esclamò: fra Liborio? Son dieci anni
Ch'è andato a confessare in Paradiso.

Quando stretta d'Imene
Vivevi tra le facili catene
Sempre la notte, e il giorno
Il biondo Antonio stavati d'intorno;
Marito or vuoi riprendere,
E t'eleggesti Antonio.
Questo non vuol già dir, marito prendere;
Ma solo dichiarare il matrimonio.

Se Apolline foss'io, come tu di'
Saresti Teti, e finirebbe il dì.

Il sordido Arpagone
Promise senza dote
L'unica figlia al vecchio Filemone,
Più gelido del carro di Boote.
Del comando paterno
Vittima sventurata,
A porsi in schiavitù con laccio eterno
La giovinetta al tempio è strascinata.
Il Parroco al vecchione domandò:
Siete contento? Ed ei: sì! replicò.
E voi, siete contenta? alla donzella
Domandò poscia; e gli rispose quella:
Oh benedetto voi che il primo siete
Che consultata in questo affar mi avete!

Pietro disse a Giovanni: illuminato
Tu vieni reputato.
Ed io che nulla sai scommetterei.
Amico, tu t'inganni,
Gli rispose Giovanni,
So che becco tu sei.

Di me Donato mormorando va,
Io mal di lui non dico: cosa serve
Parlar di quel che tutto il mondo sa?

Rombo, che sempre mormora di Dio,
Può ancora aver che dir del fatto mio:
Io me la rido, che sien, non si crede,
Le sue parole articoli di fede.

Era una sposa giovinetta, e vaga
Da un principe protetta.
Ma come gode men quel che più paga,
E la donna ad un solo non dà retta,
Ella trescava con un parrucchiere,
Che più del prence davale piacere.
Quegli con lei si tratteneva un dì,
Quando il cocchio del principe s'udì.
La donna sotto il letto
Il suo drudo ripone,
E l'abito, e l'aspetto
Tosto si ricompone.
Entra il prence, e alla grande
Una manata di luigi spande;
E perchè d'ogni vizio è padre l'ozio
Vuol subito venire a quel negozio;
Quando si sente battere il marito,

La donna prese tosto il suo partito,
Sotto il letto anche il principe ripose;
E bisogna adattarsi in certe cose.
Verso il signore il parrucchier voltandosi,
Ed alla meglio colaggiù inchinandosi,
Disse: l'Altezza sua mi scuserà
Se la mano diritta ella non ha.

Sono le Muse vergini. Mentite:
Esse furon da voi prostituite.

A tavola mi viddi
Situato fra Scilla, e fra Cariddi.

Sicuro esser tu vuoi?
Abbi questo pensier sempre costante:
Dal di dietro de' muli, dal davante
Delle donne, e de' buoi,
Dei barrocci dai lati,
E da ogni parte guardati dai frati.

Gli amici assomigliare
Si ponno all'ombra d'orologio a sole,
Che quando è il dì sereno apparir suole,
Se scuro non appare.

Ad un Seminarista,
Dei precettori molto in buona vista,
Il Vescovo richiese: Che vuoi fare?
Ed ei: tirarmi avanti per l'altare.
Bisogna ch'io ti senta.
Dimmi: QUOD SUNT SEPTEM SACRAMENTA?
E quello: TRES, e Monsignore: QUAS?

FIDES, SPES, CHARITAS.
Bravo! ha della lettura;
Gli si dia la tonsura.

Titoli, e nobiltà son cose vane,
Se congiunta non v'è prospera sorte.
La gloria viver fa dopo la morte,
Ma in questa vita abbisogniam di pane.

Come pria la bilancia ha in mano adesso
Astrea, ma il peso non è più lo stesso.

Chieser due cavalieri a dei villani,
Ond'è che tanto vigorosi, e sani
Sono i vostri figliuoli,
Che non mangian che cavolo, e fagiuoli.
E i nostri figli poi
Così gracili sono?
Eppur teniamo un metodo più buono.
Essi risposer: li facciam da noi.

In convento una nobil donzelletta,
Che di Nabucco avea la storia letta,
In una certa parte vereconda
Spuntar vi vide una lanugin bionda;
E tutta spaurita, e lagrimosa,
Temè di diventar bestia pelosa.
Alla madre maestra corse tosto,
E disse: perchè le ho sempre risposto,
E alle compagne mie detti molestia,
Come Nabucco anch'io divento bestia!
Guardolla, e disse poi la buona monaca,
Cotesto è pel da peccato veniale,

E alzandosi la tonaca:
Ne volete veder per un mortale?

Una bigotta, un torto
Da suo marito ricevuto avendo,
Disse arrabbiata: che tu caschi morto.
Poscia soggiunse: intendo
Però che tu sia stato
Prima sacramentato.

Una bella signora
Ad un de' drudi suoi
Aveva data un' ora,
E ad un altro indicò l'ora dipoi.
Il primier d'essi puntualmente venne,
Ma avendoci provato troppo gusto,
Non fece presto come gli era giusto,
Talchè il secondo amante sopravvenne
Avanti ch' ei partisse.
Nasconditi, la donna a questo disse.
E del letto sul ciel lo rimpiattò.
Apre al secondo, e quando per le scale,
Ode il marito che arrabbiato sale,
Sangue non le restò.
In fretta caccia sotto il letto il drudo,
Raccomanda il fisciù sul petto ignudo,
Le lenzuola rincalza,
E si mette a sedere a far la calza.
Il marito, che forse lo sapeva,
Oppur perchè i suoi polli conosceva,
Di collera infiammato
Gridò, qualcun c'è stato.
E quella: o Santa Vergin del Carmelo!

Che cosa puoi tu dir del fatto mio?
Il marito esclamò: quei ch'è sul cielo,
Intendendo di dir Domeneddio,
Tutte le pagherà. Col capo fuora
Il primo drudo allora
Dal sopracciel si fa,
E risponde: perchè, signor compare,
Volete tutte a me farle pagare?
Ne tocca a quel di sotto la metà.

Certi Usseri, facendo uso del dritto
Di guerra, entraron presso al mulinaro,
E col paloscio sfoderato, e ritto
A saccheggiar la moglie si gittaro.
La buona donna, d'amicizia in atto,
Parea tutta uno scatto.
Ah, tu ci hai gusto? il povero marito
Le disse incollerito.
Oh Dio! rispose quella, oh Dio! fo questo
Dall'imbarazzo per uscir più presto.

PER UN AVARO.

Dieci per cento è quì sepolto. Giuoco
Cento contro un ch'è nell'eterno fuoco.

Belli un pittor facea pingendo i putti,
E aveva i figli stranamente brutti.
Chiesto, onde tal diversità prodotte,
Quei, disse, li fo il dì, questi la notte.

Che di fame si muor, chi mai ti disse?
Ottant'un anno quel poeta visse.

SOPRA UN POVERO CHE AFFOGÒ.

Quì giace un pover uomo derelitto,
Che non avendo da pagar Caronte,
A nuoto fece l'ultimo tragitto.

Non è una cosa strana
Che abbi al vivo così pinta Diana;
Guardandoti la fronte
A intender non si suda,
Che le tue luci arditamente pronte
Han quella deità mirata nuda.

Chi ha poco senno, e dovrìa starsi ignoto
Vuol far tutte le carte in compagnia.
In simile maniera un carro vuoto
Fa il fracasso più grande per la via.

AD UNA VECCHIA.

D'arder mi dici più d'ogni altra tu?
Il legno vecchio è quel che brucia più.

Un tenore a una bella cantatrice
Offre la man di sposo. Ella gli dice:
Io mi son messa insieme dei tesori;
Metti ancor tu le tue ricchezze fuori.
Ed ei: poteva averne accumulate,
Ma le ho spese ove tu le hai guadagnate.

Disse un'amica a Rosa
Non sposar quel Francesco, che ogni cosa

Fa al rovescio degli altri. Ella in risposta:
Lo vo' sposare apposta.
Buon marito ei sarà
Per singolarità.

Suor Agata, che un figlio avuto avea,
Da pura, e santa vergine vivea.
Digiunava, era sempre inginocchiata,
E le altre suore stavano alla grata.
Ancor voi praticate le virtù
Di quella degna sposa di Gesù,
Alle monache disse l'abbadessa.
Tutte insieme risposero ad un tratto:
Dispostissime siamo a far com'essa,
Quando ancor noi lo stesso avremo fatto

Rombo, che al giuoco avea somma disdetta,
Dei moccoli attaccava.
E le carte mordea dalla saetta;
Un collo torto si scandalizzava,
E gli dicea: per te soffro vergogna.
Perchè tanto stizzirsi?
Soltanto bisognava
Giuocar per divertirsi.
E quei: per divertirmi io giuoco certo,
Ma quando perdo, non mi ci diverto.

O Dottor! che follìa
Stampar tanti spropositi
Per celebrare la tipografia!

Fece compra un villan d'un barbagianni,
Dicendo: un dotto assicurato m'ha

Che tali bestie vivono mill'anni.
Voglio veder se l'è la verità.

Un Polacco in latino a una padre abate
Faceva un complimento; il reverendo
Disse: s'io non rispondo perdonate
La lingua di Polonia non intendo.

O di casa, c'è alcun? Chi v'è? Domengo:
Che seccatura! digli che sto male.
Il padron non riceve; è in letto: vengo
A veder se ha la febbre. È per le scale.
Vagli a dir che malissimo io mi sento.
Sta peggio; gli darò un medicamento.
È quasi a mezza scala. Vagli a dire
Che appena per un'ora io ci sarò.
Gli è per morire: gli raccomanderò
L'anima al Creator. Gli è per salire.
Vagli a dir ch'io son morto. È morto:
Io vengo per recar qualche conforto.
Verso la vostra camera s'avvia:
Digli che il diavol m'ha portato via.

A un frate Olivetano
Una femmina in mano
Pose dodici lire,
Pregandolo di dire
Per lei dodici messe,
Acciò un figlio il Signor le concedesse.
Il molto reverendo le rispose:
Madonna, in quelle cose,
Che posso fare anch'io,
Che serve incomodar Domeneddio?

Io decider non vo' nella disfida
Della bellezza. Il fatal pomo a Venere
Per aver dato il pastorello d'Ida
Armò la Grecia, ed Ilio volse in cenere.

Aveva in lode d'una brutta dama
Fatti dei versi un celebre poeta.
Ella disse a un amico: la mia fama
Ne soffre. Fate star la gente cheta,
Alle opere di lui
Facendo un'erudita prefazione,
In cui confonda i maldicenti, e in cui
Con più d'una ragione
Dimostri che non fu
L'amicizia per me di quell'autore
Che sopra la virtù
Fondata unicamente, e sull'onore.
Malignamente le rispose quei:
Io vo' consigliar lei
Alla testa del libro ch'egli ha fatto
A far mettere in vece il suo ritratto.

Chiesta avea Sebastiano
Di Dorotea la mano.
Ognun diceale: come!
Tu sposi lei che ha un sì cattivo nome?
Oh non dovrai gran ceremonia farle.
Rispondea: se son ciarle,
O cose ben dedotte,
Me ne avvedrò ben io la prima notte.

Per un'angusta via
Un tiro a quattro rapido venia.

Ristretto fra il timone, e la parete
Gridò un Priore a tutto suo potere:
Ferma, ferma cocchiere,
Tu mi schiacci, perdio! tu ammazzi un prete.
Un rassetta-pajoli,
Che anch'egli non sapea come fuggire,
Disse: quel prete teme di morire
Più di me che ho la moglie, e sei figliuoli!
Contenere il Prior non si potè,
E in collera esclamò: ne ho più di te.

Sopra una pigra, e magra asina stava
Un'alpigiana, che se la cantava,
E in guisa tal fra i canti, e l'allegria
Ingannava la noia della via.
La incontra un zerbinetto, e dice a lei:
Ne' fianchi fatta dar so che ti sei.
Ella: perchè? Sei tanto allegra. Come!
Che rende allegri quella cosa? E come!
Fate questo favore alla mia ciuca,
Perchè a casa più presto mi conduca.

Mentre messa un canonico dicea,
Quasi un mezzo mercato
Da certe donnicciuole si facea;
Ei disse, rivoltandosi arrabbiato
Peggio d'un can mastino:
Ma che dice la messa uno spazzino?

Trovandosi una volta Benedetto
Presso una dama, per non stare in ozio,
Volle tosto concludere il negozio,
E la gittò con impeto sul letto.

La dama allor: che baronata ell'era,
Disse arrabbiata. Ed ei: scusate, io resto.
E quella replicò: non dico questo,
Ma potevate usare altra maniera.

Vo' morir con la mia verginità
Dicea suor Margherita.
Che disgrazia che simile beltà
Sì presto voglia perdere la vita.

Un prete strapazzando un legnaiuolo,
Gli dava della spia, del mariuolo.
La moglie prudentissima, e discreta
Tutto quel tempo se ne stette cheta;
Ma quando becco lo sentì chiamare,
Trasportata dal zel di religione,
Disse al prete: vi vado ad accusare;
Voi rivelaste la mia confessione.

Giuocavano due dame alle minchiate.
Chiesi lor: di che fate?
Ed esse: dell'onor. Sicuramente,
Diss'io, fate di niente.

Tutti d'innamorar Fille è sicura,
Mentre adopera l'arte, e la natura.

Simone, che in Firenze era soldato,
Cadendo della Cintola la festa
Volle andare a veder sua moglie a Prato.
Mentre saliva in cesta
Disser due camerate:
Amico, i nostri complimenti fate

Alla vostra metà; due volte poi
Questa notte abbracciatela per noi.
Simone lor promette,
Ed in cammin si mette;
E subito la sera
Puntualmente tutti alla mogliera
I complimenti degli amici fece;
La notte alle promesse soddisfece.
Stanco s'addormentò;
Ma la moglie indi a poco lo destò,
E gli disse: o Simone,
Non hai tu per amici altre persone?
Ed ei: ne ho più di venti;
Ma da farti non ho dei complimenti.

Dido, e di Collatin la fida sposa
Morte si dier, ma avean fatto qualcosa.
Che! semplice fanciulla,
Vuoi tu morir senz'aver fatto nulla?

Son io la prima nel tuo cor? la bionda
Fille mi domandò.
La prima, io dissi, no:
Il dir prima, suppone una seconda.

Due villani venian da Palazzuolo,
E non avevan che un cavallo in due.
Montava il padre, a piedi era il figliuolo,
E chiacchierando andavano su sue.
Quando incontraro presso alla città
Un tal che prese a dir: vecchiaccio pazzo,
Ei si vuol risparmiare, e intanto fa
Strafelare quel povero ragazzo.

Perchè il mondo da dir non abbia più,
Il vecchio disse allor: figliuolo mio
Proviamo in altro modo; monta tu,
E a piedi metterommi ad andar io.
E così seguitarono ad andare.
Allor gridò la gente: quella forca
Fa quel povero vecchio trascinare.
Animo, scendi giù, barbassa porca.
Or ben, leviamo tutte le occasioni;
Andiamo a piedi l'uno e l'altro. Vedi,
Se ridere tu vuoi? quei corbelloni,
Hanno un cavallo, e se ne vanno a piedi.
Montiamo tutti due; dalle persone
Così non ci sarà data molestia.
O villanacci senza discrezione!
Voglion farla crepar, povera bestia.
Figliuolo caro, non ci confondiamo,
Il mondo già vuol sempre criticare;
Quel che ci torna da ora in poi facciamo,
E lasciamo cantar chi vuol cantare.

Luca in procinto di sposar Maria
Sempr'era involto in tetra ipocondria.
Che cos'avete voi? della fanciulla
Chiedea la madre. Ed egli: non ho nulla.
Furono gli sponsali celebrati,
E due mesi nè manco eran passati
Che si trovò del nostro signor Luca
Nel patrimonio una solenne buca,
E dagli sbirri, e creditor invasa,
Quasi spogliata fu tutta la casa.
La madre della sposa non la tollera,
Ed al genero dice tutta in collera:

Che azione mai da birichini è questa,
Mettere in mezzo una fanciulla onesta?
Sapevi pure che mia figlia viene
Da una gran casa, e avvezza ell' è a star bene;
Se aveste conosciuto mio marito,
Gli andava come un principe vestito.
Rispose quegli: v' ho parlato schietto,
Che nulla io avea, non ve l' ho già detto?

Fu a Roma una Marchesa
Nè vi fu modo ch' ella pervenisse
A vedere il pontefice; onde disse:
Non è il capo visibil della Chiesa?

Un pastor che scoperse
Che una pecora vecchia gli mancava,
L' agnel più grosso offerse
Al sommo Dio se il ladro ritrovava.

Mentre stava alla predica la moglie,
Per forza, o per amore indusse Rombo
La serva alle sue voglie.
Quella scotendo l' uno e l' altro lombo,
Di spirto con mirabile presenza
Notava le battute, e la cadenza.
Ma che nulla ei dicesse indispettita,
Disse: in grazia, cavatemi una brama,
Chi meglio di noi due muove la vita
Io, ovvero madama?
Ei rispose: o mia bella!
Tu certamente. Ed ella:
Il cîel sia benedetto!
Degli altri me l' han detto.

Incontrando un zerbin vaga donzella
Si messe in compagnia,
E giù giù per la via
Or sei cara, diceale, or sei pur bella!
La furba sorridea,
E a tuono rispondea.
Che tu sia benedetta! un membro mio
Pur volentier, diss'ei,
In un de' tuoi porrei.
E quella replicò: piacesse a Dio!
Allor quei: cosa intendi? eccomi al caso.
Ed ella, nel mio culo il vostro naso.

Dori bella non è sicuramente.
O perchè piace? perch'è compiacente.

Morìa di fame un povero cadetto,
E il fratello maggior degno d'un basto
Viveva in mezzo al fasto.
Questi alla caccia troppo riscaldato,
Essendosi ad un fonte abbeverato,
Acquistò un mal di petto, e al Creatore
Andossene in poche ore.
Venne il cadetto, e tutti osservò tristi;
Pianse ancor ei: poi fece un altro esame,
E disse: o fonte, o fonte, che guaristi
Dalla sete il fratel, me dalla fame!

Ti sembran lunghi gli epigrammi miei?
Quando ti sferzo, e pungo,
Io non son troppo lungo,
Dirne male abbastanza io non saprei.

Che cosa sei? Procuratore. E tu?
Io della compagnia son di Gesù.
E di qual compagnia sei tu per sorte,
Della nascita, ovvero della morte?

A Cloe dicea Licinda: il bruno Aminta
L'altra mattina io riscontrai nel fosso.
Mi venne incontro, e dettemi una spinta,
E poi saltommi addosso
Senza saper perchè,
Levando fuora un certo non so che.
Per non veder quella figura strana,
Mi tirai sopra il capo la sottana.

Cert'Inglesi venuti poco fa
Di Firenze a veder le rarità,
Non sapean come farsi
Un giorno di lavor per ritrovarsi
In piazza del Granduca, u' grande udienza
D'intorno a'burattini
Dallo spazzino fino all'eccellenza,
Faceano a bocca aperta i Fiorentini.
Ad un tratto si udì
Suonar l'ave maria del mezzodì.
Tutti in un batter d'occhio
I Fiorentini furono in ginocchio,
E ritti sol gli eretici restarono.
Così vidersi, e alfin si ritrovarono.

Un Gentiluomo, per pigliarsi beffe
D'un Villano, il tabacco a quello chiese.
Quei cavò fuor la scatola; ei lo prese,
E disse: sà pur di baron con l'effe.

Il Villano franchissimo
Gliela rese pulita.
Il tabacco è buonissimo,
Nascerà dalle dita.

Quella Signora fingesi ammalata
Per far veder che riccamente alloggia,
Che stesa è sopra un letto di parata,
Fra specchi, e quadri di leggiadra foggia;
Per liberarla da cotesto male,
Dovrebbesi mandare allo spedale.

Sulle doglie del parto Anastasia
Prometteva alla Vergine Maria,
Prometteva a Gesù
Di non tornare ad accostarsi più
A quei maledetti uomini; e frattanto
Una serva teneva un certo santo,
Che un buon servo di Dio le benedì.
Alla fin la signora partorì.
Quand'ebbe un po'di spirito ripreso
Alla serva rivolta
Disse: non lasciar più quel cero acceso,
Può esser buono per un'altra volta.

Un Musico tornato dalla Spagna
Il paese piangea della cuccagna,
E dicea: sono stato
In Madrid poco men che coronato.
Un tal gli replicò: questo deriva
Perchè furon da voi là ritrovate
Quelle gioie che qua v'hanno levate

PER UNO CHE AVEVA DUE AMANTI, UNA ASMATICA, L'ALTRA CON FISTOLE NEGLI OCCHI.

Quanta pietà m'inspiri!
Stai sempre fra le lagrime, e i sospiri.

Le femmine perchè studiansi più
D'acquistar la beltà, che la virtù?
Voglion piacere, e san che l'uomo fa
Men caso di virtù, che di beltà.

In traccia te ne vai
D'un argomento che non sia mai stato
Da veruno trattato,
E che da niuno tratterassi mai,
Per farne oggetto del tuo canto lirico.
Lo vuoi trovare? Fa il tuo panegirico.

La man di mala voglia, o signor giudice,
Mi porgete, e mi dite:
Lavatevi le mani tanto sudice;
Lavatevele voi ch'io le ho pulite.

Una galante vedova dicea
Ad un bevitor, tu non crederai
Che da ch'io persi il mio marito, idea
Di tôrre un altro non mi venne mai.
E voi, rispose quei, non crederete
Ch'io bevo tanto che non ho mai sete.

A un Ufizial che avanzamento chiese:
Quali facesti tu nobili imprese?

Domandò brusco il Generale. Ed ei:
Se grandi opre non fei
Fu perchè nei pericoli di Marte
Sono appresso di te stato in disparte.

Grandi opre fa chi assai d'oprar desìa;
Sol chi molto sudò palme consegue.
Quei, che va delle scienze per la via
Dee mirar chi precede, e non chi segue.

Pietro l'ultimo dì del carnevale
Da un suo compare era rimasto a cena,
Quando si fece un brutto temporale,
E per tutta la via corse la piena.
Permetter non vogliam che ve n'andiate,
A rischio che affoghiate,
Gli disse la padrona; ed il marito
Soggiunse spaurito:
Io non lo dico per mandarvi via,
Ma un letto ho solamente in casa mia.
Pietro allor: non vo' darvi tanti incomodi,
Può essere che il tempo si raccomodi.
Ma disse la comare:
Eh, vuol tutta la notte diluviare;
E il marito, grattandosi la testa,
Non saprei; giacchè dura la tempesta,
Ancor io vi dirò che rimaniate,
Basta che vi adattiate.
Nel letto stesso entraron tutti tre,
Gli uomini dalle parti, e del ribrezzo
Affettando la donna entrò nel mezzo.
Perchè non succedesse non so che,
Il marito sentite che stillò,

La man dove intendete situò
E fra sè disse: Se sul dritto mio
Ei vuol entrar l'ho da sapere anch'io.
Intanto fischia il turbine; dal fondo
Scossa è la casa, sembra il finimondo:
Si spalancan del ciel le cateratte;
Sulle vetrate la gragnuola batte;
Traluce nella camera un baleno,
E tutto l'aere par di fuoco pieno.
Il marito riscosso,
E coi brividi addosso,
Cavò la mano per segnarsi, e tosto
Prese l'amico della mano il posto.
Quegli torna la mano a stender franco,
E trova il luogo preso. È cosa atroce,
Disse irato, non v'è tempo nè manco
Di farsi il segno della santa croce.

LA SERVA IN MOSTRA AL PRETE.

Che cosa pretendete di salario?
Sei scudi al mese, tavola, e vestiario.
L'è una celia! bisogna in verità
Che piena siate voi d'abilità.
Saprete cucir bene e ricamare?
Appena appena so l'ago infilare.
Voi ne saprete quanto un bravo cuoco?
Non so nemmen porre una pappa al fuoco.
Son dunque di saper curioso, ed avido
Qual'è il merito vostro. Io non ingravido.

D'un re di Creta dicon che la moglie
Per un toro bruciò d'infami voglie.

Io lo credo, e da questo lo deduco:
La Marchesa sospira per un ciuco!

Sai molto certamente;
Sai di non saper niente.

Quand'io vi chieggo la mercè d'amore
Voi temete di perdere l'onore?
Ma s'io chiudo la porta,
Come temer ch'ei sorta?

Era Fille galante, e compiacente,
Ora bigotta, e scrupolosa fassi.
Prima a dannar si andava gaiamente,
Ed ora tristamente dannerassi.

L'uomo a forza di cibi succulenti
Scava la tomba con i proprii denti.

Dici che i versi non ti costan punto:
Ti costan quel che vaglion per l'appunto.

Prima imbiancar la camera,
E pingerla indi vuoi?
Saria meglio dipingerla,
Ed imbiancarla poi.

Un Cardinale a un altro: ognun si scapa
A indovinar chi sarà fatto Papa.
E quei: se fallo lo Spirito Santo
Egli sarà il più dotto, ed il più santo.
E se il sacro Collegio lo farà
Il più furbo, e politico sarà.

Se il diavolo vi presta l'assistenza,
O sarò io, oppur Vostra Eminenza.

Dopo trent'anni Cecco
O sospettò, o si accorse
Che il suo compare lo faceva becco,
Ed a monsignor vescovo ricorse.
Chiese ei: quant'anni sono che frequenta
La vostra moglie? E Cecco disse: trenta.
Amico di trent'anni, tiri innanzi;
Ha preso il buono, prenda anco gli avanzi.

Rillo del giuoco al tavolin si fa,
E avendo due zittelle accanto a sè,
Disse: non posso perdere, perchè
Io sono in mezzo alla verginità.
E Cloe, che lì non era col pensiero:
Oh, se per me lo dice, no davvero!

SOPRA UNA MASCHERATA DA CAPPUCCINO.

D'un cappuccin la lana Egle si pone
Sopra le membra tenere.
Di san Francesco in tal forma il cordone
Fa da cintura a Venere.

Col marito che poco la contenta
Angiola si lamenta,
E dice: leggi la sacra scrittura,
Ed ascolta la legge di natura.
È stato il matrimonio istituito,
Perchè s'abbia il marito

Con la propria consorte ad accoppiare.
Ed egli: accoppiar sì, ma non scoppiare.

Oh, gran bontà divina!
Il fulmine è piombato in libreria;
Se scoppiava in cucina
I frati tutti inceneriti avrìa.

Ministro reo! col tuo nuovo sistema,
Hai spinto il regno alla ruina estrema.
Dici, che lungo tempo le fortune
Reggesti dello Stato;
Sì, ma come la fune
Che regge l'impiccato.

A che ti lagni, e scuoti
Se vergine non era Beatrice!
Non sai, che un saggio dice,
Che padroni non siam de' primi moti?

Contro dell'adulterio
Un certo fra Valerio
Dovendo argomentare,
Disse, ch'egli vorrebbe, quanto a lui,
Pria con cento fanciulle aver che fare,
Che una sola toccar femmina altrui.

Un cavaliere pieno d'umiltà
Ebbe un maschio; ed ognun, come si fa,
Il mi rallegro dandogli, umilmente
Rispondeva: ma lei troppo m'onora;
Per me non so far niente,
Tutta grazia la fu della signora.

Sempre Fille è presente al pensier mio,
E quindi io traggo i dì cupi, e dogliosi.
Per scordarmi di lei che far degg' io?
Fuggirla? No; bisogna ch' io la sposi.

Quanto gran fallo l'adulterio sia
Così provava il prete Gian-Maria.
Una sola persona può rubare,
Bestemmiar, calunniar, ubriácarsi,
Percuotere, ammazzare,
Scandalizzar, gabbare, al diavol darsi;
Ma sì grand'è il peccato della carne,
E tali son le conseguenze sue,
Che una sola persona non può farne,
Ma ne bisognan due.

Nessuno va alle prediche d'Alberto.
Si può dir, *vox clamantis in deserto.*

Un pittor l'arte medica abbracciò,
Del pubblico, dicendo, erano offerti
Agli occhi i falli miei; se or ne farò
Saranno dalla terra ricoperti.

Disse Pietro a sua figlia:
Fa bene quella che marito piglia;
Ma fa meglio chi vergin si mantiene.
La figlia replicò:
Cerchiamo di far bene,
Faccia meglio chi può.

Cosimo ad Isabella:
Sei tu gravida? Ed ella:

Che son da un anno vedova non sai?
E Cosimo soggiunse: non so nulla;
Ti credeva fanciulla.

Padre, son tante le vicende umane,
Disse Giovanni al confessor, ch'ebb'io
Che far con un'ebrea. Ma, santo Dio,
Ei rispose, vi son tante cristiane!

Egle a Dameta: un libro esser vorrei,
Perchè i libri occupar soli ti sanno.
Ei: che tu il fossi anch'io lo gradirei,
Ma un almanacco, per mutare ogni anno.

Uno scolar pisano
A riveder mi diè
Certi versi ch'ei fe'
Per un ricco signor napoletano.
Gli ho letti, e ben considerati, e sole
D'aggiunger vi trovai quattro parole:
Versi al Duca di Santa Elisabetta,
E ho scritto sotto: per la sua seggetta.

Cloe col marito strepitar si sente,
Eppur il pover'uom non le fa niente.

Donato ad avvilirsi non è avvezzo,
Ha un'amante, ed è femmina di prezzo.

Un certo fra Liborio
Alla meglio a traverso il parlatorio
Si divertia con suora Maddalena.
Ah! gli dicea la monaca, che pena!

Quanto maggior diletto,
Sarebbe sopra un letto!
Cara sorella, le soggiunse il frate,
Da voi questo pensiero discacciate;
Sicuramente ei viene
Dallo spirito immondo.
Iddio non vuole che noi stiamo bene
Come quelli del mondo.

Perchè tant'oro ammassi, uom poco accorto?
A chi lasciar lo vuoi?
Forse ai parenti tuoi,
Che t'odian, che vorrian vederti morto?
Fu detto ad un avaro.
Ed ei: mi fia più caro
D'arricchir miei nemici,
Che avere a far ricorso ai falsi amici.

Un pittore eccellente
S'era un sistema fatto
Di non far mai d'un principe il ritratto
S'ei non era vivente;
D'un letterato se non era morto.
E per mostrar che non aveva torto
Diceva: in vita i principi stimati
Sono, sol dopo morte i letterati.

Un zoccolante pieno di lussuria
In un solco d'un campo di gran turco
Godeasi una fanciulla, e nella furia
Sudando bestemmiava come un turco.
O padre cercator non tirar giù
Tanti sagrati; non sai forse tu

Che il diavol ti potrebbe portar via?
Allor disse spaurita la donzella.
Il frate le rispose: oh questa è bella!
Che son quì per salvar l'anima mia?

Una certa Francesca,
Piena, brunotta, e fresca,
Ricorse in tribunal contro Cammillo,
Che fiato non aveva quanto un grillo;
Dicendo ch'era stata
Da lui violentata.
Io non capisco, il giudice le disse,
Come essendo ei sì debole, e tu forte,
Se non eri d'accordo, le tue porte
Sì facilmente ad aprir pervenisse.
Egli è pur un che va
Con un pescotto là?
Francesca gli rispose:
Son tutte belle cose,
Qualunque uom, quand'ho rabbia, a'pugni sfido,
Ma non ho punta forza quando rido.

Dafni d'aver gran spirito pretende;
Molto ne debbe aver, poco ne spende.

Visitar gli ammalati, e scender poi
Solea dai cuochi un medico in cucina;
E dicea ringraziandoli: se voi
Non ci aiutaste, addio la medicina.

Degli uomini, e del mondo disgnstato
Stava un saggio fra' boschi ritirato.
Un amico gli disse: e perchè mai

Meni i giorni fra gli orsi, e fra' leoni,
E gli uomini abbandoni?
Come! timor non hai
Che fra gli orror tacenti
Qualche mostro ti laceri, e t'estingua?
Questi, il saggio rispose, hanno dei denti,
Ma gli uomini la lingua.

Nel dì della battaglia,
Togliendosi d'addosso
Il cimiero, e la maglia,
Un Guascone fuggiva a più non posso.
Alcun gli disse: sì vilmente cedi?
E dov'è il tuo coraggio? Ed ei: ne' piedi.

Non tel credo. Convincer ti potrei.
Scommetteresti? No, ma giurerei.

Da voi lontan son pieno di languore,
Provo vicino a voi raro contento.
Io per voi certa tenerezza sento,
Che un indiscreto chiamerebbe amore.

A una festa di ballo alla sua figlia
Disse Candida: un buon avviso piglia;
Non ballare, perchè cascar potrebbe
La tua verginità. Che si direbbe?
Così mentre che ognun danze intrecciava
Fille a seder languidamente stava.
Un giovin le si accosta, e dice: o bella!
Come tener potete i piedi fermi
Fra sì bei suoni, e tanta festa? Ed ella:
La mia verginità potrìa cadermi.

Rispose l'altro: è ver; ma acciò congiunti
Sien gli orli bene, vi porrò due punti.
Volentieri, ella disse: e zitti, e ratti
Uscir di sala, e fecero i lor fatti.
Fille tornò del ballo nella stanza;
Ballò con dignità, con eleganza.
Dopo un'ora al cortese giovinotto
Disse all'orecchio: temo, amico mio,
Che in saltar qualche punto si sia rotto.
Mettine un altro; egli: non poss'io.
Ed essa: come! non hai teco l'ago?
Ed egli: sì ma spago non ho più.
Bugiardo, disse Fille: se di spago
Due gomitoli io vidi pender giù.

Fille incontrando, fui quasi interdetto,
Cotanto non avrei parlando detto.

Il tuo biglietto a Fille ha dichiarato
Tutto il tuo foco, e il foco l'ha bruciato.

Quì giace Black, leggiadro cagnolino.
Non piangere, viandante, il suo destino.
Ei destò amore in Fillide, e le fe'
Ciò che il più fido amante non potè.

Con modo sgraziatissimo
Un uomo d'un'altissima statura
Inciampò in un omucolo,
Che un aborto parea della natura.
Quei sbuffante di collera,
Dice: chi t'ha insegnato la creanza?
E i pugni misurandogli,

A testa ritta incontro gli s'avanza.
L'altro a terra inchinandosi: che chiasso,
È quello, disse, che si fa quì a basso?

Possibil che un tal caso si sia dato?
Io l'ho sentito dire.
E da chi? Da Donato.
Che è il Santo Padre che non può fallire?

Fra l'armi di morir cosa v'è male?
La morte d'un eroe rende immortale.

Perchè in aria sì trista?
Io dissi a Giambattista,
Che cosa avete voi?
Ed egli: un gran gastigo Iddio ci manda.
I Francesi s'accostano all'Olanda,
E di là cascheran sopra di noi.

Manfredi annoia tutta la contrada
Quando con tuono enfatico
Recita i versi suoi, quando fanatico
Sopra i teatri vuol tirar di spada.
Buoni sarebber certo i carmi sui
Se molli come son l'armi di lui;
Sarebber buone quando fosser l'armi
Dure come i suoi carmi.

Disse Pietro a Liborio:
Sono stato al mortorio
Di Gabbriello, *Requiescat in pace.*
E l'altro: era un buon uom, me ne dispiace.
Dopo due giorni o tre

Liborio in Gabbriello s'imbattè,
E in principio pensò che un'ombra ei fosse.
Quando rivide Pietro: in verità,
Tu sì, gli disse, che le inventi grosse;
Oh sempre te per dar le novità!
Dicevi d'aver visto il funerale
Di Gabbriello, e neppur ebbe male.
E Pietro replicò subitamente:
Avea la nuova intesa
Ch'ei fosse morto: del mio solamente
Io vi ho aggiunto d'averlo visto in chiesa.

Languida sembra Fille,
Sdraiatela sul letto;
Io son quel che scommetto
Che stancherebbe mille.

Spinto da falso zelo
L'ugonotto Poltrò
Contro il Duca di Guisa il braccio armò
Ed in soccorso ardì chiamare il Cielo.
Salvossi il Duca, e domandò: Perchè
Insidiarmi, e compire opra sì ria?
Ed ei: M'impone la credenza mia
D'uccider chi non pensa come me.
Il Duca allor: Potrei... ma vivi... parti.
Se la tua religione
D'uccidermi t'impone,
Impone a me la mia di perdonarti.

Quì giace Alcon; ti desta invidia, o duolo?
Senti un poco descritta la sua sorte.
La vita dalla Parca, e la sua morte
Filata fu... da chi? Da un funaiuolo.

Non son dei pazzi che fanno i gelosi:
Vo' l'amor mio col tuo, Rillo, accordare.
Acconsento che Fillide ti sposi,
Purchè sempre mi seguiti ad amare.

Due son gli oggetti, è vero,
Che adoro, o Nice bella.
Amo in te il roseo labbro, e l'occhio nero,
E l'incostanza mia l'è tutta quella.

M'incontra, e non mi scorge Giambattista
Il fumo, si sa ben, turba la vista.

Un vecchio menò in moglie una zittella
Fresca, focosa, e di bellezza adorna;
S'intenderà ch'era geloso, e quella
Invogliata di fargli delle corna.
Sempre le dava degli avvertimenti,
E sempre le dicea:
Fuggi i giovani amanti, e i lor presenti.
La satira facea
Delle donne che adescano
Con molli vezzi, e con due mila trescano:
Poneva l'onestà sopra di tutto,
Ma d'un vecchio il sermon fa poco frutto.
Ei ben se n'avvedeva, e disperato
Sarebbesi impiccato.
Pur ebbe in tanta di dolor cagione,
Qualche consolazione,
Mentre ubriaco peggio d'una monna,
Russa da porco, accanto alla sua donna,
Si sognò
Che il diavol gli apparisse, e gli dicesse:

Io le tue pene so,
E son mosso a pietà. Caro fratello
Eccoti questo anello:
Finchè al dito l'avrai,
Tu sei sicuro che la tua consorte
Non potrà il capo coronarti mai.
Dio ve ne renda merito, ei rispose,
Il sogno, e la vision caddero in lete,
Ei con le luci ancor tutte cispose
Il dito si trovò dove sapete.

Predicando in campagna un cappuccino,
Dopo il passo latino
Al capitolo sei citò san Marco;
Col naso adunco, e gli occhi tesi in arco
Un satrapo la testa barcollò,
Quasi volesse dire: ha poca scienza.
San Luca al capo trenta, ei replicò,
E l'altro fe' spallucce. La pazienza
Scappò al frate, e gridò verso il censore:
Or via, la dica lei, signor dottore.

S'io non mantengo i miei proponimenti
Offro la testa, disse Mosco a Clizia.
Ed io l'accetto. I piccoli presenti
Servono a mantenere l'amicizia.

Ad un amico alla città vicina
Tommaso indirizzò la bionda Nina,
Fanciulla onesta quanto si può dire,
Sebben la pancia si era fatta empire;
Lo pregò che soccorso le prestasse
Sicchè con pulizia tutto passasse.

L'incaricò che non lasciasse nulla
Mancare in conto alcuno alla fanciulla.
Da buon amico questi vi s'adopera,
Sì l'aiuta coi detti, e più coll'opera;
Che fosse buona voglia, o violenza,
La semplicetta, a dirla in confidenza,
Dal puerperio essendo uscita appena,
Di nuovo si trovò la pancia piena.
L'amico rimandandola al paese,
A Tommaso il favor fatto richiese,
E gli scrisse così: caro Tommaso,
Adesso mi trov'io nel vostro caso.
La vostra Nina a casa vi rimando,
E a voi per causa ugual mi raccomando.

Dassi a quei soli Irene
Ai quali ella vuol bene?
Lo credo. È tanto buona,
Ch'ella ama ogni persona.

Per il collo perchè mi vuoi pigliare,
Malgrado l'amicizia che ci lega?
Sugli amici bisogna guadagnare,
I nemici non vengono a bottega.

Tanto ha quel cancelliere
Di lavorar piacere,
Che non si sa risolvere a sbrigare
Il più piccolo affare.

La vita esponi, il tuo periglio sai,
E te la prendi a gioco!
Basta, hai ragione: da temer non hai,
Azzardi tanto poco!

Non è del saggio la tranquillità
Che l'arte ond'egli sa
Noscondere il dolore
Nel fondo del suo core.

Lesbin, perduta la sua cara moglie
Desolatissimo era.
Per consolarlo in così amare doglie,
Giunge la cameriera.
Furioso la prende,
Sul letto la distende,
Quando il di lui cognato entra ad un tratto,
E lo sorprende sul più bel dell'atto.
Gridò: Gesù Maria!
Possibil che si dia?
Ch'è morta vostra moglie son tre ore,
Di certo sembra che ve ne dispiaccia!
Ei: scusate, è sì grande il mio dolore,
Che io non so neppur quel che mi faccia.

O padre, al confessor dicea Simone,
Essendo a solo a sol colla mia bella
A coglier l'occasione
L'ho stimolata. E il frate ansante: ed ella?
S'abbandonò fra le mie braccia. E voi?
Sul letto in furia la distesi. E poi?
Teneramente ci abbracciammo. Presto.
E ci baciammo. Che fu tutto questo?
Toccai le poppe. Andiamo.
Le alzai la gonna. Bene. Quando siamo
Sul più bello, sua madre è ritornata.
Oh vecchia sconsagrata!

Di chiare, e nobilissime persone
Fra un consesso erudito
Un epigramma recitò Damone.
Un Senatore a lui: questo l'ho udito
Sicuramente altrove,
Ma non rammento dove.
Disse il poeta: l'occhi-azzurra stella,
Dal bel cor, dall'amabile favella,
Signor, vi recitò questo epigramma.
Quanto bravo, e gentil, tanto sincero
Il Senator dovette dire: è vero.
Così della sua fiamma
Ebbe il tenero oggetto a palesare.
Nei segreti d'amor ci vuol giudizio,
E non bisogna dare
Il più piccolo indizio.

Predicando un guardian di Cappuccini
Al popol Veneziano,
Citò il passo, di quanti affogheranno
Niuno si salverà,
E di quanti saranno
Impiccati nessun si dannerà.
Come preme al Senato
Che abbia il popol timore
Non d'affogar, ma d'essere impiccato,
In contrario tenore
Dovette predicare il cappuccino,
Malgrado il detto di Sant'Agostino.

Quant'è che non vi siete confessato?
Domandò a Carlo il confessore. Ed esso:
Sette giorni. Così va seguitato

A confessarsi spesso;
Dite su. Ho mormorato mille volte.
In sette dì son molte.
Ho ammazzati sessanta.
Ma ch'eran pulci? Nella Chiesa santa
Scandalo ho dato mille volte. Dite.
Trecento volte ho fatto il metti-lite.
Ma che non v'hanno bastonato mai?
Mi son tremila volte ubriacato.
Che non fate che ber? Mille rubai.
E in galera non v'hanno ancor mandato?
Ho detto una bugia.
Oh! pur anco il Signor lodato sia.
Ed in che consist'ella?
Ho detto ch'eran sette dì soltanto
Ch'io non m'era accostato a questo santo
Tremendo tribunal di penitenza.
Ora a dirla in coscienza
È necessario ch'io la disinganni.
Non sono sette giorni, ma sett'anni.

Andò un Procuratore
A far visita a semplice zittella;
E trattenuto essendosi un par d'ore,
S'alzò dicendo: signorina bella,
Le leverò l'incomodo. Allor quella:
Lei mi leva l'onore.

Un sudicio pedante
Facea con bella vedova il galante;
Un dì per un discepolo inviò
Un tenero biglietto;
Ma quella appena lo disigillò;

E volta al giovinetto,
Gli dimandò, perchè
Egli piuttosto non facea per sè.
Ed esso: farei sì,
Ma se non ho con chi.
Un detto mena l'altro,
Viva la donna, e il giovinetto scaltro;
Ognun può facilmente indovinare
Come finì l'affare.
La commission compita, lo studente,
Tornò dal pedagogo impaziente,
Che dimandò: vedeste voi la bella?
Le deste il mio biglietto? l'ha gradito?
Ei gli rispose: gliel'ho dato. Ed ella?
Vi ebbe un gusto infinito.

Io credo ben che dei discorsi buoni
Vi faccia quel galante confessore,
E a resistere al mondo, e dell'amore
V'insegni alle fallaci seduzioni.
Ma quando egli vi parla, per la mano
Perchè vi piglia, e non sta più lontano?

Se stesso ama Lindoro; è senza eguale
La sua felicità: non ha un rivale.

Il penultimo dì del carnevale,
Desiderò d'andar Berta alle sale
Ove un grosso si fa pubblico giuoco;
Pier suo marito sen curava poco;
Ma quella tanto si raccomandò
Ch'ei disse di condurla, ma però
Purchè riconosciuta tu non sia:

Se ti conoscon ti conduco via.
La donna allora contentossi, e tutta
La faccia si coprì con la bautta.
Vanno, e appunto si mettono davanti
A un giuocatore pieno di disdetta,
Che attaccata l'avrìa con tutti i santi.
Fe' primiera, e gridò dalla saetta:
O B........ alfin ci sei venuta.
Allor Pietro: Andiam via, t'ha conosciuta.

Cosimo al figlio contemplar facea
In un bel quadro Enea,
Che dal fuoco, e dei Greci dal furore
Trasportava sul dorso il genitore.
Ah quanti pochi, aggiunse, in questa etate
Di Enea seguiterebber le pedate!
Dal figlio fu ripreso:
A torto tu condanni.
Sono ventiquattr'anni
Che voi mi siete sulle spalle un peso.

Che fa un procuratore? I fatti oscura:
Parla per gli altri, ma per sè procura.

Trasportato dall'impeto del vento
Sui flutti rimugghianti
Errava un bastimento.
La morte era davanti
Ai pallidi nocchieri,
E il petto percotendosi, al divino
Aiuto si volgeano i passeggieri.
Fra lor si ritrovava un cappuccino,
E ai di lui piè prostrati

Confessarono tutti i lor peccati.
Muggìan frattanto più tremendi i tuoni,
E ingoiavan la nave i cavalloni.
Disse il piloto: qual stupor che appena
Possa la nave galleggiar sull'onde,
S'ella è in tal guisa carica, e ripiena
Di tante colpe immonde?
Buttiamo in mar quel frate,
A cui le nostre colpe abbiam lasciate.
Ciò detto appena fu
Il frate preso, e scaricato giù.

Boemondo si duole
Che sono lunghi gli epigrammi miei;
Io lodarlo potrei,
E allor mi basterebber due parole.

Non mai risplendè tanto la virtù,
Che allor che oppressa fu.
Nè il vizio mai tanto rispetto fa
Che quando è in dignità.

Tommaso ed io teniam da un anno tresca
Con un'ardente, e giovane Tedesca.
Non v'è bisogno quì che si rammenti
Che il tempo non si perde in complimenti.
Amore è una bardassa, un monellaccio,
Che se un dito gli offrite piglia un braccio:
Che quando in una casa il culo ficca,
Se una di cento può scappar l'è ricca.
Leggi, e rispetto fuor dell'uscio pone,
E del capriccio fa la sua ragione.
Se tal prologo è lungo ne fu solo

Motivo la materia, e non di volo
Si può trattar. Torniamo al nostro caso,
Da una Tedesca io vo, ci va Tommaso.
L'un sa dell'altro, e non sappiam che sia
Quel folle umor che è detto gelosia;
Sappiamo che la donna non si tiene,
Che le corna ai gelosi stanno bene;
Non solo il nostro amor non ci si cela,
Ma teniamo perfino la candela.
In santa pace, e col più grande amore
Lavoriamo la vigna del Signore.
Fra gli amici esser dee tutto comune;
Comuni son tra noi nostre fortune;
Io penso agli aghi, ed ei pensa alle trine;
La borsa d'uno sol verrebbe a fine;
E con le donne della nostra età
L'oro è della più gran necessità.
Ei non ci viene quando è il giorno mio,
E quando è giorno suo non ci son io.
E piuttosto che darci sulla testa,
Ci diciamo: fa pur, che me ne resta.
Le forze unite crescono, e ci dà
Molto frutto la nostra società.

Uno stordito, e miserabil ganzo
Per fare un complimento alla sua bella
Imparò a mente un pezzo di romanzo
Dell'afflitta, e meschina
Di Palmira regina,
E il recitò per regola. Ma quella,
Che il libro conoscea,
Rispose ch'ei potea
Voltar quell'altra pagina, e guardare

Ciò che Zenobia a Radamisto dica,
E così risparmiare
Di rispondere ad essa la fatica.

Disse Pietro a Bastian: chi è quella dama?
Cosa fa? Che cos'ama?
E di che si suol ella divertire?
Ei rispose: è mia sposa;
Altro non vi so dire,
Perciò che non l'ho in pratica gran cosa;
Se il volete sapere
Chiedetelo a quel biondo cavaliere.

Dai fisici natura si pretende
Ch'è di pochi contenta.
O Lesbia, della tua ciò non s'intende.

Finchè fu ricco, o si fe' creder tale,
(Dall'apparenza ognor giudica il mondo)
Ritrasse il suo piacer dall'altrui male
Lingua infernal, calunniator profondo,
Quel maligno banchiere
Trovò compagni, e l'imposture atroci
Fra gli sciocchi pervenne a far valere.
Son de' maligni oracoli le voci.
Niun mal fatto gli avea
L'uomo dabben, che i giorni suoi traea
In umile ritiro, e nelle avverse
Circostanze non perse
Il primo d'ogni ben, la pace interna;
E attese la vendetta
Dalla Giustizia eterna,
Che qualche volta lungamente aspetta;

Ma il colpo è più tremendo quanto più
Trattenuto egli fu.
Venne il gran dì. Sopra di lui si sciolse
La gran piena de'mali;
Con le ricchezze il ciel tutto gli tolse.
Dacchè fortuna gli rivolse l'ali
Più amici egli non ebbe,
E al mondo intero, ed a sè stesso increbbe.
Vive, ma più gradita
La morte gli sarebbe della vita.
Tutto sparì, fortuna, onori, e fasto;
Che lo compianga un sol non è rimasto,
E non restan di lui
Che l'ignominia, ed i delitti sui.
Apprendete con tremito
Questa orribile storia, o maldicenti,
Al cielo alfine il gemito
Vola degl'innocenti.

Un cristiano, e un ebreo da qualche giorno
Una bottega eressero in Livorno.
L'ebreo v'è la domenica, il cristiano
Nel sabato; e così di mano in mano
In alcun giorno non si stanno in ozio,
E va innanzi benissimo il negozio.

Quando di voi si parla, eccellentissimo,
Niun vi conosce: quando poi si dice
Che voi siete il marito di Clarice
Tutti allor vi conoscono benissimo.

Se parla qualche gran mormoratore
Non ride Berta, e il piacer non la tocca;

Ella ride nel suo piccolo core
Per risparmiare la sua vasta bocca.

Tutta la gente Petronilla accusa
Perchè d'un seduttor s'è ai prieghi resa:
Ed io credo che meriti ogni scusa;
Per la parte più debole fu presa.

Della mediocrità pago non sei,
Gli umili sprezzi, e gli alti posti brami;
Per me sopra le forche t'alzerei.

Benchè in preda alla vostra maldicenza,
Io vo' per una rara compiacenza
Dir che in voi tutti i pregi hanno il lor trono.
Ma i lunghi complimenti son supplizi;
Lisa, voi siete ricca, io non lo sono.
Ecco le virtù vostre, ed i miei vizi.

Mentre la gita trionfal facea
Un Papa cascò giù dalla chinea.
Ora poi, disse un medico, non si erra,
Quando si dice: il Papa è un Dio in terra.

Clori all'amante suo: qualche mercè
Tempo è ch'io renda al tuo lungo martiro,
Questa notte a dormir verrai con me:
Ed ei: giacchè quel ben per cui sospiro
Da tanto tempo vuoi, bella, accordarmi,
Sappi che a letto non so coricarmi,
Se la rete non ho: la vado a prendere.
Se a te ciò non dispiace stammi attendere.
Corse, volò, ma essendo ritornato

Sulla faccia gli fu l'uscio serrato.
D'uopo è il momento in tali affari prendere,
Nè si può tutti i comodi pretendere.

IL TITOLO.

Chiamami ciuco, spia, ladro, assassino,
Ma solo non mi dar del giacobino.
Tutte un tal nome l'opre scellerate
Contiene: basta dir che vuol dir frate.

V'era un predicatore
Famoso giuocatore,
Tanto ingolfato in simile passione,
Che andar dovendo in pulpito fra poco,
Faceva un giorno la preparazione
A un tavolin di giuoco.
Quando tutto affannato
Comparve il sagrestano,
E disse: andiamo, il vespro è terminato,
E brontolano il popolo, e il pievano.
Le carte nella manica si messe,
Lo zibaldone per la via rilesse,
E in pulpito saltò graziosamente,
E il sermone eloquente
Con un ardor sì grande recitò
E tanto declamando s'agitò,
Che verso di Gesù
Le braccia sollevando
Le carte della manica schizzando
Cascaron tutte giù,
E ne fu seminato il pavimento.
Oh che gran scorgimento

Sarebbe stato quello per un altro!
Ma quello ne uscì ben da frate scaltro.
E ponendosi in grave positura
Chiamò tutt'i ragazzi della cura,
E disse: raccattate quelle carte,
Che son per terra sparte.
Poi disse ad un di loro: dimmi su
Che cosa hai raccattato? Il re di fiori.
E tu qual carta? Il sei di picche. E tu?
Il sette di mattoni, e il due di cori.
Quante son le virtù teologali?
Questo la mamma non me l'ha insegnato.
E i peccati mortali?
Me ne sono scordato.
Dimmi i comandamenti del Signore.
Morte, giudizio, inferno, e paradiso.
Sbuffando il frate, e con il fuoco in viso,
Esclamò: padri, e madri, un bell'onore,
Un bel merito certo voi vi fate!
A conoscer le carte ammaestrate
I vostri figli; e trascurate poi
La cristiana dottrina.
Così raccomodati i fatti suoi
La parola divina
Seguì a spiegar passando all'altra parte,
E un gran frutto operarono le carte.

EPIGRAMMI MADRIGALI

E

NOVELETTE INEDITE

PARTE SECONDA

L' OROLOGIO.

Da una gran legge di miseria astretto
Un caporale, in vece d'oriolo,
Una palla teneva da moschetto.
La fama per il campo un dì volò.
Il Magno Federigo, questo re,
Che tutto in giuoco pose,
Un dì richiese al caporal: che ora è?
Bruscamente il soldato gli rispose:
Le sei, le sette e l'otto non m'addita
Quest'oriol, ma insegnami che a ogni ora
Debbo azzardare pel mio re la vita.
Di sua ripetizione un dono allora
Il monarca gli fe':
Tieni, bravo uom, dicendo, acciocchè l'ora
Saper tu possa in cui morrai per me.

LA COSA COMUNE.

Perchè con la tua moglie m'hai trovato
Quattro vuoi farmi dar tratti di fune.

Qual colpa ho io per aver usato
Come te d'una cosa ch'è comune?

Fille, il mio cor che sol di te si accende
Tratta come una piazza che si dona,
E non come una piazza che si arrende.

AD UNA DEVOTA.

A che far la devota penitente,
E il rosario biasciar continuamente?
S'è ver che il vostro sposo
È impotente, e geloso,
Siate contenta, in paradiso andrete,
Perchè vergine, e martire voi siete.

IL POETA.

Quì giace un sommo vate,
Che meritò di circondar la fronte
Dell'alloro immortal del doppio monte;
Quindi egli prese moglie, e coronate,
Siccome buon marito, e vate egregio,
Le tempie sue furo di doppio fregio.

EPITAFFIO DI MAINARD.

Le tue preghiere quì non han che fare;
D'una bestia per l'anima pregare
Delle orecchie di Dio è un abusare.

LA POVERTA'.

Un povero ogni cosa ha d'imperfetto,
Folle è, ignorante, stupido, somaro,
È tondo, cieco, contagioso, infetto;
Come a perder fa i vizi? Col danaro.

A CLORI.

Dei dolci suoni al magico potere
Le belve attrasse il Tracio vate. Ah ch'ei
Men di te fece, o Clori; egli uom, le fiere,
Gli uomini attiri tu che fiera sei.

Mille da mille autor concetti fini,
E i più nobili detti, e pellegrini
Hai tratti; eppur d'un libraio marcisce
Il tuo libro in bottega. In confidenza
Ognuno è delicato di coscienza,
Nè di comprar roba rubata ardisce.

SINGOLARITA'.

Di sè fu avara con gli amanti Dori
Finch'ebbe dei tesori;
Adesso poi che si è ridotta male
È franca, e liberale.
Come? è la povertà stimolo a dare?
Oh questa è singolare!

CURIOSITA'.

Cheti per carità,
Che non potete smettere la ciarla?

Non avete d'udir curiosità,
L'animale di Balaam che parla?

EPITAFFIO.

Quì stan marito e moglie. Oh che prodigio
Che non faccian litigio!

I DOTTORI CHE DICONO L' UFIZIO.

Da quei dottori il povero cliente
Ricorre inutilmente.
Speriamo un favorevole giudizio,
Sono a cantar l'ufizio.
Il loro ufizio invece di cantarlo
Farebber meglio a farlo.

AD UNO SDENTATO.

Tu non sei buon contro le inique genti,
Al bisogno non sai mostrare i denti.

Del mio geloso agl'importuni sguardi
Non v'è pur una cosa che mi guardi.
Fingo un bisogno in qualche appuntamento,
Ed egli mi vien dietro sul momento.
Vado a serrarmi nella guardaroba,
Ecco anch'egli ci viene. Ma che roba?
Sebbene non poss'io punto soffrirlo
Il letto, il letto solo, io posso dirlo,
È il solo luogo che bramar io posso
Per non l'aver continuamente addosso.

EPITAFFIO.

È morto un uom che non avea paura
Di cento Frini ancor. Piangi natura.

A UN VECCHIO MALDICENTE.

Neppure un dente in bocca ti rimane;
Pure abbaj per mostrar che tu sei cane.

AD UN CAUSIDICO.

Se per un uom felice egli si pose
Che le cause conobbe delle cose,
O mio dottore, felice voi siete
Se le cause per nulla conoscete.

Lisa dimostra l'assioma noto,
Che abborre sempre la natura il vuoto.

IL CHE.

Rombo, cui suol troppo rispetto opprimere,
Parlando a un conte incominciò: tant'è
Il mio piacer vedendovi, che... che...
Rispose quei: che non lo posso esprimere.

In questo monumento
Un cavalier si serra,
Che in vita altro non fu che fumo, e vento,
Ed or morto non è che un po'di terra.

DETTO, E FATTO.

Tutta una sera sulle molli erbette,
Fille, ed io stati siamo;
Cento pazzie ridendo abbiamo dette,
Ma fatte, ahi! non ne abbiamo.

IL VUOTO.

Si ha per cosa sicura
Che vuoto non si dà nella natura;
Pure la testa vostra
Il contrario dimostra.

A UN TACITURNO.

Perchè sì cheto, e taciturno stai?
Sapendo, e non parlando tu sei stolto,
O d'esser stolto sai.

FECONDITA'.

Non v'è di Bredegonda
Femmina più feconda:
Tre volte ha partorito
Senz'opra del marito.

Una donna galante, avendo vista
D'Apollo una figura,
Troppo piccolo par, disse all'artista,
Il viril membro. Ei replicò: Signora,
Esser dovea così. Le donne allora
Avevano più piccola natura.

IL RISPETTO, E L'AMORE.

L'uno di ghiaccio, e l'altro d'ardor pieno,
Rispetto, e amor combatton nel mio seno.
Poichè insieme non possono più stare,
Lasciatemeli, o Fille, separare.

IL PARADISO.

Un principe a Daliso:
Che farem per andare in Paradiso?
E quello: andar per la diretta via.
E l'altro: far quel che voi promettete
Quando avete una grave malattia.

LA VIA.

In mezzo d'una via prese a godere
Dami con Cloe dell'ultimo piacere,
Quando un uomo apparisce di repente.
Ella dice: fermatevi, ecco gente.
Rispose: tempo avrem; più adagio calca
Il cammino un pedon che chi cavalca.

IL CORPO.

Il corpo di Neera
D'elementi è composto:
Ma con strana maniera
Distintamente ognun stà nel suo posto.
L'aria ha preso la testa, i piè la terra,
E l'acqua nel suo ventre si rinserra;

E il mezzo a prender sempre avvezzo il foco
Arde il sedere, ed il vicino loco.

IL CORPO.

Sembra il tuo corpo, tanto è bello, o Doride,
Un di quei del celeste firmamento.
E per mostrarlo è sempre in movimento.

TORTO.

Ho detto alla mia tenera tiranna
Ch'ella non m'è fedel, ch'ella m'inganna.
Degli occhi miei credevalo al rapporto.
Da questa ingiuria, e da sì grande offesa
La bella si è difesa.
Piacesse a Dio che avessi avuto torto!

AD UNA CHE MI AVEVA LICENZIATO.

Perchè il pubblico chiacchiera, e bisbiglia
Più non debbo da te, Fille, venire.
Perchè soltanto amor non ti consiglia,
Lo intendo; brami al pubblico servire.

I LUOGHI COMUNI.

Pien di luoghi comuni è ogni mio scritto,
So ben che Clori ha detto.
Io con maggior diritto
Dico luogo comun di Clori il letto.

AD UNA UMILE.

Quanto umile voi siete.
Perfino ai servi vi sottomettete.

Sempre fra i salti, e sempre fra la danza,
Tu fai sempre tremar tutta la stanza.
Perchè tu stessi ferma, al roseo spicchio
Bisognerebbe metterti un cavicchio.

Mi han detto che al marchese
Giovannina ha donato il mal francese;
Io poi non l'ho creduto.
Ella glielo ha venduto.

Doride è ricca, e bella. Dacchè è al mondo
Non ha parlato mai: cerca marito.
Per me sarebbe il caso il più giocondo;
È ricca, bella, e muta. Ah il buon partito!

SULLA PREDICA DELLA PASSIONE.

Come ben predicò sulla passione
Quel frate! facea proprio compassione.

In pieno concistoro
Suor Maria riprendendo suor Agnese,
Disse: con le sue dita ella non prese
Dacchè è novizia a far manco un lavoro.
Ed ella allor: se aveste
Altrettanto voi fatto con le dita,
Adesso non sareste
Così come una itterica ingiallita.

ALTRA VOLTA.

Martino a Dorotea: non dubitare,
Pericolo non v'è, lasciami fare.
Ed ella: so cos'è, lasciate, basta;
Un'altra volta ci sono rimasta.

A FILLE.

Hai detto, o Fille, cento volte almeno
Che di luoghi comuni io son ripieno.
Siam, Fille, in questo disuguali noi:
Fanno ridere i miei, piangere i tuoi.

A UN'ASTROLOGA DI CHIROMANZIA.

O voi che della man tutti svelate
Tra le linee diverse i casi umani,
Maga gentil, la mia non osservate:
Sta la mia sorte nelle vostre mani.

EPITAFFIO.

Quì giace uno che fu
Da tutto il vicinato conosciuto:
Siccome poco egli è ch'io son venuto
In questa strada, non ne dico più.

IL PERFETTO AMANTE.

Invano a me ti vanti
Impareggiabil fra i perfetti amanti.
Perduto il tuo riposo

Sempre ti osservo squallido, e pensoso.
Ma tu per una sola ti tormenti;
Ed io senza penar ne amo da venti.

GLI OCCHI.

Ch'io t'amo gli occhi miei l'han palesato.
E i tuoi, Fille, ad amar mi hanno insegnato.

IL VANGELO SEGUITATO.

Fillide, allor che l'ultimo venuto
Innalzi, e il vecchio amico tu deprimi,
Io non posso star muto.
Ah! gli ultimi, 'l so ben, saranno i primi.

Le femmine galanti
Per il naso condur voglion gli amanti,
E degli uomini al naso
Badan per questo, e per un altro caso.

D'aver persi i capelli è Clori mesta.
Qual bisogno ne avea se non ha testa?

AD UNA CHE VOLEVA IL SALUTO.

Per via non vi saluto;
Le puttane in bordello io sol valuto.

Femmina è Fille docile, ed umile;
Sempre all'altrui voler si suole attendere;
Ella sta sotto sin dell'uom più vile,
Ed il davanti ognor si lascia prendere.

LA BUONA PERSONA.

Fille è pur buona! niun di lei si duole;
Si fa insomma di lei quel che si vuole.

IL BEVITORE.

Si disse a Rombo: se seguiterai
A ber dell'altro vino acciecherai;
Ed egli: addio mie luci: ho assai veduto,
Abbastanza però non ho bevuto.

SINGOLARITA'.

Vedete un caso strano:
Rombo ha capo di bue su corpo umano.

LA CAGIONE DEL MOVIMENTO.

Un tal sedendo a bella dama appresso,
Su lo sgabel non si fermava mai.
Dice la bella: ma che diavol hai,
Che star fermo non puoi nel luogo stesso?
Ed ei: se quel che ho io voi pure aveste
Fra le gambe, star ferma non potreste.

AD UNA VECCHIA.

Ti duol che alcun non ti cavalchi più?
Evvi rimedio a sì grande infortunio:
Cavalcar da qualcuno
Ti farà nell'inferno Belzebù.

AD UNA CHE AVEVA GLI OCCHI ROSSI.

Fille, che alloggi amor negli occhi tuoi
Si sa da tutti noi.
Ma d'un alato, e nudo fanciulletto
Egli non ha l'aspetto.
È come un presidente appunto fatto,
Che dà sentenze in veste di scarlatto.

AD UNA VECCHIA.

Canchero a quelli che si dicon vostri,
Io per me non lo so dissimulare.
Non sei più buona che per pater nostri;
Un legno vecchio, e secco, è per bruciare.

Un occhio tuo perpetua notte serra,
L'altro di pianto ognor bagna il tuo volto.
Perchè egli sempre è in lacrime disciolto?
Ei piange il suo fratel perduto in guerra.

L'INGRATITUDINE.

Oh quanto ingrati, e rei sono i coglioni!
Mentre in carcere sono i lor padroni
Nulla ad essi ne importa,
E ballano alla porta.

IL POCO RIGUARDO.

Quell'uom geloso, dalla barba rasa,
Che par che se la marci col compasso;

Se vedesse bruciar la propria casa
Nemmen si degnerìa di fare un passo;
Quando davante a lui la testa inchino,
Ed al suo mulo infino io rendo onore,
Senza guardarmi seguita il cammino,
Come s'io gli facessi il servitore.
Per me non me ne picco; egli ha ragione.
Qual domestico suo con del disprezzo
Trattarmi deve, perchè in sua magione
Sono a giacer continuamente avvezzo.

AD UNA MONACA DA ME AMATA.

L'eternità, che al ben oprar t'invita,
L'avrai pe' versi miei, per la tua vita.

I FOLLI.

Solo i folli quel Principe gradisce.
Ogni simile il simile appetisce.

A UN POLITICO.

Nulla più stimerassi il tuo sapere
Se lo potrà qualche altro risapere.

Vien sempre ad annoiarti il tuo vicino.
Per sempre liberartene vuoi tu?
Prestagli uno zecchino.
Non lo vedrai mai più.

La riforma funesta della Francia
Tutti ci ha resi poveri, o infelici.

Basta dir che non han sotto la pancia
Chi le venga a pigiar le meretrici.
Denno alla guerra quasi tutti attendere;
E chi resta, od è vecchio, o non può spendere.
Sicchè la Convenzione dovrà quelle
Sopprimere come già le monacelle.
Ma v'è un compenso alla fortuna prisca
Le meretrici acciò possan tornare:
Di nuovo in Francia il clero si arricchisca,
Il clero che non ha nulla da fare.

PER UNO CHE SI LODAVA.

D'Alcon cessate di cantar la gloria,
Figlie della memoria;
Uopo di voi non è,
Se Alcon cotanto lodasi da sè.

EPITAFFIO PER UN CANE.

Quì giace un cagnolin da Fille amato
Candido, vivo, lieve; oh che peccato
Ch'ei fosse bestia! O voi che non piangete,
Sulla tomba pisciar cani potete.

LA MALDICENZA.

La mala gente che vuol sempre dire,
Ha propagato, che fra voi e me
Ci è stato un non so che;
Facciam ch'ella non possa più mentire.

Sapete voi perchè sua Santità
Tanto mangiar di maghero ci fa?

Legittimo, e zelante successore
Dimostrarsi egli vuol d'un pescatore.

Ti compatisco, ancor tu sei ragazzo,
Tu vuoi sposar di Cosimo la figlia.
È sciocca, non intendesi d'un cazzo;
Che cosa? Se ne intende a maraviglia.

A UNA PARENTE.

Ambo celiamo in cuor pari desiri,
Pari i voti facciam, pari i sospiri.
L'uno dell'altro saremmo contenti.
Che festi, o ciel, facendoci parenti?

Ha un secolo sul dorso Elisabetta,
E giovine tuttor vuol esser detta.

A FILLE.

Viva, brunetta, non mi par che in te
Sia gran cautela, e rigida virtù.
Guardati bene che....
Io non dico di più.

A UN BIRBANTE.

Figlio di meretrice,
Di delitti concorso universale,
Del male non si dice
Di te dicendo male.

IL SONETTO.

Mi chiedeste un sonetto de' più belli:
Invano mi rivolgo al Dio fantastico,
Mordo la penna, pesto i piedi, e mastico;
Gli occhi stropiccio, e strappomi i capelli,
Sol quattro versi a far non son capace.
Fille, montiamo in quella vostra stanza:
Se ci poniamo con la nostra pace,
Se con tutto il piacere mi ci metto,
Vi prometto di far qualche altra cosa
Più naturale, e meno faticosa,
Che vi diletterà più del sonetto.

L'ORO.

Che val la qualità,
Quando nulla si dà?
Se delle vostre cure
Fille s'annoia, non siate sdegnoso.
Il re de' numi pure
Non avria l'amor suo reso prezioso
Se non avesse l'or sparso alla foggia
Ch' egli sparge la pioggia.

LA TERZANA.

La terzana ti lascia qualche dì,
Ma la febbre d'amor non fa così.

A UNO CHE MI DERIDEVA.

Ridendo insulti non mi farai troppi,
Se tu riderai tanto che tu scoppi.

Più di quel che può far Cosimo sfoggia;
Splendidamente alloggia.
Come la cosa stia?
Od ha la moglie bella, o fa la spia.

Non parla Rombo che di novità,
Ei non ripete mai cose importune;
Sì le cose comuni evitar sa,
Che non mostra neppur senso comune.

LA PERLA.

La vostra impareggiabile beltà
Meritamente fa
Una perla da tutti nominarvi;
Convien dunque infilarvi.

IL RIPOSO.

Pien di fuoco amoroso
Alla sua dama, Elmiro
Chiedea di ritrovar qualche riposo
Tra 'l boschetto del suo dolce ritiro.
Rispose: volentier, ma v'hai da stare
Non in riposo, ma per lavorare.

ARTE.

Val più senza nessun'arte piacere,
Che di piacere l'arte possedere.

Egle dice ch'è vergine; in effetto
Da cento le fu detto.

Il fresco Alcon, di Cloe gentil marito,
Di buon mattino era di casa uscito.
A lui Crispin: Oh, avete qualche affare?
Rispose: no, lo fo per riposare.

LA MOGLIE GELOSA.

L'aver gelosa moglie qualche volta
È cosa dolce, e grata:
Allora favellar sempre si ascolta
Della persona amata.

Il cocco, e l'ananàs non ti daremo,
Ma un piatto di buon viso,
E la salsa miglior ti doneremo
Degli appetiti con il giuoco, e il riso.
Non disputiam dei bellicosi affanni
De' Francesi, de' Russi, e de' Britanni.
Il saggio d'indagar meno si cura
De' principi i segreti
Che quei della natura.

LA VIA CORTA.

Alla gloria più presto s'anderebbe
Di virtù per la strada, e dei talenti.
Almen così non vi s'incontrerebbe
Che un numero minor di concorrenti.

SULLA FORTUNA.

Sì piena è la fortuna d'incostanza,
Ch'io sempre tengo in cor qualche speranza.

Un frate a un penitenté:
Il Signor certamente
Il cazzo sol per orinar ci fe'.
Ed i coglioni, ei replicò, perchè?

I RICCHI.

Dai grandi si ricavano più beni
Coltivando i lor vizi che i terreni.

Da grave morbo oppressa era Dorina,
Ed era a render l'anima vicina:
Da lei sen venne un vecchio militare
Le sue focose voglie a rinfrescare.
Oh Dio! non posso, disse quella, io moro.
Ed il soldato: tieni, ecco dell'oro.
Vieni, ella disse. Quei: badiamo, un dono
Di frutti velenosi non mi fare.
Ed ella: nello stato nel qual sono
Credi tu che qualcun voglia ingannare?

A UNA FANCIULLA CHE ANDANDOSI A CONFESSARE CAMMINAVA COL CAPO BASSO.

Perchè col collo vai tanto incurvato,
Forse perduto hai tu qualche peccato?
Se qualcheduno te ne mancherà
Il padre Abate te lo metterà.

A FILLE.

Nemica d'ogni bene
Sempre tua madre ove noi siamo viene;

Lunge da te la vecchia sospettosa
Bene poco riposa,
A quello che si vede,
Sopra la tua virtù,
Perchè come ti crede
Sì stolta non sei tu.

Due facchini, un marchese,
Che a piedi mai discese,
In bussola portando, s'incontraro
A un passo stretto con un macellaro,
Che al collo appesi avea due vitelletti.
A lui gridâr con minacciosi detti:
Fatt'in là. lascia libero il cammino.
Quegli, assistito dal suo can mastino,
Pretese far valer le ragion sue,
E andare avanti. Io son di voi, dicea,
Più carico; e ragione infatti avea.
Due ne portavano uno, e un solo due.

SOPRA UN EROE MORTO GIOVANE.

Mentre le palme sue numera, e vede,
D'esser vecchio ei si crede.

Della vita di Cloe che si può dire?
È colpa avere un conte per amante?
L'utile al dolce ella ha saputo unire.

A UNA CHE IO PER LA VIA NON RICONOBBI.

I deboli occhi miei, diletta Fille,
Non furono capaci a sostenere

Il folgor di tue vivide pupille.
D'un gran dì non so reggere al potere;
Se di vedervi la dolcezza darmi
Bramate, non avete ad abbagliarmi.
Fatevi ritrovar per carità
In mezzo a un pocolin d'oscurità.

LA QUESTIONE TEOLOGICA.

Un giovin petulante
A un frate zoccolante:
Voglion da voi la decision se sia
Il dar di naso in culo sodomia.
Il frate replicò:
Generalmente no.
Sarebbe se voi foste il mio ragazzo,
Perciocchè avete voi viso di cazzo.

Ridi, piangi, ami, fuggi, parli, taci,
Sempre ti cangi, eppur sempre mi piaci.

IL CAVALLO.

A Faloppa del frivolo Narciso,
In bel destriero nobilmente assiso,
Del suo cavallo venne domandato:
Che te ne pare? replicò Faloppa:
Ei non fu ben castrato,
Perciocchè egli ha un coglion sopra la groppa.

Egle ha ognora su' labbri aspro sogghigno;
Ha spirito: ma qual? forse il maligno?

Per veder la cometa ho vegliato io,
Giuocai frattanto, e persi tutto il mio.
Alla finestra stato
Son rimasto infreddato.
Sopra il suo mal presagio altri potrà
Inquietarsi; per me sinistra fu.
Persi ho i denari con la sanità,
Cosa poteva perdere di più?

VOTO AD UN ONEST'UOMO.

Anni ti dien gli dei. Chiedo sol questo,
Perchè da te saprai prendere il resto.

SU ROMA.

Fu di Roma il destino in pace, e in guerra
Di dominar nel cielo, e sulla terra.

SENTENZA.

Nella più trista, e disperata sorte
La prima che abbandonaci è la morte.

Della sciagura il colmo è l'esser stato
Avanti fortunato.

Giovanni, Dori prendendo in isposa,
Fece far nuovo il tetto,
Per avere di nuovo qualche cosa.

Muore d'Egle il bambin; grande è il dolore,
Perchè ognun se ne crede il genitore.

IL MONDO.

Questo mondo non è che comic'opera,
Ove ciascun diverse parti fa.
Là sulla scena in abito drammatico
Il politico, il re brillando va.
Per noi, vil Plebe, assisi
Giù nell'ultime panche, e dai potenti
Ributtati, e derisi
L'opera siamo ad osservare intenti.
Ma noi per altro siamo
Gli utili spettatori che paghiamo.
Quando la farsa è stata
Male rappresentata,
Per il nostro danaro aspri censori,
Noi fischiamo gli attori.

Chiaramente ogni donna si comprende
D'Eva l'istinto prende;
Come quella è curiosa;
Crede ai serpenti, ed il marito invita
Ai suoi capricci, e del frutto è vogliosa
Dell'arbor della vita.

LA VITA E IL PIACERE.

La vita è un corso, gloria il di lui fin,
Mille attrattive, vago, e lusinghier,
A noi, per arrestarci nel cammin,
Va gittando il piacer.
È come d'Atalanta l'amator,
Che getta avanti ad essa i pomi d'or.

Un cappuccin sbuffante, e pien di foco
Fille eccitava all'amoroso gioco;
Ma per l'amor di Dio, gratis, s'intende.
Ma la furbetta del denar pretende;
Dicendo al frate : io vivo del lavoro
Del conno mio, come voi dell'altare;
Tirate fuor dell'oro,
O finito è l'affare.
Dell'oro a noi? rispose il sacro becco;
Abiurato l'abbiam coi voti noi;
Ma ingrato non sarò; venite, ed ecco:
Trenta rosari, e più dirò per voi.

SOPRA UNA BELLA CHE FILAVA.

Non più il fuso fatal de' nostri dì
Ravvolgon le tre suore della favola,
Ai mortali più affabile
Una Dea la conocchia lor rapì,
Per essere filata
Da sua man fortunata.
Però la nostra sorte non sarà
Più bella; di crudel forbice armato
De' nostri giorni il filo troncherà
Il pargoletto alato.

LE LETTERE.

Tu scrivi sol per scrivere per te:
Serve di passatempo in quanto a me,
Che senza te morrei, che per te vivo,
Per dirtelo ti scrivo.

UN PADRE AD UNA FRINE.

Non vo' che il figlio mio seguiti più
A frequentarti. Di che temi tu?
Lo star meco non è cosa fatale;
Io non sono per fargli verun male.
Io non temo del mal che gli puoi fare,
Temo di quello che tu gli puoi dare.

PER UN UOMO DI DUBBIA RELIGIONE DETTO PER GRAZIA.

Sette città si contrastano Omero.
Ario, ed Arminio, Calvino, e Lutèro,
Zuinglio, ed il Pontefice Romano,
Si contrastan Bastiano.

IL DOLORE.

Io fui l'altr'ier con la vezzosa Fille;
Il foco avea d'amor nelle pupille.
Il suo marito, che sul canapè
Dormìa, fe' sì ch'ella dicesse a me:
Ch'io t'amo or sento. Ah! rispos'io, madama,
Gran tempo è che il mio cor v'adora, ed ama,
Ma se fossimo soli che fareste?
Con voci allor sommessamente meste,
E le pupille lungamente fisse:
Ahi che noi non lo siamo! Ella mi disse.

LA MORTE.

Fille, ch'io mora, come puoi volere?
Io moro, oh Dio! ma moro di piacere.

SEGRETEZZA.

Io son uomo discreto,
Io mantengo il segreto;
Se non lo credi, o Clori,
Concedimi i favori.

A UNA BELLA.

O Fille, voi che tante grazie avete,
Qualcuna da rivendere ne avrete.

AD UN'AMANTE CHE UN ALTRO SPOSA.

Altri possiede te
Mentre possiedi me,
O vezzosetta Clori.
Il ciel, che avea tessuti i nostri amori,
Credea d'aver serrato
Un matrimonio, un altro è a te gradito;
Ed io non vedo che un concubinato
Allorquando accarezzi il tuo marito.

I BACI.

Sei baci ho dati a Nice. Ella altrettanti:
E come mai si dice,
Che son folli gli amanti?

IL RITRATTO.

Eccoti, o Domitilla, il tuo ritratto.
Se ti par fatto male

Non ti devi lagnar con chi l'ha fatto,
Ma con l'originale.

LA SOMIGLIANZA.

Giammai nessun ritratto
Siccome questo volto, o Fille, io veddi
Così rassomigliante, e sì ben fatto.
Insensibili al par voi siete, e freddi.

IL MALE.

Il male che mi dà pena infinita
Non mi cercate, o barbara beltà;
Egli mi durerà tutta la vita,
Lungamente però non durerà.

A UN CANINO.

Candido cagnoletto
Dormi tu sol di Cloride nel letto;
Che foste tre, soffrire io non potrei.
Verso il letto di lei
Vieta perfin che alcuno volti il viso,
E da Cerbero fa nel paradiso.

SOPRA UNO CHE RECITÒ UN DISCORSO CON ENFASI, POI CONFIO PARTÌ, SENZA ATTENDERE CHI GLI RISPONDESSE.

Eloquente è Damone.
Senza contradizione.

IL FREDDO, E IL CALDO.

È indeciso se sia cosa peggiore
Il freddo, od il calore.
In un codice antico impresso veddi:
Tutti nascono caldi, e muoion freddi.

LA VIRTU'.

Per un vizio d'amor passa virtù,
Che di prestarsi agli usi
Del mondo, e della società ricusi.
Il vizio poi, che compiacente fu,
Che accomodar si sa,
Per virtù passa nella società.

IL FOLLE.

Un folle in dignità
È come un uom che su d'un monte sta.
Piccoli tutti a lui soglion sembrare,
Piccolo a tutti ei pare.

IL DISPIACERE.

Ci occupa men quando siamo infelici
La parte che ci prendono gli amici,
Che quella che ci prendono i nemici.

Desidero di qualche inglese bella
D'alzare la gonnella:
Non per amor del vizio; così tristo
Non mi ha fatto mia madre.

Farei per vendicare il santo Padre,
Che i riformati chiaman l'Anticristo.

GLI SCOLASTICI.

Gli scolastici ai cani rassomigliano,
Che per un po' di carne
A divorare di grand'ossi pigliano.

Un tal buon compagnone a confessare
Prese in sì franco tuon dal suo curato,
Che parea quasi quasi che vantare
Ei si volesse d'ogni suo peccato.
Ho, disse, detto mal del tal, del quale,
Ma col ben che ne ho detto tutto il male
Ho dipoi riparato; in conseguenza
Ecco sciolta, e sgravata la coscienza:
Ad un amico dei denari ho presi,
Ma dopo qualche tempo glieli ho resi;
Perciò sono sgravato. Indi abbassando
La voce, disse: un gran fallo esecrando
Commisi, o padre, con la vostra serva;
Come trovar ciò che a sgravarmi serva?
Del penitente l'alma
Per ricondurre in calma
Altrettant'ho fatt'io, soggiunse il prete,
Con vostra moglie, onde sciolto voi siete.

LA BELLA DONNA.

Se tre donne avess'io belle, vezzose,
Giovani, spiritose,
Che avesser tutti i vari pregi in esse,

Che cosa ne farei?
Al diavol due di queste ne darei,
Perchè l'altra prendesse.

Un marito attempato, che si pose
A tentar la scalata, disse a Clori:
Signora, le fo male? Ella rispose:
Badi anzi che per sè la non si fori.

La guercia Fille è biasimata a torto.
Esser doveva storta la finestra
Quando il palazzo è storto.

LA SINGOLAR DERIVAZIONE.

Per supplire alla propria vanità
È Doralice sobria, ed economica.
Oh questa è cosa veramente comica!
Divien madre del lusso sobrietà.

I BACI.

Il venduto Signor, Giuda baciò;
Pietro bacia colei ch'egli comprò.

IL SOGNO.

Nella menzogna qual lusinga fa
Un po' di verità!
In questa notte in grave sogno involto
D'essere un re pareami. Allor v'amava,
E di dirvelo osava.
Tutto non mi hanno tolto

Svegliandomi gli Dei;
Solo il regno perdei.

L'IMPOSSIBILITÀ.

Fille io rimiro. Oh come batte il core
Contro tanta bellezza:
Se tu, se tu non mi soccorri Amore,
Addio la mia saggezza.

L'AMICHEVOLE DILIGENZA.

Ho visto il praticello ove felice
Tu fosti, o Dafni, ove la bella Nice,
Sensibile al tuo tenero tormento,
Un soave momento
Concedere ti volle
Sull'erba folta, e molle,
Vidi premuta da sì dolce peso
Ancor l'erba abbassata.
Ogni cautela inteso
A prender per gli amici,
A rialzarla mi posi.
O Dafni, ad allarmar mille gelosi
Basta una bagattella.

LA FORTUNA.

Per far sorte in pochissimi momenti
Non si richiedon spirito e talenti;
Ma di delicatezza e di vergogna
Mancanti esser bisogna.

FALSITA'.

Dafni, nella cui testa
Non è punto criterio,
Vuol sostener sul serio
Che al mondo non si dà femmina onesta.
Pure la sua credenza
Della di lui fortuna
Non è la conseguenza,
Trecento ne tentò, non ne vinse una.

L'UMILTA'.

Dici ch'io son superbo, anzi non v'è
Il più modesto. A tutti il posto io cedo,
Io l'infimo degli uomini mi credo,
Io mi pongo perfin sotto di te.

IL FUOCO.

D'arder Fille dicea: non m'ingannò;
L'amor suo tutto in fumo se n'andò!

AD UNA CHE PRENDEVA MARITO.

Cecco è un buon uom, ma che diventerà
Se voi ne diverrete la metà?

IL VOTO.

Poichè ai vostri favori
Pretender non poss'io,
Quel che Alessandro supplicava, o Clori,

Concedetemi: alcun conquistatore
D'andar più lunge non abbia l'onore
U' sono arrivato io.

Allor ch'io vado dalla tua vicina,
Ch'io non ci vado, ognuno s'indovina,
Pe'suoi begli occhi. In quanto al suo marito
Che cosa posso far d'un scimunito?

LA SOLITUDINE.

Lontan dal mondo, privo d'inquietudine,
Per molti è una prigion la solitudine.

LA GUERRA.

Nome inciso su i bronzi di memoria
La perdita non val d'un sol piacere:
Io prima che sul letto della gloria
Vorrei, Fille, sul tuo letto giacere.

FINE.

INDICE

IL DIAVOLO E LE STREGHE

RACCONTI PIACEVOLI

EPIGRAMMI

Tip. Rossi.